



atelier 5

LE CULTURE POLITECNICHE
DELL'URBANISTICA ITALIANA

Coordinatori: *Maurizio Tira e Roberto Bobbio*

Discussant: *Bertrando Bonfantini e Paolo Colarossi*

La pubblicazione degli Atti della XVII Conferenza nazionale SIU è il risultato di tutti i papers accettati alla conferenza. Solo gli autori regolarmente iscritti alla conferenza sono stati inseriti nella presente pubblicazione. Ogni paper può essere citato come parte degli “Atti della XVII Conferenza nazionale SIU, L’urbanistica italiana nel mondo”, Milano 15-16 maggio 2014, Planum Publisher, Roma-Milano 2014.

© Copyright 2014



Roma-Milano

ISBN 9788899237004

Volume pubblicato digitalmente nel mese di Dicembre 2014

Pubblicazione disponibile su www.planum.net

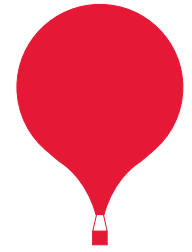
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

Introduzione

Tra le due guerre, l'insegnamento dell'urbanistica è stato introdotto nelle Scuole di Ingegneria e in quelle di Architettura e alle figure professionali dell'ingegnere e dell'architetto è riservata la responsabilità dei Piani. Il primo corso di urbanistica in una facoltà di Ingegneria è stato istituito nel 1928 al Politecnico di Milano. Fin dall'inizio, l'approccio è quello della "tecnica urbanistica", ossia della pianificazione e gestione della città con particolare riferimento al contesto fisico-ambientale e ai sistemi urbani (le reti, gli impianti, i servizi, ecc.). Tale specificità ha acquisito una valenza particolare con il crescere delle preoccupazioni ambientali e l'esplosione della domanda di mobilità. L'architetto che contestualizza il progetto edilizio e disegna la forma della città è stato una specificità e un'eccellenza italiana del '900. A fine secolo, ricerche morfologiche, sperimentazioni di progetto urbano, progetto di suolo hanno segnato stagioni interessanti senza tuttavia ricompattare attorno ad un coerente corpus teorico e disciplinare le competenze di questa figura di professionista e intellettuale. Oggi, quando alla pianificazione territoriale servono nuovi saperi, qual è il senso e il valore di questa figura? Il dilatarsi degli orizzonti culturali e del mercato professionale le apre nuovi spazi? Nel resto del mondo essa suscita ancora interesse? L'atelier si interroga sulla specificità delle due tradizioni e sull'attualità di una differenziazione tipicamente italiana, che tuttora sembra persistere nei nuovi progetti formativi. Un'integrazione è possibile/auspicabile?

The teaching of urban planning was introduced in the Italian schools of engineering and architecture between the two wars and responsibility for plans was assigned to engineers and architects. The first urban planning course in an engineering faculty was given at Milan Polytechnic in 1928. Right from the outset, the approach was that of "technical urban planning", or in other words the planning and management of towns and cities with particular reference to the physical and environmental context and to urban systems (networks, utilities, services, etc.). This specificity acquired particular value with the growth of environmental concerns and the explosion of demand for mobility. An architect who contextualised building designs and designed the form of a town or city was an Italian specificity and point of excellence in the 20th century. At the end of the century, morphological research, urban design experiments and land use planning went through interesting periods without nevertheless consolidating the expertise of these professional and intellectual figures around a consistent theoretical and disciplinary core. What is the meaning and value of this figure today when urban planning needs new knowledge? Is the expansion of cultural horizons and the career market opening up new areas? Does it still excite interest in the rest of the world? This workshop investigates the specificity of the two traditions and whether this typically Italian differentiation, which still seems to persist in new training programmes, is currently relevant. Is integration possible/desirable?





LE CULTURE POLITECNICHE DELL'URBANISTICA ITALIANA

Coordinatori: *Maurizio Tira e Roberto Bobbio*

Discussant: *Bertrando Bonfantini e Paolo Colarossi*

Alberto Budoni

L'urbanistica italiana tra neoidealismo e globalizzazione

Sarah Chiodi

Chi progetta lo spazio pubblico? Riflessioni sul ruolo della progettazione urbanistica a partire da una ricerca svolta a Torino

Donatella Cialdea, Federica Fierro

Forma vs tecnica: il disegno della città vs urbanistica dei piani nell'esempio di Campobasso

Isidoro Fasolino

Innovare il saper fare politecnico del pianificatore urbanista

Maria Fiorella Felloni

Le radici (europee) della cultura urbanistica politecnica milanese. Riflessioni a partire da due testi di Cesare Chiodi, ingegnere urbanista moderno

Giulio Giovannoni

L'urbanistica tecnica e la mixité

Gianpiero Lombardini

La dimensione regionale del progetto di città nei manuali di urbanistica (anni 1930-1950)

Giulio Maternini, Michele Pezzagno

Mobilità e città: per un nuovo approccio culturale

Fulvia Pinto, Francesca Alicino

Governo del territorio e trasformazioni urbane: le origini della cultura urbanistica politecnica e la città contemporanea

Giovanni Rabino

Dalle culture politecniche alle nuove tecniche policulturali

Matteo Scamporrino

Approccio formale e sostanziale nella ricostruzione de L'Aquila. Tattiche e strategie dallo scenario post sisma alla normalità

Cecilia Scopetta

Il "sapere tecnico" disciplinare tra spazio e società

Silvia Tagliazucchi

Attendibilità nel contesto odierno del metodo di analisi di Saverio Muratori

Michela Tiboni, Silvia Rossetti

La pianificazione della sicurezza stradale nella tecnica urbanistica: esperienze dai progetti europei SOL e ROSEE

Francesco Ventura

L'Uno e i molti nella configurazione dello spazio

Andrea Vergano

La traduzione della forma: lo sguardo dell'urbanista e la lingua del piano





L'urbanistica italiana tra neoidealismo e globalizzazione

Alberto Budoni

Università La Sapienza di Roma
Dipartimento Ingegneria Civile, Edile e Ambientale
Email: alberto.budoni@uniroma1.it
Tel: 3495206405

Abstract

L'urbanistica italiana possiede alcuni caratteri particolari che oggi appaiono più evidenti nel confronto con le altre culture della pianificazione del territorio ed in particolare con quella egemone del mondo anglosassone. Capire le radici di queste differenze nel processo inevitabile di integrazione in un mondo sempre più globalizzato è fondamentale per mantenere vitale il ruolo dell'urbanista nel nostro paese.

L'interpretazione di Abbagnano del positivismo come 'Romanticismo della scienza', fornisce una delle chiavi interpretative per capire come il neoidealismo abbia potuto mantenere la sua influenza sulla disciplina e nello stesso tempo si sia mantenuto un ruolo non secondario delle facoltà di ingegneria.

Attraverso una riflessione sulle figure della fase fondativa e la schematizzazione dei principali percorsi dell'urbanistica italiana, si evidenzia la continuità della cultura neoidealista e, dopo la transizione degli anni ottanta, la perdita di una capacità innovativa della disciplina nel suo complesso. È necessario superare la modalità di adeguamento passivo alla globalizzazione attraverso lo sviluppo di nuove visioni culturali e la messa in discussione delle apparenti certezze disciplinari. Considerando le diverse tradizioni che animano la disciplina come una ricchezza, invece di lavorare ad una loro unificazione, è opportuno favorire il confronto tra le varie scuole rendendolo realmente proficuo e ponendo al centro della discussione il ruolo del pianificatore urbanista.

Parole chiave: culture, globalization, public policies.

Introduzione

In Italia lo sviluppo della disciplina urbanistica, in coerenza con il contesto internazionale, si colloca nel quadro delle cosiddette scienze umane. Non è però una collocazione scontata come ben testimonia il mantenimento nel nostro paese di un ruolo significativo delle facoltà di ingegneria nelle ricerche e nella formazione degli urbanisti. La compresenza nella disciplina di culture umanistiche (progettuali-artistiche, storico-geografiche) e scientifiche (l'insieme dei saperi dell'ingegneria civile), come è noto, ha origine nella fase storica ottocentesca in cui, nella tumultuosa crescita della città industriale, i grandi progressi delle capacità scientifiche e tecnologiche delle scuole di ingegneria si confrontano anche aspramente con i saperi delle accademie delle belle arti. È un confronto che in Italia sembra trovare una sua stabilizzazione negli anni venti del novecento con l'istituzione delle facoltà di architettura e il riconoscimento universitario della disciplina: dal 1921 viene impartito l'insegnamento di Edilizia cittadina e arte dei giardini, poi Urbanistica (Piccinato, 1937), mentre nelle facoltà di ingegneria dal 1928 si svolgono corsi di Tecnica urbanistica. Ma è una stabilizzazione apparente che non porta alla definizione di un corpus disciplinare univoco, anzi negli ultimi tre decenni si sono riaperte problematiche identitarie profonde. Indicativa in questo senso e ampiamente condivisa l'idea di urbanistica di Secchi come sapere piuttosto che scienza: «l'insieme di pratiche cui diamo questo nome corrisponde al continuo sforzo di costruzione di una transività tra

immaginazione collettiva e realtà e viceversa... Per questo suo carattere che cerca di unire immaginazione collettiva e realtà, dimensione ingenua e tecnicamente sofisticata della disciplina, carattere che non esito a indicare con il termine di utopico, l'urbanistica è vicina alle pratiche artistiche quanto a quelle più rigorosamente scientifiche» (Secchi, 2000: 49). Le motivazioni di questo percorso evolutivo così problematico, in cui troviamo approcci diversi ma anche, in fondo, una certa complementarità tra visioni culturali sulla carta divergenti, possono ricondursi sicuramente alle grandi e rapide modificazioni politiche, economiche e sociali che hanno segnato il novecento. Tuttavia ci sono dei fattori socioculturali nella fase fondativa che più di altri sembrano influenti.

Romanticismo e cultura dell'assoluto

Per interpretare il clima culturale in cui nasce in Italia l'urbanistica, si deve fare riferimento all'ottocento ed in particolare al romanticismo. Nell'approccio di Abbagnano il romanticismo tende ad identificarsi «con un' 'atmosfera' di pensiero di cui sarebbe componente essenziale la filosofia dell'infinito dell'idealismo postkantiano... Anzi, secondo Abbagnano, il romanticismo (=l'infinitismo) non sarebbe solo la temperie dei primi decenni dell'ottocento, ma l' 'impronta' peculiare del secolo, cioè l'orizzonte comune entro cui si collocano gran parte delle sue manifestazioni speculative. Elemento basilare di questa lettura è l'interpretazione del positivismo come 'romanticismo della scienza' ossia come infinitizzazione e assottigliamento del sapere positivo» (Fornero, 1998: 947). Con le parole di Abbagnano: «Il culto e l'esaltazione dell'infinito, il non contentarsi di meno dell'infinità, costituiscono i tratti salienti dello spirito romantico... lo stesso positivismo rientra in questo spirito. Esso estende il concetto di progresso a tutta la storia del mondo: questo significa, infatti, 'evoluzione'. Esso fa della storia umana un progresso necessario e infallibile. Infine esso fa della scienza, che è la manifestazione umana da esso prediletta, l'infinito stesso della verità e la legge ad unica guida degli uomini in tutti i campi» (Abbagnano, 1971: 947). Proprio nella concezione della storia come processo necessario nel quale la ragione infinita manifesta o realizza se stessa si esprime l'affinità tra idealismo e positivismo: «Comte ha lo stesso concetto che della storia avevano Fichte e Schelling, e che più tardi ebbero Croce e gli epigoni novecenteschi del romanticismo. La storia come manifestazione di un principio infinito (Io, Autocoscienza, Ragione, Spirito, Umanità o comunque si chiami) è razionalità intera e perfetta e non conosce né l'imperfezione né il male. Il colmo di questo concetto della storia si ha in Hegel (ripetuto da Croce): la storia non è progresso all'infinito, giacché, se fosse tale, ogni suo momento sarebbe meno perfetto dell'altro; essa è infinita perfezione di ogni suo momento». (Abbagnano, 1971: 946). Dal romanticismo, come noto, derivano alcuni tra gli influssi culturali più significativi per la nostra disciplina come la rivalutazione del Medio Evo e l'importanza data al concetto di organismo; idee che si sviluppano nel corso dell'ottocento e che rappresentano un retroterra comune delle esperienze urbanistiche europee. In Italia però, il neoidealismo di Croce e Gentile contribuirà in modo determinante a prolungare questo tipo di impostazione e, pur nella complementarità che la visione di Abbagnano ci suggerisce, le scienze sono poste in secondo piano, in posizione di sudditanza rispetto alla storia e all'arte. Come noto, il neoidealismo italiano non sarà solo un movimento culturale ma diventerà prima attraverso Croce e poi soprattutto con Gentile elemento fondativo delle politiche fasciste per la scuola e l'egemonia culturale (basti pensare alla riforma Gentile e all'Enciclopedia Treccani). A partire dagli ultimi anni dell'ottocento, in cui occorre ricordare l'inizio dell'impegno pubblico dei cattolici nella vita politica italiana¹, l'urbanistica italiana definisce la sua impostazione.

La continuità nelle figure fondative

Due figure consentono di delinearne la fase fondativa: «Giovannoni... rappresenta la funzione di avvio... dà ordine ad una molteplicità di saperi sparsi, in parte contrapposti... Acerba resta, però, la forma del piano e incerta l'operatività della disciplina e dei suoi strumenti. Piccinato raccoglie questa esperienza, la semplifica, la codifica». (Belli, 1996: XIII). In particolare, Giovannoni assume nella sua figura (ingegnere, storico e critico dell'architettura, architetto, urbanista) una valenza paradigmatica per la nostra riflessione poiché: «ricomponne le diverse provenienze della sua formazione, definendo una combinazione sincretica tra idealismo e positivismo» (Belli, 1996: 101). Piccinato, invece, segna il consolidarsi della

¹ È evidente che il dispiegarsi di questo impegno, pur nella diversità delle posizioni, si intreccia in un mutuo sostegno all'idea di assoluto del neoidealismo.

disciplina² e il suo definitivo affermarsi a livello nazionale: «tra gli anni Venti e gli anni Cinquanta del XX secolo, il prestigio dell'urbanistica è forse al suo massimo. L'urbanistica è immersa in un'aura' che la legittima dandole una sempre maggiore autorevolezza» (Secchi, 2000: 52-53). Piccinato accompagna e sostiene come protagonista questo sviluppo ed è significativa, per capire il rapporto con il neoidealismo, la conclusione del suo saggio del 1961 sulla voce Urbanistica dell'Enciclopedia Treccani: «In tutti gli ordinamenti – sia in quelli del mondo liberistico sia in quelli strettamente socialisti – appare chiara la grande responsabilità dell'architetto urbanista quale interprete generale della società in cui opera. Nel suo progetto egli deve tener conto in sommo grado di tutti i dati obiettivi: ma deve anche interpretarli e infine, ciò che più conta, risolverli in una sintesi che è *espressione* nel senso crociano della parola. La probabilità di successo del piano è strettamente legata a questi tre fattori fondamentali. In sede finale il progetto realizzato può considerarsi come un'opera d'arte, ossia come un'intuizione che scaturisce dal mondo nel quale l'urbanista opera o del quale egli è figlio». (Piccinato, 1961: 768). L'opera di Piccinato prosegue nello stesso solco e con notevole intensità fino ai primi anni Settanta per poi affievolirsi, fino alla sua scomparsa nel 1983. Si affiancherà a questo percorso dal dopoguerra fino a tutti gli anni ottanta Giovanni Astengo «l'urbanista italiano che con maggiore tenacia e generosità ha cercato di dare uno statuto trasparente e rigoroso ai saperi e alle pratiche disciplinari» ma non attraverso il riconoscimento di dubbi e paradossi, bensì con la volontà di offrire certezze «come se il problema fosse offrire argomenti inconfutabili a favore della pianificazione a un'opinione pubblica disorientata e insicura» (Palermo, 2009: 27-28). Sebbene Astengo si differenzi da Piccinato accentuando nella ricerca di un metodo trasmissibile la componente positivista dell'approccio³, il rapporto di complementarità con il neoidealismo non viene scardinato. Anche la vicenda del Corso di Laurea in Urbanistica dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, almeno fino ai primi anni ottanta, testimonia il mantenimento di questa condizione. Il nuovo corso di laurea era stato pensato da Astengo «come luogo dove preparare operatori per le amministrazioni pubbliche, convinto che la figura dell'urbanista non sia rappresentata soltanto dal progettista libero professionista, ma anche da un tecnico che contribuisca al 'buon governo' e persegua l'interesse pubblico dall'interno delle istituzioni» (Di Biagi, 1992: 426). La nuova figura, come noto, non ha un'ampia diffusione. Stretto tra giochi corporativi e spiazzamento che la disciplina subisce negli anni ottanta per la rapida mutazione del quadro socioeconomico, l'urbanista di Astengo, in una condizione di certo non egemone, oggi si colloca tra gli altri prodotti formativi dell'università italiana condividendone le sorti.

Percorsi e mutamenti

Negli anni ottanta mutano radicalmente le condizioni politiche che avevano sostenuto, attraverso i governi di centrosinistra e l'ascesa del Partito Comunista Italiano, la cosiddetta urbanistica riformista. Quest'ultima, come noto, ha rappresentato, soprattutto in relazione al suo stretto legame con le attività politico amministrative, l'impostazione egemone nelle pratiche urbanistiche. Avvalendosi fino agli anni ottanta dell'elaborazione marxista, critica rispetto all'impostazione crociana ma non del tutto alternativa (si pensi a Giulio Carlo Argan), l'urbanistica riformista ha contribuito di fatto alla continuità della cultura neoidealista. E in tale continuità a partire dal secondo dopoguerra, si intrecciano due diversi percorsi. Da un lato le esperienze di alcuni architetti come Quaroni, De Carlo, Rossi, Gregotti, che si occupano di urbanistica e di città ma privilegiano il progetto morfologico e, pur con importanti insegnamenti per la disciplina, con la sensibilità attuale possiamo vederli ad essa complementari. Dall'altro, l'introduzione in Italia dai primi anni settanta dell'approccio sistemico e delle metodiche delle scienze regionali basate sui modelli matematici di simulazione che influenzano la disciplina ma, nonostante le intenzioni dei promotori, con una portata limitata sui suoi fondamenti culturali e soprattutto sulle sue pratiche. Entrambe le esperienze, per quanto diverse, conservano una volontà totalizzante. La prima nella dimensione dell'architettura della città, tradottasi concretamente nello studio dell'unità di vicinato e nelle realizzazioni dei quartieri a progettazione unitaria, la seconda nella ricerca di principi primi nella spiegazione e previsione dello sviluppo della città e del territorio. I due percorsi trovano riscontro nell'ipotesi di una differenziazione della disciplina in relazione alla scala di intervento, quella regionale

² Piccinato si laurea a Roma nel 1923 presso la Scuola superiore di architettura dove dal 1921 Piacentini è titolare della cattedra di Edilizia cittadina e arte dei giardini (Insolera, 2010: 85). Per Piccinato il 1921 è la data di nascita dell'insegnamento dell'Urbanistica (Piccinato, 1937).

³ «Astengo riconosce in Piccinato il suo maestro: è affascinato dalla sua personalità e dalla sua capacità di sintesi, ma è anche consapevole della pericolosità di un metodo affidato solo a capacità che gli sembrano irripetibili» (Gabrielli, 1990: 96) citato in Di Biagi (1992: 438).

(Pianificazione territoriale) e quella della città (Urbanistica) nonché nella distinzione tra analisti e progettisti. Differenziazioni che inizialmente avevano una ragione culturale con lo sviluppo delle scienze regionali ma successivamente sono state rimesse in discussione, in primo luogo dalla mutazione del rapporto locale-globale, in cui è indispensabile una visione transcalare, e dall'affermarsi di una concezione dei processi di pianificazione non lineare, interattiva e plurale.

Dalla prima metà degli anni ottanta nel dibattito disciplinare c'è consapevolezza dei limiti della rivoluzione modellistica (Palermo, 1985) mentre nel piano, configurando quella che Campos Venuti definirà 'la terza generazione dell'urbanistica', ritorna, trainata dalla crisi della città industriale, la progettazione urbanistica. Più che una vera innovazione è il recupero e attualizzazione nel piano della tradizione del disegno urbano, tesa a ridare qualità anche simbolica al degrado degli spazi pubblici della città. C'è infine da considerare un terzo percorso costituito dall'insieme di riflessioni ed esperienze 'radicali' che animano la disciplina a partire dai conflitti sociali degli anni settanta e ne costituiscono una componente significativa. Un punto di riferimento di questo percorso sono stati i temi dello sviluppo locale e della progettazione ecologica degli insediamenti (Magnaghi, 1986) che hanno contribuito più di altri all'affermarsi nella disciplina di una visione critica dello sviluppo economico e della questione della salvaguardia del territorio e dell'ambiente. Su tale questione, occorre osservare che delle tre principali leggi di tutela del territorio emanate in questo periodo, legge Galasso 431/1985, legge per la difesa del suolo 183/1989, legge quadro sulle aree protette 394/1991, la prima è senza dubbio quella che ha avuto maggior impatto sul territorio ma anche quella che testimonia la continuità del pensiero crociano.

L'adeguamento alla globalizzazione

All'inizio degli anni novanta la disciplina ha perso i suoi padri fondatori ed è immersa in un quadro nuovo i cui contorni fondamentali sono ancora attuali sebbene inaspriti dalla crisi economica e da una delegittimazione della classe politica senza precedenti. Le politiche economiche neo liberiste e la globalizzazione declassano il ruolo degli stati nazione rendendo i loro confini permeabili e inducendo flussi migratori di persone ma anche di modelli e standard culturali. Con la caduta del muro nasce l'Unione Europa che diventerà sempre più pervasiva per obblighi economico-finanziari e adempimenti normativi. La società italiana, tra innamoramento del mercato e populismo è obbligata ad adeguarsi ma l'inevitabile cambiamento è subito e, per quanto riguarda la disciplina, non è associato alla nascita di nuove visioni, di nuovi paradigmi. Le occasioni offerte dalle indicazioni europee per rinnovare approcci e concezioni sono spesso fonte di aggiustamenti contraddittori, si pensi ad esempio al Codice Urbani e alla differenza di concezione con l'impostazione della Convenzione Europea sul Paesaggio oppure di riorganizzazioni formali senza un coerente ripensamento del contenuto, come la vicenda della riforma universitaria del 3+2.

Da un punto di vista culturale, condizione postmoderna, pensiero debole, decostruzione esprimono, indipendentemente dalla loro condivisione, lo spaesamento che la modernità ha indotto e che mina in profondità certezze e sistemi di riferimento⁴. Mentre siamo ancora immersi in questa situazione e dal dibattito filosofico non provengono indicazioni capaci di modificarla⁵, ciascuna scienza ha teso «a riprodurre, dal proprio interno, la filosofia stessa, ovvero il sapere riflessivo, vasto e generico, da cui proviene... l' 'istituzione' di qualcosa come un 'margine filosofico' (riflessivo-critico-ontologico)» (D'Agostini 1997: 500). Nella parte accademica della disciplina questo tipo di riflessione si è svolta soprattutto negli anni novanta, passando in secondo piano nel decennio successivo senza costituire dei capisaldi condivisi. È difficile valutare quanto abbia inciso questa riflessione; l'impressione è che i fondamenti culturali disciplinari siano stati relativamente coinvolti pur nelle trasformazioni dell'urbanistica italiana. Può fare eccezione solo il percorso degli urbanisti nelle scienze regionali. Quest'ultimo ha subito un significativo influsso e un conseguente ridimensionamento grazie soprattutto all'intreccio tra critica epistemologica e pensiero della complessità che negli anni novanta pose in evidenza l'impossibilità di previsione e controllo dei sistemi urbani, sistemi complessi per eccellenza, ma anche un'idea già indicata da Edgar Morin di totalità incrinata, ricca di fessure che mal si concilia con l'assoluto.

⁴ Significativo è il richiamo dell'Enciclica *Fides et Ratio* all'importanza della filosofia e alla negatività della crisi della ragione: «La fede, privata della ragione, ha sottolineato il sentimento e l'esperienza, correndo il rischio di non essere più una proposta universale. E' illusorio pensare che la fede, dinanzi a una ragione debole, abbia maggior incisività; essa, al contrario, cade nel grave pericolo di essere ridotta a mito o superstizione» (Giovanni Paolo II, 1998: Cap.IV, par.48).

⁵ Dalla discussione sul nuovo realismo di Ferraris sembra emergere la sua inconsistenza come evidenziato dalla D'Agostini (2013).

L'urbanistica riformista, invece, è rimasta egemone ma con un respiro culturale sempre più limitato dalla crisi della rappresentanza politica. L'apertura alle pratiche negoziali, la perequazione, il piano strutturale, salutati negli anni novanta come grandi innovazioni, anche alla luce delle vicende del decennio successivo, appaiono più chiaramente come 'adeguamenti' alla globalizzazione. In altre parole, piuttosto che l'espressione di una nuova concezione della pianificazione urbanistica, la maggior parte delle innovazioni nel loro insieme sembrano degli espedienti per fronteggiare le dinamiche socioeconomiche basati sulla riutilizzazione di norme preesistenti o l'importazione di pratiche già sperimentate in contesti storicamente più aperti al mercato.

Invece, l'attenzione ai policy studies e alla pianificazione anglosassone all'interno della nuova dimensione globale ha contribuito in modo significativo ad acquisire quella consapevolezza del pluralismo e della necessità di interazione continua con gli attori interni ai processi di pianificazione che rappresentano le vere innovazioni dei due ultimi decenni, sia nella riflessione teorica sia nelle pratiche. Dall'inizio degli anni novanta la nuova dimensione consente una maggiore profondità di assimilazione di contributi come quello di Lynch o, più in generale, di riconoscere ciò che nel contesto statunitense era già emerso: «The kinds of problems that planners deal with--societal problems--are inherently different from the problems that scientists and perhaps some classes of engineers deal with. Planning problems are inherently wicked». (Rittel, Webber, 1973: 160). Nello sviluppo degli studi e delle esperienze degli ultimi due decenni, costituiscono un riferimento approcci come quello del pragmatismo critico. Tuttavia, anche una piena adesione all'invito di Forester⁶, rischia di rimanere un adeguamento superficiale se nella disciplina non aumenta la capacità di rispondere attivamente ai cambiamenti proponendo nuove visioni culturali e nello stesso tempo rimettendo in discussione le proprie apparenti certezze.

Conclusioni

Le prospettive della figura dell'urbanista appaiono strette da un lato dallo scientismo, che nella sostanza anima le pratiche dei vari settorialismi favorendo quel meccanismo di complementarità con le scienze umane tendente a contrarre lo spazio disciplinare a favore della progettazione architettonica. Dall'altro, le relazioni sempre più complesse tra gli attori del territorio nella società globalizzata inducono un ampliamento della domanda di strumenti per l'implementazione-gestione di politiche pubbliche, consentendo ad altre figure professionali di occupare spazi tanto più ampi quanto la disciplina si allontana dal rapporto con la fisicità del territorio. Mantenere tale rapporto insieme al miglioramento della capacità di risposta ai cambiamenti sembrano due condizioni necessarie per mantenere identità e vitalità della disciplina.

Considerando che «La competenza è un processo, interattivo e sociale (non individuale). Non è invariabile nel tempo e nello spazio perché dipende dagli attori sociali che si attivano in specifiche interazioni...e perché le poste in gioco vengono definite durante e attraverso le interazioni» (Crosta, 2013: 52), le diverse tradizioni che animano la disciplina costituiscono una ricchezza e, piuttosto che lavorare ad una loro unificazione, occorrerà favorire il confronto tra le varie scuole rendendolo realmente proficuo. Nel rispetto delle differenze, è auspicabile che ogni scuola lavori per esplicitare il proprio corpus teorico e tecnico ponendo al centro il ruolo del pianificatore urbanista, il tema più urgente e difficile da affrontare in una società che sembra aver rinunciato a progettare il proprio futuro.

Riferimenti bibliografici

- Abbagnano N. (1971), "Romanticismo", in Abbagnano N., Fornero G., (a cura di), *Dizionario di filosofia*, UTET, Torino, 2001, p. 946 - 947.
- Belli A. (1996), *Immagini e concetti nel piano. Inizi dell'urbanistica in Italia*, Etaslibri, Milano, pp. XIII-101.
- Crosta P.L. (2013), "Note sulla competenza", in Bianchetti C., Balducci A., (a cura di), *Competenza e rappresentanza*, Donzelli Editore, Roma, p. 52.
- D'Agostini F. (1997), *Analitici e continentali. Guida alla filosofia degli ultimi trent'anni*, Raffaello Cortina, Milano, p.500.
- D'Agostini F. (2013), *Realismo? Una questione non controversa*, Bollati Boringhieri, Torino.

⁶ «Don Schön asked us long ago to look beyond espoused theories; what we might well now do would be to assess carefully and practically the often intertwined practices of sensitive dialogue, incisive debate, and creative negotiation as they can threaten or enable robust planning processes and outcomes» (Forester, 2013:).

- Di Biagi P. (1992), "Giovanni Astengo. Un metodo per dare rigore scientifico e morale all'urbanistica", in Di Biagi P., Gabellini P., (a cura di) *Urbanisti italiani*, Editori Laterza, Bari, pp. 426 - 438.
- Fornero G. (1998), "Romanticismo", in Abbagnano N., Fornero G., (a cura di), *Dizionario di filosofia*, UTET, Torino, 2001, p. 947.
- Forester J. (2013), "On the theory and practice of critical pragmatism: Deliberative practice and creative negotiations", in *Planning Theory*, no. 12, pp. 5 - 22.
- Gabrielli B. (1990), "Giovanni Astengo (1915-1990)", *Urbanistica* no. 99, p. 96.
- Giovanni Paolo II (1998), *Fides et ratio*, Enciclica, Libreria Editrice Vaticana, Cap.IV, par. 48
http://www.vatican.va/phome_it.htm
- Insolera I. (2010), *Roma, per esempio. La città e l'urbanista*, Donzelli Editore, Roma, p. 85.
- Magnaghi A. (1986), "Lo sviluppo locale come alternativa strategica", in Altieri L. *et al.* (a cura di), *Nei giardini del palazzo d'inverno*, Franco Angeli, Milano.
- Palermo P.C. (1985), *Politiche territoriali e modelli*, Franco Angeli, Milano.
- Palermo P.C. (2009), *I limiti del possibile*, Donzelli Editore, Roma, pp. 27 - 28.
- Piccinato L. (1937), "Urbanistica", in Enciclopedia Italiana Treccani, <http://www.treccani.it>.
- Piccinato L. (1961), "Urbanistica", in Enciclopedia Italiana Treccani, III Appendice, XXXIV, p. 768.
- Rittel H, Webber M. (1973), "Dilemmas in a General Theory of Planning", in *Policy Sciences*, no. 4, pp. 155 - 169.
- Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Editori Laterza, Roma-Bari, pp.49-52-53.



Chi progetta lo spazio pubblico? Riflessioni sul ruolo della progettazione urbanistica a partire da una ricerca svolta a Torino

Sarah Chiodi

Politecnico di Torino

Dist - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

Email: sarah.chiodi@polito.it

Abstract

Il ruolo della progettazione urbanistica nel recente processo di rinnovo della città di Torino è stato centrale, ma di fronte alle trasformazioni urbanistiche ormai avvenute si pongono subito le questioni della manutenzione degli spazi, della programmazione degli interventi, della gestione dei conflitti e della cura dei luoghi.

Da una ricerca svolta su alcuni spazi pubblici della città di Torino è emerso che il progetto dello spazio pubblico non implichi prioritariamente lo studio di nuove tipologie architettoniche, forme compositive originali o conformazioni particolari dello spazio, ma che il progetto dello spazio pubblico sia innanzitutto una questione di processo, che comprende una adeguata programmazione, una buona gestione e una corretta manutenzione degli spazi, con la partecipazione degli abitanti. Un'osmosi tra sapere diffuso e conoscenze specialistiche, alla base di una rinnovata cultura poli-tecnica inter-disciplinare.

La tesi proposta intende aprire nuove prospettive di ricerca e di riflessione sul tema dello spazio pubblico e le sue trasformazioni, integrando l'approccio tecnico tradizionale legato alla cultura urbanistica (politecnica) a quello cognitivo ed emotivo, tipicamente legato alle scienze sociali. La prospettiva all'orizzonte è quella di una nuova cultura politecnica interdisciplinare capace di ampliare la visione di un'urbanistica tecnica ed esperta verso un'idea della progettazione dello spazio pubblico aperta anche ad altri saperi, diffusi e delle scienze sociali.

Parole chiave: public spaces, urban design, sociology.

Introduzione

Da una ricerca svolta sugli spazi pubblici della città di Torino, nei quartieri del Centro, di Barriera di Milano e di San Salvario, abbiamo avuto modo di osservare spazi molto diversi gli uni dagli altri, sia per ragioni morfologiche sia per ragioni socioculturali, scoprendo nuovi ambiti e particolari significati attribuiti alla progettazione urbanistica. Il lavoro è stato strutturato principalmente su una serie di interviste sottoposte a testimoni privilegiati e sull'osservazione sul campo, accompagnate dall'esplorazione delle fonti bibliografiche.

Presentate in sintesi le diverse immagini dello spazio pubblico emerse dalla ricerca riguardo i tre quartieri, si offre una sintesi critica dei punti fondamentali di cui tener conto nella progettazione dello spazio pubblico secondo i testimoni. Da qui si apre una riflessione sulla trasformazione dello spazio pubblico e sulle indicazioni che, a partire dalla ricerca svolta, si possono trarre per un rinnovato approccio alla progettazione della città e all'insegnamento dell'urbanistica, integrando le discipline tipicamente poli-techniche e le scienze sociali.

La rinascita e i conflitti del Centro

Il Centro¹ è ricco di piazze auliche e rappresentative della storia della città, caratterizzate da un'architettura spesso di pregio e da un buon livello di manutenzione. Non è sempre stato così. In passato il Centro della città presentava un elevato degrado, ma significativi interventi urbanistici svolti a partire dagli anni '90 e poi grazie alle Olimpiadi invernali del 2006, hanno riqualificato il quartiere e migliorato la fruibilità degli spazi pubblici, in particolare con la pedonalizzazione di alcune strade e piazze. Chiaramente queste trasformazioni hanno influenzato in modo radicale gli usi dello spazio, portando alla formazione di nuovi spazi pubblici o di nuovi usi degli spazi esistenti. Primo tra tutti (è in assoluto lo spazio più nominato dagli interlocutori) è la piazza Vittorio Veneto, che dopo il recente intervento di eliminazione del parcheggio di superficie è stata pedonalizzata e adibita a immenso dehors dei numerosi locali presenti sotto i portici e a spazio fieristico. In questo caso l'intervento dell'amministrazione è stato determinante, a vantaggio dei commercianti e della vitalità urbana, ma con un forte malcontento dei residenti riguardo la manutenzione degli spazi e l'eccessiva concessione delle licenze agli esercizi commerciali (cocktail bar).



Figura 1 | “Divani” e “panchine” improvvisati durante una sera di movida in piazza Vittorio. (foto scattate dall'autore).

I Murazzi sono il terzo spazio pubblico in assoluto più nominato dagli interlocutori e il secondo in riferimento al Centro. Sono adiacenti a Piazza Vittorio, lungo le sponde del Po. Il nome è dovuto agli imponenti muri che costituiscono i margini costruiti alla fine dell'Ottocento per preservare la città dalle piene del Po. Dalla metà degli anni Settanta le arcate dei Murazzi, da rimessa per le barche, sono state trasformate in locali bar aperti prevalentemente la sera. Gli ambienti interni sono stati riprogettati e sono stati costruiti molti dehors lungo la banchina, con qualche critica:

...è stata una dinamizzazione tutta in negativo che ha molto peggiorato le cose per una totale mancanza di progettazione urbana, proprio l'imprevidenza assoluta sulle conseguenze.

E qualche proposta:

...se l'amministrazione curasse i Murazzi anche dal punto di vista architettonico, sono splendidi tra l'altro ...nella versione, per esempio, dei famosi Quai di Parigi; che funzionano benissimo. Perché in realtà a Torino lungo i Murazzi la sera c'è una bellissima vista sul monte dei Cappuccini, una bellissima promenade che avrebbe bisogno di un rilancio fatto in un certo modo.

Sono soprattutto i giovani i frequentatori dei Murazzi, ma non solo. Sono prevalentemente italiani, ma ci sono anche molti stranieri, più migranti che turisti. Microcriminalità e spaccio mettono a rischio l'incolumità e la sicurezza che molti lamentano. Causa di questa “repubblica a parte”, come qualcuno ha definito i Murazzi, sarebbe la stessa conformazione fisica del luogo, che favorisce azioni illecite perché è un buon nascondiglio. Ma, nonostante queste rilevanti problematiche, bonariamente, qualcuno afferma che i Murazzi restano uno degli spazi pubblici più importanti del centro.

¹ Abbiamo considerato il Centro di Torino ad esclusione del “Quadrilatero romano”, la parte più antica della città, che pur essendo una località centrale presenta aspetti peculiari che lo rendono una sorta di quartiere autonomo, segnato da una storia sociale e architettonica differente rispetto al resto del centro. Nel quadrilatero c'è stato un massiccio intervento di gentrificazione a partire dagli anni '90 che ha completamente stravolto l'aspetto del quartiere e ha cambiato la tipologia degli abitanti, riconfigurandosi come nuovo centro della movida serale e di negozi vintage o “alternativi”. A differenza, l'altra parte del centro della città che abbiamo analizzato è da sempre un quartiere di uffici e negozi, con alcuni locali storici e strade per lo shopping.

Piazza Castello, piazza Valdo Fusi e piazza San Carlo sono, nell'ordine, gli spazi pubblici più nominati dagli interlocutori parlando del centro di Torino, dopo (e ad ampia distanza) piazza Vittorio e i Murazzi². Piazza Castello e piazza San Carlo recentemente sono state soggette da parte dell'amministrazione pubblica a imponenti interventi di riqualificazione e pedonalizzazione, che ne hanno fortemente cambiato l'aspetto, ma con risvolti differenti.

...piazza San Carlo, è stata largamente influenzata dalle decisioni dell'amministrazione, perché se fosse rimasta una via di transito com'era fino a 7 anni fa, ovviamente non sarebbe il luogo di "intrattenimento qualificato" come è adesso.

Piazza Castello fino alla fine degli anni '90 era accerchiata dalle automobili, ma ora è uno spazio di ritrovo per molte tipologie di popolazione: anziani, skaters, disperati, giovani, manifestanti.

Piazza Valdo Fusi, infine, da alcuni è nominata come "cattivo esempio" di spazio pubblico, ma non mancano testimonianze positive sulla significatività del luogo, che ha appena ritrovato una nuova vitalità con l'occupazione degli skaters e dei amanti della birra.

Barriera di Milano tra marginalità e cambiamento

La carenza di attrezzature o di attività di coinvolgimento della popolazione sono alcuni degli aspetti maggiormente presi in considerazione riguardo la progettazione dello spazio pubblico nel quartiere di Barriera di Milano, che è il più marginale tra quelli presi in esame. Marginale non tanto in termini geografici, considerato che è adiacente al "Quadrilatero romano", il centro storico più antico della città, ma in termini sociali e storico-culturali. Barriera è considerata a tutti gli effetti una periferia urbana e storicamente è nata così. Era il nuovo quartiere delle industrie e delle residenze dei lavoratori, eretto a cavallo della barriera doganale verso Milano. Oggi la maggior parte delle industrie sono state dismesse e alla popolazione prevalentemente operaia ed emigrata dal sud Italia si sono sovrapposti i nuovi immigrati provenienti da tutto il mondo. Questo anche in ragione della vicinanza del mercato di Porta Palazzo, che rappresenta uno dei punti di riferimento più noti per la maggioranza degli immigrati stranieri in cerca di lavoro, dove possono trovare aiuto da parte dei propri connazionali.

Gli spazi pubblici di Barriera di Milano, già collocati in un quartiere popolare e degradato, di bassa o bassissima qualità architettonica, chiaramente, sono quelli dove è maggiormente sentito il bisogno di un intervento di riqualificazione fisica, della costruzione di attrezzature adeguate e della cura del verde.

...la possibilità di avere dei luoghi: un faretto, dei tavolini. [...] un arredo minimo perché le persone possano stare.

...Molti spazi a Barriera di Milano non sono utilizzati perché non sono attrezzati: non sono curati, non sono adeguatamente attrezzati per...quindi c'è un problema proprio fisico delle caratteristiche dei luoghi.

La marginalità sociale e il degrado fisico lamentano la carenza dell'intervento della politica, ma oggi l'amministrazione comunale, con il programma Urban Barriera, sta intervenendo sugli spazi pubblici del quartiere con l'obiettivo di riqualificarli (il programma dovrà concludersi nel dicembre 2014) e qualcuno dei testimoni ci ha dato un proprio riscontro positivo.



Figura 2 | Allestimenti temporanei in Barriera di Milano.

² Le ricorrenze sono 102 per piazza Vittorio, 79 per i Murazzi, 22 per piazza Castello, 7 per Valdo Fusi e 5 per piazza San Carlo. Tuttavia i dati possono essere fuorvianti perché gli interlocutori sono stati sollecitati a parlare di piazza Vittorio (e indirettamente dei Murazzi che sono adiacenti), essendo stata riconosciuta uno degli spazi pubblici privilegiati nella ricerca.

San Salvario, il parco, l'associazionismo e la movida

San Salvario è un quartiere semi centrale, di carattere residenziale, storicamente originato dal “Piano di ingrandimento della Capitale” della metà dell'Ottocento e dalla successiva espansione della città oltre i viali di circoscrizione “militare” (completata tra il 1860 e il 1870). Gli edifici del quartiere sono stati costruiti come “edilizia da reddito”, in prevalenza borghese. Qui è sito il più importante parco cittadino, il Valentino, in origine parco della residenza sabauda del Castello, che attualmente ospita la scuola universitaria di architettura. Nel parco è sito anche il Borgo Medioevale (con la Rocca), un insediamento neogotico, oggi museo, costruito come padiglione dell'Esposizione generale italiana artistica e industriale che si svolse a Torino nel 1884.

Il quartiere e il parco sono due mondi parzialmente separati, sia dal punto di vista morfologico, sia rispetto agli utilizzatori. L'edilizia residenziale nelle vicinanze del parco è generalmente di maggior pregio rispetto al resto del quartiere e già in origine fu costruita come signorile, con molte villette indipendenti. I fruitori del quartiere e del parco, poi, raramente coincidono: il parco attrae sportivi, scolaresche e turisti (questi ultimi specie nel Borgo medioevale), che non frequentano il quartiere; viceversa, molti fruitori di San Salvario, specie i negozianti e chi fa “nightclubbing”, non vanno al parco, salvo d'estate, quando il Valentino si trasforma in un locale notturno a cielo aperto. Ad esempio, largo Saluzzo, uno degli spazi pubblici più noti del quartiere, è poco frequentato dai residenti.

In questo quartiere non c'è stato un rilevante intervento di riqualificazione da parte dell'amministrazione cittadina paragonabile a quello avvenuto in Centro o a quello che si sta compiendo in Barriera di Milano con il progetto Urban: il processo di cambiamento di San Salvario è avvenuto gradualmente e per lo più “dal basso”.

Fino agli anni Ottanta, in parte per la vicinanza con la stazione centrale di Porta Nuova, in parte perché il tessuto urbano e sociale presentava già aspetti di degrado, San Salvario era considerato un quartiere fatiscente e pericoloso. L'alto tasso di criminalità, lo spaccio e la prostituzione per le strade (fenomeni ancora presenti ma meno visibili che in passato) erano le manifestazioni più evidenti della cattiva fama del quartiere. A partire dagli anni Novanta nel quartiere si diffondono i primi club e si ristrutturano le case, lungo un lento processo in continua crescita che è esploso negli anni 2000.

Soprattutto si è sviluppato un forte associazionismo di quartiere, in parte stimolato dalla presenza di molte etnie differenti e dalla presenza, da sempre, di molte botteghe e attività artigianali diffuse che favoriscono l'associazionismo e i legami di vicinato.

In virtù di questi lenti cambiamenti, legati allo sviluppo locale più che alla riqualificazione urbanistica, anche la morfologia sociale del quartiere è cambiata. Ci sono molti giovani, alcuni immigrati se ne sono andati, nuove famiglie italiane si sono trasferite.

La progettualità diffusa, piccoli interventi di restauro degli edifici, nuovi locali, hanno così fatto di San Salvario un quartiere “alla moda”.

...Io ricordo quando nel quartiere gli spazi pubblici non c'erano perché la gente aveva paura ad uscire. Adesso è uno dei luoghi più trendy e più frequentati, con gente che gira tranquillamente.

...San Salvario sta nascendo sempre di più come usa sorta di melting pot culturale che viene siglato e notato nelle grandi guide internazionali come luogo giovane per eccellenza e quindi viene trattato come logo di incontro: per i locali, per le tendenze, anche per un certo tipo di moda e di arte moderna e post-moderna...

La nuova vitalità di San Salvario, la frequentazione intensiva delle strade, stanno però creando numerosi problemi strutturali e sociali (di convivenza): rumorosi dehors, problemi di traffico e parcheggio, inciviltà e deiezioni per la strada.

Dunque si pongono numerose questioni aperte che necessitano degli interventi progettuali sullo spazio pubblico, che riguardano soprattutto le politiche di gestione delle attività e dei servizi, di programmazione degli interventi e di contrasto alla criminalità.



Figura 3 | Usi dello spazio pubblico in San Salvario. (foto di Gabriele Ponti e Aldo Sanzò).

Oltre il progetto dello spazio fisico

Nell'arco degli ultimi dieci anni, le politiche urbane e gli ingenti interventi di trasformazione territoriale hanno mutato il volto della città di Torino in maniera radicale e ancora molto sta per cambiare. Nuovi progetti urbanistici hanno modificato molti degli spazi pubblici aulici del Centro disegnati al tempo della dinastia Sabauda. Diverse azioni di rigenerazione urbana hanno rinnovato l'aspetto fisico e sociale di alcuni spazi un tempo marginali (ma geograficamente centrali) come San Salvario e Barriera di Milano. Il ruolo della progettazione urbanistica in questo lungo processo di rinnovo della città è stato centrale, ma i comportamenti delle persone cambiano più in fretta degli assetti territoriali.

Le osservazioni degli intervistati mettono subito in evidenza uno dei fattori più importanti che è emerso senza distinzione di luogo in tutti i quartieri analizzati: la questione della progettazione dello spazio pubblico non riguarda tanto le attrezzature, la qualità architettonica o il design degli spazi, ma soprattutto la loro manutenzione e la programmazione delle politiche pubbliche e degli interventi. La dimensione immateriale del progetto predomina sulla composizione architettonica e sulla morfologia dello spazio.

La sporcizia e il degrado sono i maggiori problemi "progettuali" dello spazio pubblico e solo in secondo ordine la presenza di panchine o altre attrezzature sono stati considerati essenziali. Ma sporcizia e degrado si possono prevenire attraverso un'adeguata manutenzione e avendo cura dello spazio comune, nonostante possano sorgere aspetti contraddittori, come sottolinea uno degli interlocutori:

la cura è un mantenimento dello stato di igiene ecc. o la cura è l'iscrizione di una appartenenza in quel posto lì? Il ragazzino che scrive i suoi nomi o graffiti sulle panchine, si sta prendendo cura di quel posto? Certo per me no, però da un altro punto di vista ci potremmo dire che iscrive in quel posto lì un qualche cosa.

Grande rilievo è dato altresì alla partecipazione degli abitanti:

...Lo spazio pubblico deve essere partecipato. [...] La cittadinanza stessa deve prendersi in carico la gestione e la cura dello spazio.

...Bisogna responsabilizzare e coinvolgere le persone nella gestione dello spazio.

Quelli che abbiamo definito aspetti "immateriali" della progettazione, perché non riferiti ad una dimensione strettamente fisica del progetto, tuttavia comportano rilevanti ricadute sul piano materiale. Gli aspetti di programmazione, ad esempio, implicano interventi sulla viabilità, sull'adeguamento dei parcheggi, possono comprendere azioni di incentivazione dell'uso della bicicletta, distribuzione di punti di bike o car sharing ecc. La gestione e il monitoraggio possono portare dei cambiamenti sull'assetto fisico dei luoghi (a livello architettonico o degli arredi urbani) e sulle destinazioni d'uso degli spazi (a livello urbanistico); le risorse messe in gioco non sono solo umane, ma necessitano anche di spazi fisici entro cui muoversi (urban center, case del quartiere, sedi associative ecc.). Gli aspetti di manutenzione cura, infine, sono condizionati in modo rilevante dalle scelte architettoniche e sui materiali compiute a monte: ad esempio il disegno di arredi urbani difficilmente vandalizzabili o di materiali di facile manutenzione (dal punto di vista della pulizia o della riparazione), strutture che richiedano bassi costi di manutenzione ecc.

Come può la sola componente tecnica della progettazione urbanistica prendere in considerazione questa molteplicità di aspetti? Possiamo considerare sufficiente la sola analisi territoriale riferita alle componenti fisiche dello spazio ai fini di un'efficace progetto urbanistico? La risposta è retorica.

Preso atto dagli esiti della ricerca che i fattori messi in gioco dalla progettazione dello spazio pubblico sono complessi e non puramente tecnici, possiamo affermare che l'analisi e la previsione delle componenti "immateriali" dello spazio pubblico e dunque degli aspetti legati all'uso sociale dello spazio non possono essere gestiti da una cultura esclusivamente tecnica del progetto.

Conclusioni

Dalla ricerca svolta emerge che il progetto dello spazio pubblico non implichi lo studio di nuove tipologie architettoniche, forme compositive originali o conformazioni particolari dello spazio, ma che il progetto dello spazio pubblico sia innanzitutto una questione di processo, che comprende una adeguata programmazione, una buona gestione e una corretta manutenzione degli spazi, con la partecipazione degli abitanti. Eppure l'insegnamento della progettazione urbanistica nella scuola politecnica pone al centro le componenti fisiche dello spazio costruito, relegando le discipline delle scienze sociali in uno spazio marginale e sempre più ridotto, se non del tutto assente (per esempio nelle maggioranze delle scuole di ingegneria). Pochissime università politecniche, infatti, prevedono corsi integrati di progettazione urbanistica e sociologia dell'ambiente (o altre scienze sociali pertinenti, quali l'antropologia, la psicologia dell'architettura ecc.); più frequentemente sta alla sensibilità del docente di progettazione urbanistica proporre temi di riflessione derivati dalle scienze sociali sulla base della sua formazione e della sua esperienza di ricerca, indipendentemente dai programmi degli studi proposti. Nonostante sia risultata evidente da questa ricerca (e da molte altre) l'importanza attribuita all'uso sociale dello spazio nella progettazione degli spazi pubblici, la maggioranza dei corsi di laurea in architettura e urbanistica non prevede corsi specifici di sociologia legati alla progettazione urbanistica e dunque riflessioni aperte sullo spazio pubblico, il suo uso e i suoi conflitti.

Il corso di sociologia dell'ambiente nell'atelier di progettazione urbanistica, che ho l'opportunità di tenere presso la laurea magistrale in architettura sostenibile del Politecnico di Torino, è uno dei rari casi di integrazione tra scienze sociali e tecnica urbanistica istituito in una facoltà politecnica: un esempio virtuoso, ma sempre più penalizzato dalla riduzione progressiva dei crediti riconosciuti.



Forma vs tecnica: Il disegno della città vs urbanistica dei piani nell'esempio di Campobasso

Donatella Cialdea

Università degli Studi del Molise
Dipartimento Di.B.T. Laboratorio L.a.co.s.t.a.
Email: cialdea@unimol.it
Tel: +39 0874 404970, fax: +39 0874 404970

Federica Fierro

Università degli Studi del Molise
Dipartimento Di.B.T. Laboratorio L.a.co.s.t.a.
Email: cialdea@unimol.it
Tel: +39 0874 404970, fax: +39 0874 404970

Abstract

L'analisi delle figure professionali dell'ingegnere e dell'architetto cui nel Novecento è riservata la responsabilità dei Piani, nell'esempio di Campobasso, portano ad interrogarsi sulla progressiva perdita dell'identità tra la restituzione cartografica della città e la sua dimensione fisica. Nella dialettica 'Forma' vs 'Tecnica' riveste un ruolo fondamentale la rappresentazione della città: le immagini di Campobasso nel '900, anche le numerose cartoline che raccontano la città in quegli anni, illustrano in maniera eloquente il programma edilizio rappresentativo celato dietro la pianificazione urbanistica tardo ottocento-novecentesca. Le rappresentazioni odierne sono altresì legate a nuovi strumenti che consentono l'integrazione di più fattori anche improntati al riconoscimento del valore dei nuovi fulcri dello spazio urbano che le scelte urbanistiche, indipendentemente dalla loro correttezza formale, hanno prodotto. Il lavoro, dunque, si incentra sul ruolo della figura dell'urbanista e sulle modalità di rappresentazione delle espansioni della città, elementi che devono costituire una parte preponderante anche nelle modalità di erogazione della didattica dell'urbanistica nei corsi universitari.

Parole chiave: disegno della città, tecnica urbanistica, pianificazione.

1 | Introduzione

Lo sviluppo urbanistico della città di Campobasso, capoluogo della Regione Molise, è emblematico della contrapposizione tra l'esigenza di definire l'immagine della città attraverso un disegno organico incentrato su emergenze architettoniche quali cerniere dello spazio urbano, e la necessità di pianificare le reti infrastrutturali e le nuove direttrici dell'espansione urbana secondo logiche razionali legate alle tipicità del sistema territoriale.

La trattazione indaga la riconoscibilità del disegno urbano originario della città medievale, fortemente connotato dallo schema a ventaglio, particolarissima variante della più classica disposizione concentrica, nell'attuale conformazione urbanistica della città di Campobasso. Le figure professionali, che dalla fine dell'Ottocento sino alla metà del Novecento si occupano dei piani urbanistici cittadini, restituiscono una forma urbis che gradualmente sconvolge la morfologia iniziale individuando nuove espansioni che seguono i «processi spontanei di crescita» - per usare l'espressione di L. Piccinato che redige il Piano

Regolatore di Campobasso del 1942 – garantendo aree verdi di rispetto che varranno a Campobasso l'appellativo di «città giardino» (D'Ambrosio A. 2006). Leitmotiv di tali esperienze urbanistiche è l'individuazione di architetture che hanno il ruolo di esplicitare l'immagine della città: dal Carcere Giudiziario, grandioso edificio costruito secondo i principi e le finalità del Panopticon di Jeremy Bentham e che segnerà fortemente le scelte urbanistiche della zona meridionale cittadina, agli edifici pubblici novecenteschi che attingono dal repertorio classico al fine di manifestare il loro ruolo rappresentativo, sino all'esperienza di Davide Pacanowski che importa nel capoluogo molisano il linguaggio razionalista nell'edificazione di un Palazzo per abitazioni nel cuore del nuovo nucleo urbano.

2 | La città e i piani urbanistici

2.1 | Storia della conformazione della città

Campobasso, fondata presumibilmente in età altomedievale, nasce con una conformazione a mezzaluna che cinge parzialmente la base del colle isolato ove si incerniera il Castello Manforte (Masciotta 1915, Bernini Carri 1958, Gasdia 1960, Boffa 1989). La viabilità principale attraversa in maniera anulare il primitivo nucleo urbano snodandosi su due direttrici viarie che si dipartono dalle porte cittadine esterne (Porta San Paolo e Porta S. Antonio) in direzione nord-sud ovest. Questa percorribilità si congiunge mediante il sistema articolato di strade interne radiali irregolari, fra cui la più importante parte da Porta San Leonardo intersecando la prima strada anulare dove la viabilità si apre nella Piazza del Duomo, oggi della Prefettura.

Nel 1813 a Campobasso, nominata capoluogo della Provincia di Molise, ha inizio lo sviluppo del «borgo nuovo», extra-moenia, caratterizzato da un edificato più moderno che si contrappone al sopraccitato borgo medievale.

Il progetto di ampliamento viene ideato da una delle prime figure professionali che si confrontano con la restituzione cartografica di Campobasso, l'architetto Bernardino Musenga, il quale nel 1812 redige il Piano di Espansione della città mediante uno schema ortogonale di arterie stradali che prevede la realizzazione del nuovo edificato urbano denominato «Borgo Gioacchino», sull'esempio della conformazione urbanistica di Bari, anch'essa neo-eletta capoluogo di Provincia.

Il piano è guidato dalla metodologia critica illuminista imperante ad inizio Ottocento che porta alla ricerca di una regolarità nel disegno della città, come emerge nella definizione della maglia ortogonale (Manfredi Selvaggi 1988, Zullo 2006). La geometria imposta non deriva però da mere considerazioni cartesiane ma dalla lettura delle problematiche tecniche, come la rete delle infrastrutture, risolte mediante norme urbanistiche atte ad adeguare l'impianto urbano alla dinamica anche sociale che vi si svolge.

Pur seguendo le direttive del piano urbanistico del Musenga, lo sviluppo della città molisana nel periodo preunitario è piuttosto lento. Il centro cittadino raggiungerà una rilevante crescita solo nella seconda parte dell'Ottocento, anche grazie alla costruzione di importanti strade di collegamento, e per effetto di un grande incremento edilizio reso possibile dalla realizzazione di edifici significativi.

2.2 | Il disegno della città alla fine dell'Ottocento

Nel 1876 viene affidato all'ingegnere Camillo Rosalba il Piano Regolatore Generale (Figura 1), volto ad intensificare la rete stradale tra la città e le zone di espansione edilizia¹: esso prevede direttrici principali ampie e rettilinee, e mira a creare spazi pubblici da destinare alle attività commerciali. In realtà è questo un piano dal taglio prettamente edilizio, pur essendo chiare le intenzioni di ampliamento. Rosalba, ingegnere del genio Civile, pianifica il sistema della rete stradale in base alla teoria della similitudine tra rete viaria e canalizzazione di acque correnti, sebbene complicata nel caso specifico dalle difficili condizioni topografiche del capoluogo molisano, e garantisce direttrici 'sempre salienti' che puntano al nucleo urbano originario (Rosalba, 1880).

Il piano regolatore del Rosalba, oltre a regolamentare le scelte edilizie, stabilisce le linee guida del futuro sviluppo urbano della città, insieme alle norme relative all'esproprio per pubblica utilità. La nascita degli organi di controllo porta, inevitabilmente, alla realizzazione di una serie di edifici rappresentativi delle funzioni amministrative, che costituiscono anche i poli della futura espansione della città.

Risale infatti a questo periodo la vicenda realizzativa del Carcere Giudiziario, che con la sua forma imponente sulla pianta della città segnerà fortemente le scelte urbanistiche in particolare della zona urbana meridionale.

¹ La tavola del Piano regolatore della città di Campobasso del 1876 è allegata al testo di Rosalba, Progetto di un piano regolatore per la città di Campobasso, del 1880.

Grande rilevanza, nel processo di sviluppo della città e di definizione del sistema viario territoriale, assume inoltre sul finire dell'Ottocento, la costruzione delle infrastrutture per il trasporto ferroviario che permettono il collegamento della città con i centri urbani maggiori.

In queste esperienze di pianificazione e di contestuale progettazione edilizie si legge chiaramente l'eredità, nella formazione degli architetti e ingegneri, dell'approccio Beux Arts all'urbanistica e all'architettura, che si esplicita nel 'bel disegno' delle facciate degli edifici pubblici, in una egemonia della forma e del 'formale'. Altro aspetto che concorre a determinare la conformazione urbana cittadina, è rappresentato dal verde che contribuisce, «da un lato a celare la disorganicità urbana riempiendo i vuoti, dall'altro a rendere la città vivibile». (Margiotta, 2008)

Sorgono sulla fine dell'Ottocento nello stesso comparto urbano le sedi delle più importanti istituzioni: il Municipio o Palazzo S. Giorgio - nato sui ruderi di un Convento fondato da Pietro a Morrone nel 1290 prima della sua elezione al soglio pontificio, e riconvertito dall'architetto Gherardo Rege con un chiaro linguaggio neorinascimentale - e il Palazzo della Provincia, realizzato secondo il progetto per un Palazzo dell'Intendenza Borbonica redatto in epoca preunitaria dall'architetto Oscar Capocci, che si conforma ad un puro linguaggio neoclassico (Provincia di Campobasso 2005, Trombetta 1987). Altro edificio che caratterizza il versante meridionale dell'espansione ottocentesca è il Collegio Sannitico di Campobasso, poi Convitto Mario Pagano, ridisegnato da Giulio De Angelis (Zullo, 2005) a partire dal 1874, grazie al diretto interessamento del ministro della Pubblica Istruzione Ruggero Bonghi.

Alla fine del XIX secolo e nei primi anni del XX la città molisana si espande e, nel frattempo, cresce l'esigenza di dotare la città di poli urbani capaci di soddisfare le mutate necessità della popolazione.

A questo scopo l'amministrazione incarica ingegneri e architetti per la costruzione di diversi edifici i quali ancora oggi rivestono notevole importanza nel centro cittadino. Tra questi basta citare il Palazzo delle Poste e dei Telegrafi dell'ingegnere De Capoa, la Camera del Commercio dell'ingegnere della città Ferruccio Impallomeni, l'Istituto Tecnico L. Pilla dell'ingegnere Ciro D'Agnone, il Teatro Sociale oggi Savoia dell'ingegnere Antonio Raffaele Battista e la Casa degli Orfani di Guerra, oggi Conservatorio, dell'ingegnere Eduardo Mastracchio.

Tutte queste emergenze architettoniche svolgono un ruolo centrale nell'organizzazione urbana; ai progettisti incaricati viene demandato il ruolo di disegnare letteralmente l'immagine della città attraverso il ricorso ad un codice figurativo consolidato di stampo classicista.



Figura 1 | Piano Regolatore della città di Campobasso decretato dal Municipio nell'anno 1876 ed eseguito sotto la Direzione dell'Ingegnere Cav. Camillo Rosalba.

2.3 | I piani del Novecento

Il primo piano urbanistico del Novecento è il Piano Regolatore del 1942, ad opera di Piccinato e Antonelli (Figura 2). Tale piano riflette appieno le teorie del Piccinato sulla città intesa come organismo fisico e sociale e simboleggia la ricerca da parte delle figure professionali, deputate alla definizione dei Piani, di una più moderna metodologia urbanistica e di nuovi linguaggi architettonici (Piccinato, 1993).

Il piano rivolge principalmente la sua attenzione alla zona est: lo schema di espansione prevede la costruzione di diverse tipologie abitative e garantisce aree verdi di rispetto, che però saranno parzialmente saturate nell'assetto urbano successivo, contribuendo alla frammentazione del paesaggio urbano che, pur riconoscendo valore alle stratificazioni storiche, renderà indistinguibile la forma originaria del disegno della città medievale.

Nel 1952 la Città di Campobasso bandisce un Concorso Pubblico per il nuovo Piano Regolatore Generale, vinto dal gruppo di progettazione costituito da Franca Bargiotti, Enrico Mandolesi ed Ugo Sciarretta con il progetto Cinar 52.

Il Piano, adottato nel 1956, prevede la conservazione e la valorizzazione del centro cittadino grazie alla concentrazione delle attività amministrative e commerciali, il risanamento della parte più antica e l'espansione lungo le direttrici principali mediante l'edificazione di nuovi quartieri residenziali. A questo si accompagna la creazione di una nuova rete stradale e ferroviaria, tale da risolvere le crescenti problematiche di traffico. Alla nuova 'via di adduzione alla città' viene attribuito il ruolo di collegare il centro cittadino con la maglia dei nuovi centri residenziali, sviluppati principalmente nella zona nord-est e di fatto autonomi rispetto al nucleo urbano originario.

Lo strumento urbanistico del 1956 viene riconosciuto dalle Amministrazioni territoriali competenti come «un modello di pianificazione del territorio aggiornato e coerente» che «prospettava uno sviluppo urbanistico della città integrato con la salvaguardia dell'ambiente naturale circostante; non a caso esso costituirà un punto di riferimento per la cultura urbanistica italiana che, proprio in quegli anni, andava muovendo i primi passi verso una più salda sistemazione normativa»². Gli strumenti urbanistici dopo di allora, adottati ed approvati rispettivamente nel 1972 e nel 2000, si configureranno come Varianti. In realtà, il piano del '56, pur prevedendo nuove aree residenziali con una prospettiva trentennale di sviluppo, risulta saturato già negli anni del boom economico a causa di un forte accrescimento edilizio, che porta progressivamente a colmare anche le aree non oggetto di pianificazione.

Campobasso, dopo la sua elezione a capoluogo di provincia e dall'Unità d'Italia, vede radicalmente mutare la sua immagine, come testimoniato dalle numerose incisioni e scatti che appaiono sul finire dell'Ottocento nel fascicolo de «Le Cento città d'Italia», supplemento illustrato del «Secolo d'Italia», dedicato al capoluogo molisano.

Nel diffuso clima di rinnovamento delle città italiane, la costruzione dei grandi edifici sopraccitati, pur facendo capo ad un programma prettamente edilizio, ha di fatto quale diretta conseguenza quella di influenzare la definizione di intere parti della città, divenendo le architetture vere e proprie matrici degli spazi urbani che le accolgono.

Ciò è leggibile, più che dalla cartografia ufficiale, dal corpus di immagini realizzato da noti disegnatori del tempo: «l'estro dell'artista tende a magnificare, ma non ad organizzare correttamente, l'autentica fisionomia della realtà urbana. Tali immagini, spesso ricalcate su un modello fondamentale, offrono un taglio della città espresso con schematica aderenza al vero» (Trombetta 2001, Santovincenzo 2008).

Dopo l'esperienza di pianificazione novecentesca, con il ricco programma edilizio che plasma la città restituendocene, nel suo nucleo storico, la consolidata immagine rappresentativa, l'urbanistica ufficiale delega i programmi di sviluppo urbano a perpetue varianti che hanno l'effetto di ridurre la pianificazione cittadina allo sfruttamento edilizio delle aree residuali. Sfugge a questa metodologia di approccio l'effettiva trasformazione fisica del territorio, con conseguente disparità tra il contesto tangibile, fisico e sociale, della città reale, e la sua definizione cartografica nelle rappresentazioni della disciplina urbanistica vigente.

² Relazione della Variante al PRG del 2000.



Figura 2 | Luigi Piccinato, Piano Regolatore Generale di Campobasso, 1942.

3 | Gli architetti e gli ingegneri

L'evoluzione urbanistica di Campobasso, dunque, viene analizzata parallelamente sia attraverso i disegni della sua configurazione urbana sia attraverso le grandi architetture e gli interventi edilizi.

Il superamento del linguaggio architettonico di matrice neoclassica imperante nell'edilizia fine-ottocentesca del capoluogo molisano si ha con l'esperienza dell'architetto polacco Davide Pacanowski³ che importa nel capoluogo molisano il linguaggio razionalista nell'edificazione del Palazzo per abitazioni Di Penta, datato 1936, in Piazza della Vittoria, cuore del nuovo nucleo urbano definito dall'ampliamento ottocentesco.

Pacanowski si laurea ingegnere-architetto al Politecnico di Milano nel 1928, anno in cui proprio nella facoltà di Ingegneria viene istituito il primo corso di urbanistica, e diviene in seguito accademico di San Luca e membro dell'Istituto Nazionale di Urbanistica.

L'ambiente culturale imperante nella Milano degli anni '20 consente a Pacanowski di entrare in contatto con grandi personalità architettoniche come Ponti, Muzio e De Finetti, presso i cui studi perfezionò la sua formazione professionale nel settore della tecnica del cemento armato, peraltro già brillantemente avviata nella Scuola del Santarella assieme a Di Penta dal quale ricevette, appunto, il primo prestigioso incarico per il Palazzo Residenziale di Campobasso (Sinigalli 1936, Guccione et al. 2007, Parisi 2010).

Nella casa d'abitazione in Piazza Vittoria il motivo dei terrazzi frontali che sottolineano la partitura dell'edificio è lettura di una caratteristica tipica del paesaggio meridionale e conforma lo spazio urbano seguendo le matrici direzionali dettate dal Piano del Rosalba nella zona a sud-ovest del borgo antico.

Vi è una netta differenza nell'approccio del Pacanowski. alla progettazione architettonica a grande scala rispetto alle precedenti esperienze cittadine di stampo classicista. Non si tratta più di architettura di facciata come le esperienze dei grandi edifici otto-novecenteschi ma progetto urbano che conforma spazialmente la città qualificandone implicitamente l'immagine ed incarnando a pieno titolo la definizione di «universo discorsivo»⁴ tra architettura e città che è venuto gradualmente a mancare nell'esempio di

³ Davide Pacanowski nasce in Polonia nel 1905, compie i suoi studi di ingegneria al Politecnico di Milano e ottiene l'abilitazione alla professione alla Scuola di Architettura di Roma. Svolge i suoi primi anni di attività all'estero, prima a Londra e poi a Parigi dove fu allievo di Le Corbusier. Ebreo, fu internato in Molise, nel campo di concentramento di Sepino, dove successivamente si occuperà anche degli scavi archeologici, ottenendo la cittadinanza onoraria insieme con il Soprintendente Amedeo Maiuri. Non solo progettista di singole opere, ma anche impegnato in progetti di porzioni di città, come i quartieri INA casa a Benevento Secondigliano e Termoli e in riqualificazione di alcuni rioni di Napoli. Muore a Roma nel 1998.

⁴ Si veda Secchi B. (2003), "The form of the city", Diary of a planner, in Planum The journal of urbanism no. 7, vol. 2/2003.

Campobasso e che potrebbe costituire l'elemento risolutivo nelle strategie di pianificazione contemporanee.

Oltre a Davide Pacanowski, negli stessi anni opera a Campobasso l'architetto partenopeo Domenico Filippone⁵.

Tra il 1936 e il 1938 Filippone realizza un importante complesso di stampo razionalista: la sede della G.I.L. Il Palazzo della Gioventù Italiana Littoria, oltre al risultato architettonico e formale, apprezzato anche su scala nazionale⁶ ha l'indiscusso merito di trasformare un'area marginale del tessuto urbano, riqualificandola e riconnettendola alle parti già architettonicamente conformate dell'abitato, con l'uso di un linguaggio vicino alle correnti moderniste internazionali che supera, come aveva già fatto Pacanowski nell'edilizia civile, il sistema architettonico ottocentesco.

In un momento dell'evoluzione urbanistica cittadina nel quale ancora non si assiste al passaggio ad uno strumento innovativo quale sarà il futuro Piano di Antonelli e Piccinato datato 1942, le due figure professionali operanti a Campobasso, Pacanowski e Filippone, tentano, con la loro esperienza architettonica, di disegnare la parte di città a ridosso degli isolati otto-novecenteschi in un punto nodale della struttura urbana esistente.

Nelle dirette prossimità della G.I.L. del Filippone e in adiacenza al Palazzo Di Penta del Pacanowski, si proponeva infatti la realizzazione, ad opera dello stesso Filippone, della Casa Littoria, sul suolo comunale di Piazza della Vittoria. Il Complesso Monumentale, costituito dal Palazzo con l'adiacente Torre, avrebbe dovuto porsi quale sfondo della viabilità principale, il Corso e Via Roma, delineandosi come chiusura ideale della zona più rappresentativa cittadina improntata ad un carattere di grande modernità, coincidendo l'ingresso del linguaggio razionalista in Italia con le necessità propagandistiche del regime Fascista (Pietravalle, 2004).

Nel bando di concorso regionale emanato nel 1939 viene espressamente richiamata l'importanza di predisporre il fronte architettonico del nuovo edificio ai fini dell'inquadramento e della visione del Corso Vittorio Emanuele. Queste considerazioni di carattere urbanistico costituivano già la base dei ragionamenti posti in essere dallo stesso Filippone, in qualità di Docente di Urbanistica dell'Università di Roma, nella 'Relazione sulla sistemazione urbanistica della Casa Littoria' approntata su invito del Comandante Federale di Campobasso. Nella suddetta relazione vengono messe a confronto altre due aree, Piazza D'Ovidio e Piazza Savoia, come possibili alternative di localizzazione della Casa Littoria. Il Filippone esalta l'ubicazione in Piazza della Vittoria come «urbanisticamente convincente» per la possibilità di costruire il Palazzo a sfondo delle arterie principali della città, a dimostrazione del ruolo urbanistico centrale cui era deputata la nuova costruzione.

In particolare l'area deputata alla costruzione del nuovo complesso, seppur non considerata centrale nella pianificazione ufficiale del capoluogo, diviene, nelle intenzioni dei progettisti deputata a divenire un punto nodale della città fortemente segnato dall'immagine architettonica.

La stessa Piazza Savoia, in diretta adiacenza alla Piazza Vittoria, in un comparto urbano univoco, era stata interessata nel 1927 dalla realizzazione delle case per abitazione INCIS ad opera dell'architetto Pietro Soli.

Il suolo, confinante con l'area deputata ad accogliere il futuro progetto della Casa Littoria, era costituito da una fascia di 528 mq di tratturo comunale, e da terreni incolti di proprietà delle Ferrovie dello Stato (Petrocelli 1995, Pece 1999, Cialdea 2004, 2007, Sarno 2008). In seguito alla costruzione del Palazzo dell'INCIS e di una serie di ville private, tra cui la Villa De Capoa, l'area aveva cominciato ad acquisire una fisionomia decorosa adeguata alla sua importanza quale nodo di collegamento tra il centro cittadino, la periferia e la strada che porta a Napoli e a Benevento.

I progetti architettonici che si susseguono su questo comparto urbano (Figura 3) esprimono la volontà delle figure professionali che operano nel contesto di imporre un segno architettonico forte sul territorio: l'architettura si pone, negli intenti dei progettisti, come risolutrice dello spazio urbano proprio laddove si registra una lacuna da parte della pianificazione urbanistica ufficiale.

⁵ Domenico Filippone nasce a Napoli nel 1903. Si laurea in Architettura nel 1926 a Napoli dopo aver frequentato i corsi della Scuola di Ingegneria e dell'Accademia di Belle Arti. Arricchisce la sua formazione in particolare nel settore urbanistico, realizzando svariati progetti per i Piani Regolatori di città italiane, ed arrivando alla cattedra di Tecnica Urbanistica presso l'Università di Napoli negli anni '40. Autore del libro 'Le zone verdi nella moderna urbanistica italiana', si occupa degli studi sullo sviluppo urbanistico di Roma e termina la sua carriera in Venezuela, dove arriva come esperto incaricato dal governo della consulenza per il Piano Regolatore di Caracas e dove porrà attenzione alla problematica dell'Architettura Rurale, portando il Venezuela ad essere all'avanguardia nel settore. Muore a Caracas nel 1970.

⁶ Si veda l'articolo sulla rivista 'Architettura' del 1941 ad opera di Plinio Marconi, preside della Facoltà di Architettura di Roma..

La caduta del Regime prima e la guerra poi, determinarono la non attuabilità del progetto della Casa Littoria ad opera del Filippone con la conseguente perdita per la città di un diverso assetto urbano per questa zona fulcro della nuova espansione urbana.



Figura 3 Individuazione dell'area di Campobasso a sud del centro storico e progetti realizzati e previsti (su C.T.R. regionale, foto e disegni di archivio, nostra elaborazione).

4 | Conclusioni

L'analisi del punto nodale di Piazza Savoia nelle sue prospettive di sviluppo, induce alla riflessione sulla portata del ruolo delle figure professionali operanti a Campobasso sul finire degli anni '30, in una fase di stallo degli strumenti di piano (l'ultimo PRG approvato risaliva al 1876) che induce gli architetti con una chiara e riconosciuta formazione urbanistica ad attuare un forte ridisegno dello spazio urbano.

I progetti architettonici che si susseguono sul comparto urbano analizzato esprimono la volontà delle figure professionali che operano nel contesto di imporre un segno architettonico forte sul territorio: l'architettura si pone, negli intenti dei progettisti, come risoltrice dello spazio urbano proprio laddove si registra una lacuna da parte della pianificazione urbanistica ufficiale.

L'esempio di Campobasso porta alla riflessione sui differenti approcci all'urbanistica delle figure professionali che si occupano della pianificazione e del programma edilizio cittadino.

Si sono utilizzati diversi strumenti di lettura della città e delle sue stratificazioni: la pianificazione ufficiale, le architetture che plasmano i nodi urbani centrali e le immagini della città, in particolare le cartoline illustrate che, pur nascendo come mito popolare novecentesco, restituiscono visioni urbane che sfuggono alle logiche delle rappresentazioni ufficiali spesso avvicinandosi di più alla dimensione reale della città e carpandone trasformazioni fisiche e dinamiche sociali imprescindibili.

Le due figure professionali che impongono un segno riconoscibile nell'impianto urbano moderno, il Pacanowski e il Filippone provengono rispettivamente dal Politecnico milanese e dalla Scuola di Architettura di Napoli, uniti nella formazione da uno stesso linguaggio di matrice razionalista.

Nella trattazione si è inteso considerare l'apporto delle due figure professionali nella ridefinizione di un nodo urbano che, occasione perduta per la non completa attuabilità del progetto, avrebbe potuto costituire un'alternativa da reiterare in altri luoghi cardine della mobilità cittadina innescando occasioni di rinnovamento e riqualificazione del tessuto urbano di cui la città ha sentito una forte carenza negli ultimi anni caratterizzati da un programma edilizio volto al mero sfruttamento delle aree a fini abitativi.

Dal momento in cui l'architettura, seppur piegata nel caso in oggetto a fini propagandistici di regime, ha smesso di divenire occasione di ridefinizione dello spazio urbano, la città ha manifestato la sua disgregazione frammentandosi in un disegno non riconoscibile, lontano dalla città giardino cui inizialmente andava conformandosi il capoluogo molisano. Oggi la città diffusa è un dato reale, oggettivo, con il quale confrontarsi necessariamente in ogni approccio sulla progettazione a grande scala. Ciò nonostante l'immagine della città nel caso in oggetto è ancora demandata ai grandi edifici rappresentativi realizzati tra fine Ottocento ed inizio Novecento. I grandi progetti urbani per Campobasso si sono configurati negli anni recenti come occasioni mancate lasciando trapelare sia l'assenza di pianificazione, che l'assenza di una volontà di restituire alla città una nuova veste edilizia che ne rappresentasse l'identità contemporanea.

Riferimenti bibliografici

- Bernini Carri A. (1958), "Lo sviluppo topografico della città di Campobasso dalle origini agli inizi del secolo XX", in *Samnium*, no. 1-2, pp. 30 - 40.
- Boffa O. (1989), "Centro storico di Campobasso" in *Almanacco del Molise* 1989, pp. 145 - 175.
- Cialdea D. (2004), "Il sistema dei tratturi nella regione Molise: una nuova lettura territoriale", in AA.VV. *Antiche infrastrutture per uno sviluppo compatibile*, Ministero dell'Ambiente e della Tutela del territorio Direzione Conservazione Natura, Progetto "Ricerca e sperimentazione, catalogazione, recupero e valorizzazione dei territori tratturali", Progetto APE Appennino Parco d'Europa, Dierre edizioni, San Salvo, vol. parte III, pp. 229 - 256.
- Cialdea D. (2007), *Il Molise terra di transito. I tratturi come modello di sviluppo del territorio*, Arti Grafiche La Regione, Campobasso.
- D'Ambrosio A. (2006), *Campobasso "città giardino"*, Arti Grafiche La Regione, Campobasso.
- Gasdia V.E. (1960), *Storia di Campobasso*, Linotipia veronese Ghidini e Fiorini, Verona.
- Guccione M. Pesce D. Reale E. (a cura di, 2007), *Guida agli archivi di architettura a Roma e nel Lazio*, Gangemi editore, Roma.
- Manfredi Selvaggi F. (1988), *La formazione urbanistica di Campobasso*, Marinelli, Editore, Isernia.
- Margiotta N. M. (2008), "Sviluppo urbano della città di Campobasso dopo l'Unità d'Italia: Pedilizia pubblica e il ruolo degli ingegneri", in D'Agostino S. (a cura di), *Storia dell'Ingegneria, atti del 2° Convegno Nazionale (Napoli, 7-9 aprile 2008)*, 2 vol., Diaconia, S. Maria a Vico, pp. 1255 - 1264.

- Masciotta G.B. (1915), *Il Molise dalle origini ai nostri giorni.*, tipolitografia Pierro, Napoli.
- Parisi R. (2010), “Simboli nazionali e identità locale: l'architettura, l'urbanistica e i luoghi della socialità”, in *Glocale. Rivista molisana di storia e Scienze Sociali*, no. 01/2010, Edizioni Il Bene Comune, Campobasso, pp. 61 - 65.
- Pece M. et al. (1999), “L'assetto urbano di Campobasso e la transumanza”, in Petrocelli E. (a cura di), *La civiltà della transumanza*, Cosmo Iannone, Isernia, p. 235 - 250.
- Petrocelli E. (1995), *Il Molise nelle immagini cartografiche. Storia, tecnica, lettura, interpretazione*, Cosmo Iannone, Isernia.
- Piccinato L. (1993), *Urbanistica Medievale*, Dedalo, Bari.
- Pietravalle N. (a cura di, 2004), *Campobasso e la G.I.L. Uno stile, una storia un'epoca*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio, per il Patrimonio Storico, Artistico e Demoantropologico del Molise, Campobasso.
- Provincia di Campobasso (a cura di, 2005), *Bicentenario Provincia di Molise*, Amministrazione provinciale, Campobasso.
- Rosalba C. (1880), *Progetto di un Piano Regolatore per la città di Campobasso redatto dall'Ingegnere del Genio Civile al riposo Cav. Camillo Rosalba*, Stamperia Governativa, Napoli.
- Santovincenzo L. (2008), “La città invisibile”, in Lalli R., Lombardi N., Palmieri G. (a cura di, 2008), *Campobasso capoluogo del Molise*, Palladino Editore, Campobasso.
- Sarno, E. (2008.), “Campobasso: nodo di traffico nella geografia transumante e fieristica del Mezzogiorno italiano negli apprezzamenti del 1688 e del 1732” in *Biblio 3W. Revista Bibliográfica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, vol. XIII, no. 797, 25 de septiembre de 2008.
- Secchi B. (2003), “The form of the city”, Diary of a planner, in *Planum The journal of urbanism* no. 7, vol. 2/2003.
- Sinigalli L. (1936), “Casa d'abitazione a Campobasso”, in *Edilizia Moderna*, no. 23, pp. 46 - 49.
- Trombetta A. (1987), *Campobasso tra Ottocento e Novecento*, Lampo Editrice, Campobasso.
- Trombetta A. (2001), *Dai Borghi alle Contrade. Toponimi e immagini di Campobasso antica*, Arti Grafiche La Regione, Campobasso.
- Zullo E. (2005), *Giulio De Angelis architetto: progetto e tutela dei monumenti nell'Italia umbertina*, Gangemi editore, Roma.
- Zullo E. (2006), “Campobasso capoluogo: il rinnovamento urbano durante il decennio francese e l'opera di Bernardino Musenga”, in A. Antinori (a cura di), *Da Contado a Provincia. Città e architettura in Molise nell'Ottocento preunitario*, Gangemi editore, Roma, pp. 103 - 114.



Innovare il saper fare politecnico del pianificatore urbanista

Isidoro Fasolino

Università di Salerno

DICiv - Dipartimento di Ingegneria Civile

Email: i.fasolino@unisa.it

Abstract

La complessità dei fenomeni che il pianificatore si trova ad affrontare, spesso connotati da intrecci perversi fra politica/finanza/criminalità, non è confrontabile con il passato, richiedendo livelli formativi e attitudinali incrementalmente adeguati, integrando virtuosamente etica e conoscenza. Le organizzazioni sociali richiedono spazi nuovi e variegati: domanda di nuove cittadinanze con crescente multi-culturalità nelle relazioni tra società e ambiente; sviluppo del terzo settore e nuovi modelli organizzativi della risposta ai bisogni sociali; non accettazione di trasformazioni urbane e territoriali e ridefinizione e integrazione dei diritti civili, politici, sociali e ambientali; federalismo e decentramento di poteri con dimensione globale in contrapposizione a quella locale nelle dialettiche di potere; capacità di comprendere e governare fenomeni di diffusione che si contrappongono a spinte alla centralità; di tendenza a riconfigurare e densificare parti già trasformate e conservare parti sempre più estese di paesaggio e territorio naturale.

Occorre un profondo ripensamento circa la formazione in campo tecnico, anche rivalutando il carattere umanistico della preparazione degli ingegneri: più versatile e aduso a esaminare i problemi sotto molteplici angolazioni; più portato a lavorare in *équipe*. All'ingegnere, ancor più se pianificatore, il futuro chiede di perlustrare, con onestà intellettuale e senso etico, i territori di conoscenze altre, ibridando criticamente approcci, criteri, modelli, tecniche, orizzonti di ricerca.

Parole chiave: knowledge, tools and techniques, social capital.

Premessa

Per evitare di completare l'abbandono di una prestigiosa tradizione formativa del nostro paese, quale quella dell'ingegnere pianificatore urbanista, occorre riflettere su alcuni importanti temi, tra cui quello relativo a cosa sia oggi da considerarsi *politecnico*. Il punto di osservazione soggettivo del ragionamento è l'insegnamento dell'urbanistica nelle facoltà di ingegneria in Italia¹.

Come ovvio, i profili professionali richiesti per l'esercizio delle attività di *urbanista-pianificatore* non sono indifferenti alle domande del contesto sociale ed economico in merito agli assetti di città e territorio. Il progetto urbanistico non può prescindere dalle dinamiche sociali e istituzionali concrete e non può essere un processo autonomo, ascrivibile unicamente alle intenzioni di un attore (il pianificatore urbanista) dotato di competenze di tipo tecnico. I processi decisionali sono espressione della complessità della realtà. L'interazione molte volte è conflittuale, tra intenzioni e strategie diverse.

Le trasformazioni in essere, le modificazioni lente e graduali, di forma, aspetto e caratteristiche o qualità di una città, di un paesaggio, di un progetto, partono e si diramano a causa di una molteplicità di azioni, di

¹ Il presente contributo si colloca come momento di riflessione condotto nell'ambito dell'esperienza *Urb/Ing*, nata nel 2001 presso l'Università di Salerno, da un'idea di Roberto Gerundo per iniziativa di un gruppo di docenti di Tecnica e pianificazione urbanistica operanti nelle facoltà di ingegneria italiane. Fra gli obiettivi si propone: l'approfondimento delle problematiche connesse con l'insegnamento dell'urbanistica, l'affinamento della didattica universitaria e dell'alta formazione, la promozione della figura dell'ingegnere nell'attività di governo del territorio.

cause, di effetti, di opportunità, di occasioni che gli apparati conoscitivi in atto non riescono quasi mai a cogliere. Un mondo caratterizzato dalla mescolanza di popoli e culture, dalla fine delle ideologie e dalla rivendicazione delle identità etniche e nazionali e delle tradizioni locali non può, infatti, essere cristallizzato in apparati tassonomici propri delle discipline urbanistiche, i cui esiti sono, quasi sempre, in evidente divaricazione tra realtà rappresentata e prefigurata dai piani e domanda di cambiamento.

La recessione non sarà breve e modificherà strutturalmente i modi di trasformazione della città e del territorio. La crisi, per quanto cinico possa apparire, può dare una mano alla disciplina urbanistica.

Si rileva una generale incapacità nella progettazione e nella gestione di progetti complessi e una tendenziale debole preparazione nell'attitudine a stabilire relazioni tra nozioni, principi e tecniche provenienti dai diversi rami dell'ingegneria, e non solo, integrandoli nella cultura della pianificazione, quale arte di saper collegare nello spazio e nel tempo, e in riferimento alle risorse coinvolte, le azioni da compiersi per raggiungere una serie complessa di obiettivi.

Le trasformazioni non sempre sono comprensibili con i metodi di analisi attivati dai tradizionali apparati disciplinari caratterizzati da una mentalità analitica, individualistica, tecnico-scientifica, condizionata dal mito della *fattibilità*, insitamente avversa all'idea di un *futuro da inventare*, da immaginare, da realizzare.

L'imperativo intellettuale che si impone è tentare di organizzare razionalmente l'interpretazione del mutamento in atto. Ciò non è facile, proprio per effetto del mutamento stesso; le idee, i valori, le logiche che ci sono familiari non servono più allo scopo e non disponiamo ancora di qualcosa con cui sostituirli validamente.

Processi complessi

Si osserva l'emergere di una *domanda* sempre più pressante di una più raffinata capacità di gestire processi complessi nei quali intervengono attori e risorse dalla natura più disparata.

Il governo del territorio è frantumato. La pianificazione *sinottica* è continuamente sostituita da tanti piani *parziali* e settoriali. I piani sinottici sono da tempo in difficoltà nei nostri spazi di problema e, quindi, ci si apre alla necessità di adottare una pianificazione di ripiego: emergono strumenti parziali e strumenti settoriali di aiuto alla pianificazione.

La complessità dei fenomeni che il pianificatore si trova ad affrontare, spesso connotati da intrecci perversi fra politica/finanza/criminalità, non è confrontabile con il passato, richiedendo livelli formativi e attitudinali incrementalmente adeguati, integrando virtuosamente etica e conoscenza. Le organizzazioni sociali richiedono spazi nuovi e variegati: domanda di nuove cittadinanze con crescente multi-culturalità nelle relazioni tra società e ambiente; sviluppo del terzo settore e nuovi modelli organizzativi della risposta ai bisogni sociali; non accettazione di trasformazioni urbane e territoriali e ridefinizione e integrazione dei diritti civili, politici, sociali e ambientali; federalismo e decentramento di poteri con dimensione globale in contrapposizione a quella locale nelle dialettiche di potere; capacità di comprendere e governare fenomeni di diffusione che si contrappongono a spinte alla centralità; di tendenza a riconfigurare e densificare parti già trasformate e conservare parti sempre più estese di paesaggio e territorio naturale.

Alla *pianificazione razionale classica*, di tipo procedurale, si è aggiunta una pianificazione razionale innovativa, di natura *interattiva*, anche se entrambe sono inadeguate a gestire i problemi emergenti di complessità, incertezza, instabilità e conflittualità sociali².

Temî nuovi & nuovi temî

L'urbanistica è chiamata a reinventare le politiche e i luoghi di welfare, orientandoli dentro la costruzione di una nuova *città pubblica* fortemente centrata sulla valorizzazione dei nuovi *beni comuni* (acqua, energia, suolo) e sulla loro capacità di permeare la città contemporanea attraverso percorsi reticolari estesi di riappropriazione locale, di *housing* basate anche su una riqualificazione diffusa ed energeticamente sostenibile del patrimonio edilizio esistente, e nuove forme di trasformazione e gestione pubblica allargata, pattizia e volontaristica.

² Dal *problem solving*, tipico dell'ingegneria degli anni '50 e '60, emerge sempre più la necessità di organizzarsi per la rappresentazione di problemi, poiché molti problemi socio-ambientali non hanno una soluzione, per cui si possono unicamente rappresentare: è un'intera classe di problemi intrattabili (si veda il famoso saggio degli anni '60 di Webber, *Dilemmas in planning theory*, sulla intrattabilità-dilemma dei problemi che ci troviamo a fronteggiare).

La pianificazione territoriale investe anche questione agricola, che è questione urbana se si pensa allo sprawl o agli orti di città, ma è anche ambiente, paesaggio, *difesa del suolo* e tutela delle acque³, salute, sicurezza alimentare, turismo, ecc.

Internalizzare i nuovi temi come il riciclo urbano, il progetto di suolo, non esclusivamente in termini di consumo, la *smartness* urbana per la revisione dei cicli di acqua/energia/rifiuti e per la gestione delle reti digitali e di mobilità, la *green economy* come motore dello sviluppo e moltiplicatore degli investimenti, l'*urban retrofitting* come nuova modalità di intervento sulla città esistente, verso una reale sostenibilità.

Le *reti infrastrutturali avanzate* (del trasporto di merci e persone, digitali, energetiche) possono svolgere un ruolo strategico su diversi fronti:

- le *nuove intermodalità* (porti, interporti, aeroporti), su cui si sconta l'arretratezza strategica delle nostre città che penalizza la competitività di molti settori produttivi a livello europeo e internazionale;
- l'innovazione dei settori della *green economy*, della ricerca e produzione di servizi *high tech*, della cultura e dei media, esprime domande localizzative diffuse e polverizzate nella città e nuove reti di supporto, a partire da quelle digitali, che richiedono antenne molto diverse dalle tradizionali e valorizzate dentro scenari di organizzazione dello spazio per cui non si è attrezzati;
- la crescita di centralità dell'*agricoltura urbana* e periurbana multifunzionale costruisce nuove opportunità di sviluppo capaci di stimolare l'innovazione dei processi di produzione, delle dinamiche di integrazione produttiva e di qualificazione dei prodotti.

L'economia ambientale deve cimentarsi sui temi dei valori ambientali e paesaggistici (cave, litorali, ecc.), dei servizi eco-sistemici, della bio-diversità urbana, della riduzione degli impatti, del consumo di suolo, della insostenibilità delle energie rinnovabili e delle biomasse.

Occorre, di conseguenza, individuare campi di ricerca e azione finalizzati a definire strumenti e forme d'intervento aggiornate del progetto urbanistico per poter intercettare e sollecitare forme di sviluppo locale adeguate (mixando investimenti sulle reti, premialità urbanistiche ed ecologiche, flessibilità degli usi e degli spazi, forme di fiscalità locale, politiche di sostegno allo sviluppo spazialmente definite, ecc.).

La questione ambientale/urbana collegata ai temi di *smart city* è di fondamentale importanza e sui temi energetico-ambientali, nel prossimo futuro, si concentreranno le poche risorse pubbliche e private disponibili, anche grazie alla spinta dell'Ue. Gli interessi della grande industria e delle ICT faranno permanere in agenda il tema, sul quale la disciplina, nel suo complesso, è piuttosto assente, commettendo un errore strategico a non contendere il campo agli ingegneri elettronici, informatici, gestionali, ai fisici applicati, ai matematici che sviluppano modelli per reti e mobilità.

Sui tutti questi temi il pianificatore dovrebbe proporsi come il soggetto maggiormente in grado di fare una sintesi e rappresentarla in termini propositivi.

Disciplina oltre

La ricerca di uno statuto disciplinare, dei fondamenti di una scienza autonoma, secondo il pensiero di Astengo, si è arricchita di nuovi paradigmi (etico, ambientale, della partecipazione e della valutazione) che rappresentano le linee le cui strutture argomentative e metodologiche sono più solide, recepite anche dalla didattica in molte sedi⁴.

La maggior evidenza di questi anni è la grande articolazione dei temi di ricerca in urbanistica⁵.

L'urbanistica è un campo disciplinare che è stato sempre oggetto di particolare attenzione attraversato da ansiose attese, esplorato da studiosi di diversi campi⁶, percorso anche dal cittadino comune e dal politico, in un intreccio di competenze, saperi e pratiche che ne costituiscono la ricchezza, ma anche la fragilità

³ Il cui approccio ottimale è la prevenzione, non l'attuale, mera programmazione di opere idrauliche e geotecniche.

⁴ Il settore (concorso) della *Pianificazione e progettazione urbanistica e territoriale* contempla (Cun) un ampio ventaglio di contenuti scientifico-disciplinari che spaziano dall'analisi alla valutazione e al progetto degli insediamenti nel loro sviluppo storico, alla comprensione del contesto sociale ed economico, fino allo studio della valenza paesaggistica e ambientale del territorio oggetto dell'intervento.

⁵ Difficile scoprire tutti i diversi canali entro i quali la disciplina si esprime nelle molte forme di ricerca applicata. Ecco alcune aree: strumenti innovativi per la conoscenza urbana e territoriale; pianificazione di area vasta; progetto di territorio; procedure e tecniche decisionali e partecipative; sostenibilità ambientale; gestione dei rischi fisici e antropici; mobilità e infrastrutture urbane; sviluppo nei paesi del sud del mondo.

⁶ L'*urbanistica* "è il campo di azione di un vastissimo gruppo di studiosi: architetti, ingegneri, geografi, qualche sociologo, psicologi, che scelgono di operare nel dominio dei problemi legati al fenomeno urbano. Sono studiosi diversi per estrazione, per formazione e cultura che hanno in comune la scelta di farsi carico di un insieme vastissimo di problemi e di farli loro campo di studio". Lo ricordava in un incontro *Urbing* di Salerno Dino Borri.

sotto il profilo della possibilità di identificare contenuti disciplinari peculiari, definibili con metodo scientifico e trasferibili altrettanto rigorosamente.

Anche nella professione, l'attuale organizzazione degli Ordini e delle abilitazioni, finisce per penalizzare la figura del pianificatore urbanista a favore del percorso tradizionale e anacronisticamente privilegiato del progettista ingegnere o architetto *tuttofare*.

L'anima della disciplina urbanistica è senza dubbio di tipo *politecnico*; i suoi contributi derivano dalla compresenza equilibrata di contenuti scientifici sviluppati da molteplici discipline tecniche attinenti alla città e al territorio. Una formazione nell'ambito del ciclo di studi in Ingegneria può fornire valori aggiunti che costituiscono la dimensione tecnica pertinente per una solida formazione multidisciplinare. E' evidente, tuttavia, una sensazione di *sfocamento* della pianificazione urbanistica, da attribuire al progressivo allargamento del campo di interesse disciplinare che ha portato verso contenuti e apporti provenienti da varie discipline contigue ma che ha determinato la diluizione della *densità tecnica* della materia, prerogativa soprattutto della scuola di Ingegneria.

Un corso di studi variegato e ricco di contaminazioni e ibridazioni (conoscenze esperte vs competenze di senso comune) può determinare lo sconfinare dalle proprie competenze disciplinari ed entrare audacemente in campi che appartengono a discipline diverse, come molte delle questioni urbanistiche obbligano a fare; tali delicate incursioni sono, tuttavia, sempre più frequentemente imposte dai problemi chiave attuali.

Il tentativo deve essere quello di voler formare una nuova figura di esperto che va verso la multidisciplinarietà, l'interdisciplinarietà e la transdisciplinarietà. Una figura all'incrocio delle discipline e oltre le discipline⁷.

Le soluzioni non richiedono tracciamento di confini certi e invalicabili, quanto piuttosto l'individuazione di un'area disciplinare e professionale ben connotata, sufficientemente ampia da comprendere una pluralità di discipline e di attività, in cui assumono forte rilievo le relazioni che le connettono.

Occorre un profondo ripensamento circa la formazione in campo tecnico che non perda la più antica tradizione di derivazione architettonica ed ingegneristica, dalla cui costola si è formata l'urbanistica (almeno in Italia), a conoscenze e competenze articolate e complesse, necessarie al controllo del progetto delle trasformazioni urbane e territoriali.

Le discipline della pianificazione urbanistica possono svolgere un ruolo strategico rappresentando il punto di contatto fra formazione/ricerca e amministrazione del territorio, anche rivalutando il carattere *umanistico* della preparazione degli ingegneri: più versatile e aduso a esaminare i problemi sotto molteplici angolazioni; più portato a lavorare in *équipe*.

All'ingegnere, ancor più se pianificatore, il futuro chiede di perlustrare, con onestà intellettuale e senso etico, i territori di conoscenze altre, ibridando criticamente approcci, modelli, criteri, tecniche, orizzonti di ricerca.

Competenze multiple

La progettualità urbanistica non riguarda solo il disegno degli assetti futuri di città e territori; non riguarda soltanto la forma, ma anche i procedimenti e le decisioni, che stanno a monte del disegno delle forme, e le modalità della loro realizzazione, che stanno a valle. Il progetto è comunicativo e strategico, dialogico e negoziale, esplorativo nei confronti dell'azione pratica e compone le visioni di molti attori. Si esprime in termini di qualità e di sostenibilità, non facili da riconoscere in maniera univoca.

Le facoltà di ingegneria sembrano aver perso il senso di una figura professionale propositiva e non meramente esecutiva; la predisposizione al progetto; lo stimolo della capacità di proporre idee e soluzioni. Si è preferito spostare tutto verso il processo di conoscenza settoriale o verso metodi di valutazione degli effetti, spesso solo strumentali.

Scenari di cambiamento possono essere delineati in un assetto stabile, efficace e di lunga durata solo attraverso un processo di costruzione condivisa, che consenta di procedere a verifiche e valutazioni

⁷ Jerome Kagan, in *Le tre culture. Scienze naturali, scienze sociali e discipline umanistiche nel XXI secolo* (Feltrinelli, 2013), descrive l'intero regime del sapere contemporaneo come un sistema solare in cui la fisica è il sole e la matematica è il suo nucleo ardente. Se chimica e biologia sono i pianeti più vicini, su orbite più distanti ruotano economia, sociologia e politologia. Ancora più lontano orbitano storia e filosofia, mentre la letteratura e le arti si situano ai confini esterni di questo campo di forze.

iterative ai fini di una più ampia e approfondita conoscenza delle numerose variabili in gioco (disciplinari, istituzionali, politiche, economiche, strategiche, ecc.)⁸.

La tradizione italiana dell'urbanistica resta, per larga parte, una tradizione ingegneristico-architettonica, quindi una tradizione orientata al progetto dell'artificialità, ma anche la tradizione sociale anglo-americana è priva dell'essenziale orientamento della formazione degli ingegneri alla complessità socio-ambientale.

La figura professionale del pianificatore in Europa assume una connotazione più definita, che meglio si distingue da quella dell'architetto e dell'ingegnere civile. Le sue competenze sono molto articolate, comprendendo diversi settori operativi, che spaziano dai tradizionali *planning* e *urban design*, a una vasta gamma di attività oggi innovative: non solo la progettazione di ambienti dello spazio fisico, formale e figurativo, ma anche la progettazione di ambienti strategici, procedurali, comunicativi, partecipativi, valutativi, sociali, economici.

L'area disciplinare si è rinnovata diventando non solo più ricca di contenuti tecnici e metodologici, ma anche più articolata negli spazi di confine che connettono i diversi ambienti di azione.

Negli attuali approcci formativi dell'ingegneria manca, tuttavia, un modello *generalista con una specializzazione* (il *planner* di Faludi). La richiesta che oggi viene fatta ai pianificatori è molto diversificata: oltre alla capacità argomentativa e alla mediazione politica cui è da sempre addestrato, si richiedono competenze processuali, comunicative e tecnologiche diverse, oltre alla semplice realizzazione di prodotti finiti, in termini di soluzioni progettuali urbanistiche.

Vi è una domanda, sempre più pressante, di una maggiore capacità gestionale, più raffinata nelle concettualizzazioni e nella dotazione tecnica, in grado di apportare contributi alla gestione di sistemi e processi complessi nei quali intervengono attori e risorse della natura più disparata.

Conoscenze locali e conoscenze globali si mescolano. Si accede sempre più a *sistemi cognitivi in rete con attori remoti*, per cui le informazioni vengono dalla rete, ma anche dall'interazione con attori che sono disposti in vari centri, istituzionali e non, con cui è possibile collaborare ed elaborare modelli cognitivi a distanza.

Le conoscenze si stanno ibridando, in quanto alle conoscenze quantitative si aggiungono sempre più conoscenze qualitative. Le *risorse computazionali* sono numeriche e linguistiche⁹.

La pianificazione ha bisogno di un rafforzamento delle conoscenze nel settore della logica, della computazione, dell'ambiente, della psicologia e della linguistica, ma anche delle organizzazioni sociali in genere. Alla strutturazione dei percorsi formativi, potrebbero concorrere più facoltà.

Gli incontri di pianificazione sono, tendenzialmente, sempre più assemblee strutturate come *forum*, spesso *multiagenti, multiattori*¹⁰.

La ricerca è sempre più *reticolare*, sempre più *distribuita* e sempre più interessata all'azione; sta diventando sempre più *multi, inter e trans-disciplinare*, aggettivi che restituiscono a pieno la complessità della disciplina. Si tratta di caratteristiche che devono essere sempre più ricercate affinché la disciplina progressivamente acquisti più senso e sia anche intesa da altri.

Ma l'attenzione alle esigenze di ordine tecnico del progetto, valutativo e figurativo, tipico della composizione architettonica, non deve implicare il rifiuto di una formazione in quei settori che sono più vicini alla formazione degli architetti, altrimenti, alla inadeguatezza delle forme gestionali delle città, si aggiungerebbe una incapacità figurativa, a tutto scapito della qualità dell'ambiente.

Un tecnico umanista per costruire scenari

Occorre oggi ripensare le matrici più evidenti che avevano caratterizzato le origini dell'insegnamento dell'urbanistica nelle due facoltà e le rispettive differenti enfasi verso la tecnica e la razionalità e verso il progetto e la creatività¹¹.

Si è consumata, in questi anni, una comprensibile ansia descrittiva della città e del territorio che ha restituito quadri interpretativi rilevanti e stimolanti ma spesso ancorati a dimensioni dello sguardo incapaci

⁸ Il tema relativo a come interagiscono agenti di conoscenza plurali oggi, è il dilemma delle multiagenzie cognitive, di come si tratta la pluralità e l'unità insieme, di come si perviene a una decisione comune a partire da una pluralità di agenti.

⁹ La pianificazione deve saper lavorare con computazioni di vario tipo, in quanto i piani diventano sempre più processazioni di *atti e protocolli verbali o linguistici*. Un filone molto fertile di pianificazione avanzata è quello basato sulle *storie* di casi.

¹⁰ Con particolare riferimento al lavoro sui sistemi multi-agenti e al problema di come trattare la conoscenza in tali sistemi, si profilano altri campi: la formazione e l'evoluzione di conoscenze, l'apprendimento, l'utilizzo del gioco.

¹¹ Al contrario delle logiche scientifiche che sono, o tentano di essere, oggettive, Gli atteggiamenti umani sono soggettivi e le logiche umanistiche mantengono un tasso di irregolarità, e anche di irrazionalità, che ne riduce drasticamente la prevedibilità: sentimenti, risentimenti, emozioni, attrazioni determinano le nostre scelte non meno degli interessi e dei calcoli.

di intercettare gli scenari profondi del cambiamento in atto; non in grado, quindi, di delineare prospettive progettuali idonee.

La crisi urbana ha progressivamente posto al centro nell'agenda pubblica e nei programmi di ricerca delle università, a livello internazionale, nuovi temi, paradigmi e approcci disciplinari accompagnati da istanze di rinnovamento degli strumenti e dei metodi del progetto.

Alcuni temi sui quali si marca un ritardo di ricerca, formativo e di pratiche sostanziale e che devono quindi far riflettere sui profili dei futuri ricercatori e docenti riguardano: cambiamenti climatici, questione ecologica e beni comuni, nuove reti infrastrutturali e accessibilità diffusa, nuove forme della *città pubblica*, inclusività sociale e contrasto alla crescente marginalità di fasce sempre più ampie della popolazione urbana. Tali campi di riflessione sollecitano approcci interpretativi e progettuali alla città radicalmente diversi rispetto al passato, dovendosi fare *di necessità virtù*.

Sono in campo tutta la serie di strumenti innovativi sui quali l'approfondimento è molto forte e le indicazioni sono davvero interessanti, ma per le quali manca un riferimento complessivo, manca un'idea compiuta di città, di territorio.

Nuovi orizzonti di possibilità

L'ingegneria per la gestione del territorio deve maturare una nuova sensibilità e nuove metodologie per il trattamento della complessità e dell'incertezza. Questo è fondamentale. E non si tratta solo di saper padroneggiare approcci probabilistici.

Il tentativo dovrebbe essere quello di cercare di costruire un repertorio di conoscenze tecniche sui modi di rappresentare la natura, il territorio, i luoghi, i cambiamenti in atto.

Occorre guardare a nuovi spazi di ricerca e azione: diversità, varietà, assenza di modelli unici, integrazioni di saperi specialistici e generici, esperti e comuni.

Il futuro è da sempre parte della pianificazione; un piano, come noto, è qualcosa che guarda al futuro. Oggi si arretra nel trattare il futuro e quindi si sceglie di accorciare lo sguardo; i piani hanno sempre più ravvicinato l'orizzonte. Occorre tornare a guardare al futuro, pur sapendo che è cosa assai difficile e che si commettono errori.

Una nuova ingegneria della pianificazione urbanistica è chiamata a rappresentare e progettare sistemi che evolvono aventi la capacità di costruire visioni di futuri e orizzonti di possibilità, recuperando l'originaria tensione etica e valenza sociale del prendersi cura del bene pubblico, di costruire un mondo migliore.



Le radici (europee) della cultura urbanistica politecnica milanese. Riflessioni a partire da due testi di Cesare Chiodi, ingegnere urbanista moderno

Maria Fiorella Felloni

Politecnico di Milano

DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: mariafiorella.felloni@polimi.it

Abstract

Il tema delle radici della cultura urbanistica politecnica milanese viene qui focalizzato attraverso due testi significativi di Cesare Chiodi, primo docente incaricato di Tecnica urbanistica al Politecnico di Milano nel a.a. 1929-30. Il primo, l'articolo del 1926 "Per la istituzione di una scuola di urbanismo", costituisce uno dei principali contributi milanesi al dibattito nazionale snodatosi negli anni '20 nel solco del crescente interesse per il futuro della città in crescita e per le nuove figure professionali da mettere in campo. Il testo è spunto per evidenziare alcuni dei caratteri della fase in cui, a livello nazionale, viene collocato il formarsi e il fronteggiarsi dei due punti di vista dell'*urbanismo* e dell'*urbanistica*. Il secondo, il volume *La città, moderna. Tecnica urbanistica*, pubblicato nel 1935 da Hoepli, considerato uno dei primi manuali di urbanistica a livello nazionale, è testimonianza di un programma scientifico e formativo per l'urbanista moderno che contiene sia l'idea generale di intervento sulla città, sia le applicazioni pratiche sulle singole componenti urbane. Entrambi i testi sono testimonianza di una visione dell'urbanistica come disciplina aperta, interessata alla trasformazione urbana di lungo periodo che si confronta con le esperienze europee e nordamericane. Una prospettiva che suggerisce di riconsiderare le giustapposizioni nazionali radicatesi negli anni '20 per interrogarsi sulla pertinenza e attualità della *mission* dell'urbanista moderno per la città in crescita nella cornice del dibattito contemporaneo per la città da rigenerare.

Parole chiave: urbanism, urban design history, spatial planning,

1 | Anni '20: strategie, tattiche e nuove professioni per la "conquista" della città

Tra la metà degli anni '20 e l'inizio del decennio successivo si collocano alcuni degli avvenimenti fondativi della cultura urbanistica nazionale (Ciucci, 1989; Ernesti, 1989; Dogliani, Gaspari, 2012; Zucconi, 1989). Le strategie e le opzioni divergenti formatesi intorno all'idea di quali nuove figure e quali strumenti mettere in campo per dare risposte adeguate alle varie sollecitazioni, opportunità, e problematiche della città in crescita, si evolvono e definiscono negli stessi anni di affermazione del governo fascista e della propaganda da questo promulgata intorno al sistema di governo del territorio, al rapporto stato/municipi, al modello di crescita urbana e di distribuzione della popolazione sul territorio nazionale. E' indubbio che la forza e il peso della retorica, del lessico e delle azioni che si sviluppano intorno ai fenomeni di crescita urbana in questa fase rende particolarmente delicato il tentativo di interpretazione delle radici della cultura urbanistica, nel momento in cui ci si pone all'osservazione, come nel caso di questo contributo, con un interesse che intende rilevare/estrarre, nella misura in cui questo è possibile, i tratti e gli atteggiamenti che afferiscono al profilo scientifico e tecnico di quella cultura in formazione, più che agli aspetti contingenti di aderenza alle questioni politiche del momento storico. Data questa premessa si intende procedere attraversando gli avvenimenti chiave del periodo ponendo l'attenzione sullo specifico contributo di Cesare Chiodi (1885-1969), uno dei protagonisti della cultura urbanistica milanese e italiana della prima

metà del novecento e, tra l'altro, primo docente incaricato di Tecnica urbanistica al Politecnico di Milano nel a.a. 1929-30 (Riboldazzi, 2006).

Vercelli, Milano e Torino ospitano rispettivamente, tra il 1924 e il 1926, la prima *Mostra nazionale di attività Municipale* (1924), la fondazione della *Associazione Nazionale dell'Abitazione e dei Piani Regolatori* (1926)¹ e il *Congresso Internazionale dell'abitazione e dell'urbanesimo* (1926) costituendo, nelle interpretazioni di cospicua storiografia dagli anni '80 (Ciucci G., 1989; Ernesti G., 1989; Ventura, 1999; Zucconi G., 1989) la «linea difensiva» dell'opzione tesa alla affermazione di una nuova disciplina di governo della città in crescita, l'*urbanismo*, assorbita prioritariamente all'interno dei municipi e della attività dei tecnici pubblici. Cesare Albertini² e Cesare Chiodi sono tra gli esponenti milanesi di spicco presenti agli eventi ai quali si andrà, di lì a poco, ad aggiungersi/contrapporsi la posizione degli architetti-urbanisti, i cui manifesti sono individuati negli interventi di Calza Bini "Per la costruzione di un Centro di Studi Urbanistici in Roma" pubblicato negli atti del I *Congresso di Studi Romani* (1928) e di Gustavo Giovannoni al XII *Congresso Internazionale dell'Abitazione e dei Piani Regolatori* (1929)³ e . La partecipazione di Chiodi al Congresso di Torino avviene nel momento in cui l'ingegnere edile, laureatosi al Regio Politecnico di Milano nel 1908, aveva già implementato le occasioni che lo avevano fatto avvicinare ai temi urbani. In particolare aveva già maturato tutta l'esperienza come amministratore pubblico al Comune di Milano - dal 1920 al 1922 come consigliere di minoranza per il partito liberale e dal 1923 al 1925 come assessore all'edilizia nella giunta Mangiagalli - e aveva concepito un'idea precisa sul tipo di piattaforma culturale su cui puntare per la formazione di una nuova figura professionale in grado di affrontare i problemi e le opportunità della città in crescita. Su quest'ultimo aspetto in particolare si era espresso nel breve articolo «Per la istituzione di una scuola di urbanismo» pubblicato sulla rivista *La Casa* (ora in Riboldazzi, 2006: 135) qualche mese prima del Congresso di Torino dove il tema sarà ripreso e ampliato da Silvio Ardy⁴. Aveva inoltre svolto attività didattica presso il Politecnico di Milano per gli ingegneri civili per insegnamenti su infrastrutture e strade e ampia pratica professionale. Tornando all'evento di Torino, Chiodi presenta una delle cinque relazioni per la sezione del Congresso dedicata all'urbanesimo - il cui comitato organizzatore, presieduto dall'ingegnere torinese Nicola Pavia, è distinto da quello dell'edilizia, presieduto da Tommaso Folia. Il testo che non è disponibile in forma completa, viene presentato sotto l'articolato titolo «Piani di ampliamento e piani regionali. Città satelliti e città giardino. Estetica urbana. Politica delle zone verdi. Parchi e campi sportivi. Esecuzione dei piani regolatori e problema fondiario». (De Pieri, 2012: 21). Uno stretto e continuo intreccio e scambio tra esperienza amministrativa, professionale e didattica costituiscono quindi le radici da cui si genererà di lì a poco la cultura urbanistica politecnica milanese, trasmessa da Cesare Chiodi a partire dal primo Corso di Tecnica Urbanistica del Politecnico di Milano nell' a.a. 1929-30 (Fossa, 1994; Merlini, 1994).

2 | La Scuola di urbanismo di Cesare Chiodi tra esperienza amministrativa, professionale ed esempi europei

Gli aspetti salienti della formazione della nuova figura di urbanista-funzionario pubblico, sono diffusi quindi da Cesare Chiodi, tramite rivista, qualche mese prima del Congresso di Torino. Nell'articolo citato, prendendo le mosse da elementi già definitisi nell'ambito della Mostra permanente di attività comunale organizzata dal Comune di Milano nello stesso periodo, Chiodi esprime con pragmatica chiarezza e sinteticità i tratti della «Scuola italiana di urbanismo» da creare «presso gli Istituti di Istruzione Superiore e Universitaria milanesi Un Istituto teso...all'esame metodico e razionale ed alla volgarizzazione di quel sempre più complesso insieme di materie che riguardano la conoscenza del fenomeno città, il suo sviluppo, la sua estetica, la sua organizzazione amministrativa, economica, sociale» (Riboldazzi, 2006: 135).

¹ L'Associazione nazionale dell'abitazione e dei piani regolatori viene fondata a Milano nel 1926 poche settimane prima del congresso di Torino dell'abitazione e dell'urbanesimo. Cesare Albertini e Cesare Chiodi sono vicepresidenti, presidente l'ing. Alfredo Gilardi. La rivista "La Casa", pubblicata dal Comune di Milano a partire dall'agosto del 1926, diventa, per un breve periodo, organo ufficiale dell'Associazione. (De Pieri, 2012); Cesare Albertini, "L'associazione nazionale della casa e dei piani regolatori", *La Casa*, VIII, 5 (maggio 1926), pp. 275-279.

² Albertini relaziona a Torino su "L'urbanesimo in rapporto alle abitazioni popolari" unico testo che venga discusso dai due convegni (urbanesimo e edilizia) in sessione congiunta Il testo insiste su una doppia contrapposizione, quella tra città satellite e città giardino per quanto riguarda gli strumenti del decentramento urbanistico delle grandi città e quella tra tipologie "a casette isolate" o "a parecchi piani e ad alloggi multipli" per quanto riguarda le forme dell'edilizia popolare (De Pieri, 2012) .

³ Ci si riferisce al "decalogo dell'urbanistica di Gustavo Giovannoni che formalizza il sistema gerarchico poi schema per i piani regolatori. *L'ingegnere*, gennaio 1928.

Chiodi ha ormai maturato una idea precisa della finalità e dei destinatari di questa materia di studi: sotto la forma «scientifica» è destinata a chi ha cura della funzione essenziale della città nella vita contemporanea; sotto l'aspetto «utilitario» a quanti si preparano alla carriera degli uffici amministrativi e tecnici; sotto la forma «volgarizzatrice» il grosso pubblico che ha il diritto/dovere di una nuova conoscenza e coscienza del fenomeno urbano. La possibilità di realizzare questo progetto formativo è confortata dall'esistenza di esperienze estere consolidate. Come noto, il suo esempio di Scuola è l'*Institut d'Urbanisme de l'Université de Paris*, fondato da Marcel Poete e Henri Sellier di cui apprezza il fatto che la sua fondazione discenda dal coordinamento e dal contributo di università, enti locali e privati; che sia più «organico nella sua visione d'insieme ... in confronto di altri istituti» e il piano di studi che «costituisce una vera sintesi dell'organizzazione delle città, partendo dalla ricerca degli esempi del passato, per constatare lo stato presente e indicare le soluzioni del futuro». La parte centrale dell'articolo è dedicata alla descrizione sintetica delle cinque sezioni in cui è organizzato il corso di studi parigino: evoluzione della città; organizzazione sociale della città; organizzazione amministrativa; organizzazione economica; arte e tecnica della costruzione della città. A queste cinque sezioni ne è affiancata una di perfezionamento amministrativo, dedicata particolarmente ai funzionari pubblici.

La traccia indicata da Chiodi per la Scuola di urbanismo viene ripresa e ampiamente sviluppata da Silvio Ardy, in occasione del Congresso di Torino con la relazione «Proposta di creazione di un Istituto Italiano di Urbanesimo e di alti Studi Municipali». L'idea di Ardy riguarda sia il profilo formativo di amministratori e funzionari pubblici sia la costituzione di una struttura permanente, in forma di Ente Morale finanziato dagli Enti associati, finalizzato al coordinamento, promozione ed elaborazione di applicazioni in campo urbanistico. Per la Scuola, postuniversitaria, propone un biennio, il primo comune a tutti e il secondo diviso in due sezioni: quella Tecnica e quella Amministrativa. Gli insegnamenti sono descritti con una certa dovizia di particolari. L'intenzione è di creare «né un duplicato di altri insegnamenti, né qualche cosa di a sé stante, e fine a sé medesimo.....(ma).. invece di integrare i vari insegnamenti superiori ai fini urbanistici (quindi) - degli Ingegneri Urbanisti, degli Igienisti Urbanisti, dei Giuristi Urbanisti, degli alti Funzionari Amministrativi Urbansiti» (Ardy, 1926)⁵.

L'interesse per lo scenario europeo non si esaurisce comunque, per Cesare Chiodi, nei riferimenti alla scuola francese, ma anzi, si esprime forse con maggiore determinazione nell'affrontare le questioni concrete e istituzionali di governo/organizzazione dello sviluppo urbano. La cospicua e continua presenza di Chiodi sulla scena del dibattito europeo - che all'epoca ruota, tra l'altro, intorno alle reti come l'*Union Internationale des Villes* e l'*International Federation of Housing and Town Planning, IFHTP* (Riboldazzi, 2009) questa ultima particolarmente vicina al profilo culturale di Chiodi - si caratterizza infatti per gli interventi centrati su questioni strutturali del governo dello sviluppo urbano e sulle conseguenti necessarie evoluzioni dei piani regolatori e di ampliamento. Nel Congresso Internazionale di urbanistica di Vienna del 1926, che segna il passaggio della dell'*IFHTP* ad un profilo culturale più ampio, dopo la stagione di aderenza all'idea della città giardino promulgata dal fondatore, Ebenezer Howard, Chiodi presenta una relazione sul rapporto tra proprietà fondiaria e pianificazione centrando l'argomentazione sul regime della proprietà dei suoli in Italia e i suoi rapporti con l'attuazione dei piani regolatori urbani e regionali (Riboldazzi, 2006: 140). Si sofferma sulla necessità di potenziare lo strumento di piano per «permettere un'azione più efficace nell'indirizzare lo sviluppo urbano combattendo in particolare l'edificazione disordinata e irrazionale del territorio».

Nell'a.a. 1929-30, ha avvio il Corso libero di Tecnica Urbanistica presso il R. Scuola di Ingegneria di Milano (Città Studi) tenuto dal comm. Ing. Prof. Cesare Chiodi (Fossa, 1994, Merlini, 1994). Il programma del corso, di due ore settimanali, facoltativo, è articolato, inevitabilmente, entro ambiti tematici ben più ristretti e mirati rispetto all'esempio parigino assunto a riferimento negli anni precedenti e riguarda: gli elementi costitutivi dell'aggregato urbano; i piani regolatori nel loro insieme; lo studio e l'attuazione di un piano regolatore.

I pochi anni trascorsi tra la formulazione della proposta della Scuola di Urbanismo (1926) e l'avvio dell'insegnamento di Tecnica Urbanistica (1929) sono peraltro centrali per Chiodi per quanto attiene le esperienze di studio e progettazione urbanistica comunale. Già dal 1923, come assessore all'edilizia per il Comune di Milano, aveva confezionato, nell'ambito di una Commissione da lui proposta, l'impostazione

⁵ Gli insegnamenti del primo anno: Origini e sviluppo storico della città, Demografia, Edilizia, Distribuzione generale dei servizi pubblici, Municipalizzazione dei servizi pubblici, Legislazione urbanistica. Secondo anno- Sezione tecnica: Tecnica dei piani regolatori, Tecnica delle strade, Tecnica delle fognature e degli acquedotti, Igiene urbana, Illuminazione e riscaldamento, Trasporti e servizi diversi. Secondo anno - Sezione amministrativa: Diritto comunale, Amministrazione municipale, Finanza locale, Ragioneria comunale, Demografia e statistica.

degli studi per il nuovo piano regolatore, promuovendo il modello policentrico di sviluppo, ispirato dagli esempi inglesi e dagli studi di Unwin per il Greater London Plan. Nel 1926, ad un anno circa della conclusione, per dimissioni, dal mandato di assessore, si classifica terzo, con la proposta *Nihil sine studio 2000* elaborata con G. Merlo e G. Brazzola, al concorso bandito dal subentrato governo del primo Podestà di Milano, Ernesto Belloni, aperto a tutti gli ingegneri e architetti italiani, per lo studio di un piano regolatore e di ampliamento per la città di Milano. Il bando di concorso ripropone gli assunti del decentramento, a cui il gruppo di Chiodi aderisce in modo convinto, della precedente commissione da Chiodi stesso deliberata, volti ad attenuare lo sviluppo monocentrico della città. (Riboldazzi, 2010).

Nello stesso anno, raccolti i risultati del Concorso per il Piano regolatore di Milano, Chiodi è incaricato della redazione del Piano regolatore di Salsomaggiore Terme, una esperienza che ripeterà con il figlio negli anni '50. Con il piano di Salsomaggiore sposta l'attenzione sui centri minori e sul modello di sviluppo urbano a questi più consono, introducendo un profilo della progettazione urbanistica che amplierà in modo cospicuo negli anni successivi, trovando una sintesi importante nel volume *La città moderna. Tecnica Urbanistica*.

La piattaforma culturale di riferimento di Chiodi per un urbanista «tecnico-funzionario municipale, capace di affrontare in termini concreti, scientifici appunto e non estetici, la questione urbana» (Ciucci, 1989: 12) è stata indicata come appartenente ad un'ipotesi culturale superata dalla serie di eventi, concretizzatesi in via definitiva con la nascita dell'Istituto nazionale di urbanistica nel 1930, che hanno visto segnare l'egemonia dell'urbanista-architetto – professionista. Resta peraltro da segnalare come, da uno sguardo un poco più ravvicinato, il suo modo di interpretare e praticare l'urbanistica sembra abbastanza distante dal coinvolgimento pieno in schieramenti nazionali contrapposti e sembra spostarsi invece sullo scenario della cultura urbanistica europea e sull'ineludibile legame tra profilo teorico e declinazioni e riduzioni attuative.

3 | Progettare la città moderna tra schemi ideali ed applicazioni pratiche

Il volume, *La città moderna. Tecnica urbanistica*, uscito in prima edizione con Hoepli, Milano nel 1935, unico libro pubblicato da Cesare Chiodi, è considerato tra i primi manuali di urbanistica italiani⁶. Dello spesso periodo il manuale *Urbanistica* di Piero Bottoni, pubblicato da Hoepli nel 1938. Prima caratteristica è che non contiene, se non per alcuni marginali riferimenti rispetto alle circa 400 pagine, i numerosi casi di piani da lui direttamente affrontati, o come progettista incaricato o come partecipante a concorsi pubblici. L'obiettivo è quindi ampio sulla città e teso ad affrontare l'urbanesimo cioè quel «fenomeno dell'addensamento umano» che ha origini prettamente economiche e caratterizza la storia dell'uomo sin dalle più lontane civiltà. Si propone pertanto come un manuale di tecniche, somministrate però con una modalità che non trascura di esprimere una precisa posizione intellettuale e culturale rispetto al fenomeno da trattare. Ciò traspare sin dalla prima parte del volume che introduce sinteticamente il tema attraversando civiltà e luoghi del passato che hanno visto l'ideazione e l'affermarsi di modelli e forme urbane ideali - Filarete, Martini, Cattaneo - di volta in volta corrispondenti a specifiche motivazioni economiche e di organizzazione sociale, sino alle proposte più recenti che vedono giustapporsi ai modelli per la città in estensione, che supportano l'idea del decentramento urbano e dello sviluppo per elementi satelliti - Wolf, Pepler - o di tipo lineare, i modelli per la città in altezza - Le Corbusier, Lucart, Hilberseimer. L'apertura con un quadro storico è tipico della manualistica dell'epoca ma nel volume in esame è occasione per dichiarare l'interesse verso quel modello di decentramento e di policentrismo che Chiodi aveva già declinato costantemente nelle esperienze di partecipazione a partire dal concorso per il Piano regolatore per Milano. Al di là delle motivazioni e dell'interesse specifico verso il modello policentrico piuttosto che al modello per la città in altezza, che richiederebbe, come già accennato, una disamina sul rapporto con i caratteri della propaganda politica molto diffusa nel periodo sul decentramento e ruralizzazione, quello che sembra interessare l'autore (e interessa questa riflessione) è la volontà/necessità di «fissare in digrammi ideali il profilo della città del futuro» come contenuto specifico della attività di teorici e trattatisti urbani ma anche tema di riferimento e cornice introduttiva del manuale di tecnica urbanistica.

Il nucleo centrale, e più sviluppato, del volume tratta singolarmente gli elementi costitutivi della città moderna, individuati nei fattori demografici, nel traffico urbano e vie di comunicazione, mezzi di trasporto

⁶ Preceduto dal manuale dell'Ingegnere Aristide Caccia *Costruzione, trasformazione ed ampliamento della città. Compilato sulla traccia dello Stadtebau di J. Stubebnen*, 1915 Hoepli, Milano.

urbano – questi ultimi due particolarmente congeniali all'autore che li aveva ampiamente sviluppati anche nella pratica professionale - nei problemi edilizi e nelle zone verdi, che includono le «riserve agricole esterne». Ognuno degli elementi urbani oggetto di progettazione è proposto secondo uno schema chiaro e ripetuto: definizione/descrizione, regole/criteri di dimensionamento, regole/criteri morfologici e compositivi, aspetti economici e attuativi. La terza e ultima parte è un ideale proseguimento della prima, riprende infatti il tema complessivo della città e del governo del suo sviluppo che vien articolato in quattro situazioni distinte: la sistemazione interna della città, l'ampliamento e l'espansione periferica delle grandi città, le città minori, e la scala intercomunale, prospettiva più avanzata nella «pratica dell'urbanesimo» di cui si richiamano le esperienze in Inghilterra, Francia, Germania, Olanda e America.

Con il volume Chiodi sembra riuscire a dare risposta al «problema della città ideale del nostro secolo » che aveva evidenziato nel 1931 nell'articolo in cui afferma che il «problema odierno ... investe l'intera costituzione somatica della città. E' un problema generale di organizzazione nel quale scienza e arte, armonia e calcolo, necessità e bellezza si danno la mano» (Riboldazzi, 2006: 206).

4 | Attualità della *mission* dell'urbanista moderno

La *mission* dell'urbanista moderno è stata «la conquista» della città. Nella fase avviatasi all'inizio del XX secolo, caratterizzata da indicatori economici a segno positivo trainati dal cosiddetto «decollo industriale», il tema della crescita urbana - declinato nell'intreccio dei principali problemi della periferia industriale, della rigenerazione delle aree centrali, della infrastrutturazione del territorio e della residenza a basso costo – si è andato a collocare, inevitabilmente, al vertice dell'agenda del sistema economico, politico e dei saperi dell'epoca determinando un fenomeno rappresentato dalla efficace e nota definizione di «città contesa» (Zucconi, 1989).

La nuova figura dell'urbanista è andata ad occupare pertanto parte di un vuoto, allettante in alcuni aspetti rilevanti, determinato dalla oggettiva inadeguatezza, da parte delle professioni/competenze tradizionali, di dare risposte alle sopravvenute complessità dell'«urbanesimo». In questo quadro, la figura di Cesare Chiodi è riconosciuta tra le più rilevanti, certamente nel contesto milanese, e rappresentative nell'aver contribuito alla affermazione e radicamento, in uno stretto e continuo intreccio tra attività professionale, insegnamento e impegno pubblico, della nuova cultura urbanistica.

Quali elementi trarre da questi fili e tracce ripresi dalla storia? La riflessione si apre ad alcune domande. Quale *mission* per l'urbanista del XXI secolo? Quali eventuali vuoti di saperi/competenze l'urbanistica è oggi chiamata a colmare? Nello scenario contemporaneo - inizio XXI secolo con indicatori economici a segno negativo, in cui il tema urbano si declina nella dispersione fisica della città, nella crisi di autorevolezza e di piena adeguatezza del sapere e degli strumenti dell'urbanistica nel rispondere alle emergenze attuali, soprattutto ambientali- la *mission* dell'urbanista moderno risulta nel complesso inattuale, troppo diversi soprattutto il contesto e le dinamiche economiche. Ma singole tracce estratte da quella vicenda, di seguito ne sono citate tre, suggeriscono confronti e riflessioni per la cultura urbanistica a venire.

La prima riguarda la definizione di *un sapere autorevole ma aperto*. L'urbanistica (moderna) si afferma nella misura in cui si relaziona/allea con altri saperi. Nelle proposte degli anni '20 questo avviene pensando sia a profili di specializzazione di figure professionali già solide: Ingegneri Urbanisti, Igienisti Urbanisti, Giuristi Urbanisti (Ardy) sia anche, come nella intenzione di Chiodi, attraverso un urbanista che ha invece interiorizzato nel proprio bagaglio culturale le diverse discipline che gli consentono una corretta lettura e interpretazione, finalizzata all'agire, dei fenomeni urbani in atto e delle problematiche a questi connessi. Lo scenario attuale apre, ad esempio, prospettive di riflessione sulla necessità di formare e consolidare condivisioni/alleanze per affrontare i temi delle sensibilità dei territori e delle emergenze ambientali.

La seconda riguarda il *sistema di reti locali e internazionali*. Le esperienze di formazione e consolidamento della cultura urbanistica moderna si sono svolte nell'ambito di reti nazionali e internazionali che hanno toccato sia questioni teoriche sia l'operatività della pratica e dei suoi strumenti. Nello scenario attuale, eurocentrico, sembra sempre più essenziale mantenere questa prospettiva.

La terza riguarda la *rilevanza pubblica di una forma/idea generale di città*. La cultura urbanistica moderna ha mantenuto viva la dimensione di un sapere teso a fornire schemi ideali a supporto di una idea generale di città, che sono serviti sia a collocarsi su di un piano di confronto con le classi politiche/economiche dominanti e con i principali indicatori economici, sia ad alimentare un'idea della rilevanza pubblica, in senso più generale, della disciplina urbanistica. Questa tensione e attenzione verso una posizione alta dell'urbanistica nell'agenda delle alte culture di rilevanza pubblica sembra fuori fuoco, ma forse da

recuperare, nello scenario attuale, occupato da incertezze e faticose interpretazioni dello *sprawl* urbano e dell'anticità.

Riferimenti bibliografici

- Ardy S. (1926), "Proposta di creazione di un istituto di Urbanismo e di Alti Studi Municipali" *Congresso Internazionale dell'urbanesimo*. Torino 28 maggio 1926, IV Tema, SAVIT Società Anonima Vercellese Industria Tipografica, MCMXXIV, su <http://eddyburg.it/article/articleview/1229/04/44>.
- Bottini F. (2004), "Pagine di Storia: la legge del 1942. Introduzione, il percorso disciplinare e culturale che conduce alla legge urbanistica", in *Storia dell'Architettura Italiana – Il primo Novecento*, a cura di Ciucci C. Muratore G., Electa.
- Bianchetti C. (1991), "L'urbanistica al Politecnico di Milano: insegnamento e professione" (1923/1963) 1, in *Territorio*, no. 9, pp. 5-34
- Ciucci G. (1989), *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-1944*, Einaudi, Milano.
- Dogliani P., Gaspari O. (a cura di, 2012), *Tra libera professione e ruolo pubblico. Pratiche e saperi comunali all'origine dell'urbanistica in Italia*, Clueb, Bologna, pp. 13-33.
- Ernesti G. (a cura di, 1989), *La costruzione dell'utopia: architetti e urbanisti nell'Italia fascista* Edizioni Lavoro, Roma.
- De Pieri F. (2012), "L'urbanesimo e la svolta del 1926: strategie divergenti al Congresso di Torino", in Dogliani P., Gaspari, O. (a cura di), *Tra libera professione e ruolo pubblico. Pratiche e saperi comunali all'origine dell'urbanistica in Italia*, Clueb, Bologna, pp. 13-33.
- Fossa G. (1994), "Cesare Chiodi e la Scuola di ingegneria urbanistica del politecnico di Milano. insegnamento e professione 1929/1963" in Lucchini S. (a cura di) *Archivio Cesare Chiodi. Materiali e letture*. Esculapio Bologna.
- Merlini C. (1994), "Note sull'urbanistica di Cesare Chiodi, ingegnere moderno" in Lucchini S. (a cura di) *Archivio Cesare Chiodi. Materiali e letture*. Esculapio Bologna.
- Riboldazzi (a cura di, 2006), *Cesare Chiodi. Scritti sulla città e il territorio*, Unicopli, Milano.
- Riboldazzi R. (2009), *Un'altra modernità. L'Ifbtp e la cultura urbanistica tra le due guerre 1923-1939*, Gangemi, Roma.
- Riboldazzi R. (2010), *Una città policentrica. Cesare Chiodi e l'urbanistica milanese nei primi anni del fascismo*. Polipress, Cesano Boscone (MI).
- Riboldazzi R. (2010), "La formazione di una coscienza urbanistica moderna (1903-26)" in *Una città policentrica. Cesare Chiodi e l'urbanistica milanese nei primi anni del fascismo*. Polipress, Cesano Boscone (MI).
- Sartorio G.,(a cura di, 2006), *Cesare Chiodi. La città Moderna. Tecnica urbanistica*, Gangemi, Roma
- Ventura F. (1999), *L'istituzione dell'urbanistica. Gli esordi italiani*, Alfani, Firenze
- Zucconi G.(1989), *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Jaka Book, Milano.



L'urbanistica tecnica e la *mixité*

Giulio Giovannoni

Università di Firenze
Dipartimento di Architettura
Email: giulio.giovannoni@unifi.it
Tel: 055.2756474

Abstract

La tesi di questo paper è che l'attuale dibattito sulla *mixité* risenta di limiti analoghi al trascorso dibattito sulla rigidità della zonizzazione. Da una parte si sono enfatizzate le responsabilità del modernismo nel determinare forme rigide di zonizzazione monofunzionale, mentre dall'altra si sopravvaluta il potere della *mixité* di garantire l'armonia sociale e il corretto funzionamento della città. Questa duplice sopravvalutazione rappresenta la doppia faccia di una stessa medaglia che trae le proprie origini nella presunzione che agendo sullo spazio si possano regolare i rapporti sociali. Quest'idea – più volte dimostratasi sbagliata – fa della *mixité* un dispositivo d'ingegneria sociale. Tuttavia la retorica della *mixité*, oltre a non produrre una società migliore e più giusta, ostruisce la nostra capacità di riconoscere e governare le reali questioni di compatibilità spaziale. Nel primo paragrafo si ricostruisce brevemente il dibattito degli ultimi decenni sulla *mixité* in Francia e in Italia. Nel secondo paragrafo si sfata il mito che il movimento moderno sia stato il fautore di una zonizzazione monofunzionale rigida. Nel terzo paragrafo, relativo al caso di Prato, si evidenzia l'incapacità della tecnica urbanistica di garantire una sintesi tra l'esigenza di preservare un *milieu* locale caratterizzato dalla commistione tra abitare e lavorare, e quella di garantire la salubrità degli ambienti residenziali. Nel quarto paragrafo, che si avvale di una brillante analisi di Gérard Baudin, si decostruisce il concetto di *mixité*, dimostrando il suo carattere di utopia urbana. Nelle conclusioni si sostiene la necessità che la tecnica urbanistica abbandoni ogni velleità d'ingegneria sociale per tornare a occuparsi concretamente delle questioni di compatibilità spaziale delle attività.

Parole chiave: *mixité*, zoning, compatibilità spaziale, efficacia urbanistica, ingegneria sociale.

1 | *Mixité* sociale e urbanistica in Francia e in Italia

Nella definizione del dizionario Larousse della lingua francese il termine *mixité* indica il “carattere misto di un gruppo, di un'equipe, di uno stabilimento scolastico” (Larousse, 1995)¹. In Francia, il termine *mixité* appare spesso nelle argomentazioni di architetti e urbanisti, nei discorsi politici, e negli stessi testi legislativi. Il titolo I dei principi generali della *Loi d'Orientation pour la Ville* del 13 luglio 1991, ad esempio, stabilisce che “afin de mettre en oeuvre le droit à la ville, les communes [...] l'Etat assurent à tous les habitants des villes des conditions de vie et d'habitat favorisant la cohésion sociale et de nature à éviter ou à faire disparaître les phénomènes de ségrégation. Cette politique doit permettre d'insérer chaque quartier dans la ville et d'assurer dans chaque agglomération la coexistence de diverses catégories sociales”. Più di recente, l'art. 191 della *Loi solidarité et renouvellement urbains* del 13 dicembre 2000 stabilisce che “Un décret en Conseil d'Etat précise [...] les

¹ *Mixité*: caractère mixte d'un groupe, d'une équipe, d'un établissement scolaire.

règles destinées à assurer la vocation sociale du patrimoine immobilier et sa contribution à la mixité de l'habitat”.

I riferimenti di cui sopra dimostrano come negli ultimi decenni in Francia – come del resto anche in Italia – la *mixité* sociale e funzionale sia spesso invocata come un rimedio ai mali della città contemporanea. Perciò la *mixité* tende a definirsi in negativo come l'opposto della segregazione, sia in senso sociale che funzionale (in questo caso in contrapposizione allo *zoning*; cfr. Baratucci 2013, pp. 20-23). Inoltre, alle politiche che favoriscono *mixité*, e quindi alla condizione della commistione, è implicitamente attribuito il merito di contribuire alla coesione sociale ed al corretto funzionamento della città.

In Italia, il primo ad usare il termine *mixité* è stato presumibilmente Bernardo Secchi nell'ambito del Piano regolatore di Prato (Secchi, Viganò et al. 1996). Come noto, questa città è caratterizzata da una commistione pressoché unica di attività residenziali e produttive che insistono sugli stessi lotti e che si trovano a coesistere perfino negli stessi edifici. In questo caso la *mixité* entra in gioco come categoria descrittiva per rappresentare una certa situazione di fatto (De Filippo, Secchi 1996). Peraltro, la commistione di diverse funzioni e attività si estende dalla città di Prato all'intera campagna circostante. Del resto già nel 1975 Giacomo Becattini considerava questo territorio come facente parte della “campagna urbanizzata, con le sue maglie talora rade, talora fitte, disegnate da strade, case e fabbriche, con la sua commistione di urbano e di rurale”. Inoltre questa condizione di commistione di urbano e rurale, di residenziale e produttivo, è una delle caratteristiche che contraddistinguono tutto il territorio della dispersione insediativa, dall'area centrale veneta (Munarin e Tosi 2001) alle altre geografie della c.d. “Terza Italia” (Bagnasco 1977).

E tuttavia il concetto di *mixité*, nelle sue diverse varianti (mix funzionale, commistione funzionale, etc.), tende a contrapporsi fortemente al concetto di *zoning* ed a promuoverne implicitamente la critica. Per questo è interessante ripercorrere brevemente la relazione tra *zoning*, *mixité* e movimento moderno. Infatti, rileggendo i testi originali del modernismo non è difficile rendersi conto di come la rigidità da più parti attribuita alla zonizzazione non sia tanto da imputare all'impostazione dei CIAM e dei padri del modernismo, quanto alle interpretazioni burocratiche che di esso sono state fatte.

2 | *Mixité*, *zoning* e movimento moderno

Come noto, il criterio della separazione delle funzioni urbane e produttive è assunto a principio fondamentale della pianificazione urbanistica con la Carta d'Atene. Tuttavia, regolamentazioni in tal senso esistevano da tempo ed affondano anzi le proprie radici nella storia più lontana degli insediamenti umani, essendo state fin da sempre le attività nocive tenute a distanza dai luoghi di vita quotidiana. In epoca a noi più vicina basti ricordare l'uso della zonizzazione nelle prime esperienze di pianificazione nord-americana, inteso come esercizio del *police power*, cioè come esercizio del potere pubblico di allontanare tutto ciò che potesse risultare nocivo alla salute, alla sicurezza, alla morale e al benessere generale degli abitanti.

Vi è quindi molto buon senso nella Carta d'Atene e ciò anche alla luce della crisi urbana determinata dall'industrializzazione e descritta durante il suo dispiegarsi nelle diverse fasi dai vari Charles Dickens, Frederick Engels, Jacob Riis, Lewis Mumford e altri. Anche perché, a ben vedere, il principio della separazione delle funzioni abitative e produttive è circoscritto a quelle attività pesanti che richiedono ampio apporto di materie prime e che dovrebbero perciò stesso essere collocate lungo le principali ferrovie dando luogo alla città industriale lineare. Esso non riguarda l'artigianato che «per sua stessa natura differisce dall'industria ed esige sistemazioni adeguate. Esso emana direttamente dalle risorse raccolte nei centri urbani. Le attività artigiane del libro, della gioielleria, della sartoria o della moda trovano, nel centro intellettuale della città, quello stimolo creatore che è loro necessario. Si tratta di attività essenzialmente urbane e le cui sedi potranno esser situate nei punti maggiormente intensi della città».

Queste parole, tratte dall'art. 49 della Carta d'Atene, non sono in conflitto con quanto affermato da più parti da Jane Jacobs, una delle critiche più convincenti del modernismo e di Le Corbusier. Si riconosce infatti che il centro della città è un luogo imprescindibile di scambio di idee e che soltanto in esso determinate attività possono trovare lo ‘stimolo creatore’ che è loro necessario. Una parte significativa della teoria urbana ed economica della Jacobs si basa esattamente su questa consapevolezza, da cui la celebre giornalista americana trae implicazioni che si traducono in un disegno della città caratterizzato tra l'altro dalla *mixité*.

Leggendo uno dei principali manuali di urbanistica degli anni '50, il trattato *Urbanistica – La composizione*, dell'Ing. Rigotti (1956), di chiara ispirazione modernista, l'impressione che si sia talvolta fin troppo enfatizzata la tendenza del modernismo a 'sezionare' e 'separare' risulta di certo confermata. Parlando delle zone residenziali, l'autore riconosce infatti che in esse «potranno essere ammessi condizionatamente, cioè con speciali precauzioni o in particolari situazioni, gli edifici commerciali o misti (gli uffici), qualche costruzione per i collegamenti e i trasporti (le autorimesse, per esempio), i laboratori a carattere artigianale e anche piccole industrie purché assolutamente prive di qualità negative (rumori, odori, fumo, scarichi, pericoli)» (p. 371).

Se in merito alla composizione funzionale questa può essere considerata una 'apertura' alla *mixité*, passando alla composizione sociale e morfologica la *mixité* diventa per Rigotti una vera e propria necessità: «Non avremo perciò più, come era stato previsto nei primi anni del nostro secolo, zone o quartieri totalmente costituiti da costruzioni addensate o formati esclusivamente da casette con orto; nell'un caso e nell'altro destinate a un'unica classe di persone, questo è un errore sociale, economico ed estetico. Sociale perché si ingigantiscono le differenze di pensiero e di educazione fra le varie classi, economico perché male si riesce a perequare benefici e contributi, estetico perché si viene a definire un carattere dominante che sfocia nella monotonia. L'abitazione del ricco e l'abitazione del povero (che ricchi e poveri dovranno necessariamente esistere sempre) potranno essere anche vicine l'una all'altra con gerarchia evidente ma non stridente, come un tempo quando nello stesso 'palazzo' vivevano in ambienti sontuosi ai primi piani i 'signori' e in misere soffitte, agli ultimi piani, i 'poveri'» (*ibidem*).

Alla luce di quanto sopra ricordato, gli elementi del modernismo che configgono con la teoria della Jacobs sono a ben vedere altri. Tra questi vale la pena di ricordare la separazione degli edifici residenziali dalla strada, nonché la separazione delle attività commerciali dalle zone residenziali e la loro dislocazione a ridosso delle principali arterie di traffico. Tuttavia, l'interpretazione tecnica e amministrativa che dello zoning – e più in generale della disciplina delle destinazioni d'uso – è stata data, va ben oltre i pochi ed essenziali principi di buon senso contenuti nella Carta d'Atene e in opere tecniche come quella del Rigotti. Una breve disamina della relazione tra *mixité* e ragione burocratica nell'ambito dell'urbanistica pratese del dopoguerra dimostra chiaramente l'esistenza di questo iato e permette da un lato di circoscrivere le effettive responsabilità del modernismo in quanto movimento culturale e teorico, dall'altro di riconoscere i reali effetti di un sistema normativo mal concepito e di un agire burocratico che tende talvolta a perdere il senso della realtà e a feticizzare i criteri normativi.

3 | Il caso di Prato: *mixité* e ragione burocratica

Nel caso di Prato, come in molte altre situazioni, la *mixité* è la conseguenza di un processo storico di sviluppo principalmente verificatosi a partire dal secondo dopoguerra in una sostanziale assenza di strumenti di pianificazione generale. Essa è dunque l'esito di un processo dal basso tendenzialmente spontaneo che si è posto in conflitto con i principi della tecnica urbanistica. Infatti a Prato a convivere con la residenza non erano soltanto i laboratori di tipo artigianale – pur numerosissimi e tendenzialmente compatibili con i tessuti residenziali – ma anche le fabbriche vere e proprie, talvolta di dimensione medio-grande. Tuttavia, i piani e le norme urbanistiche statali e locali, non hanno permesso di gestire adeguatamente questa situazione, oscillando tra i due estremi della zonizzazione eccessivamente rigida, o della regolamentazione eccessivamente permissiva. In questa vicenda si sono anche verificati momenti di contrapposizione tra l'amministrazione comunale e le amministrazioni centrali preposte all'approvazione dei piani. Queste contrapposizioni sono la conseguenza dell'incapacità dell'urbanistica tecnica di mediare tra due istanze altrettanto e giuste e necessarie: da una parte quella di salvaguardare il particolare *milieu* locale caratterizzato da una naturale commistione tra abitare e lavorare, dall'altra quella di proteggere le attività residenziali dai possibili fattori di rischio.

All'inizio degli anni 1950, in una delle prime proposte di pianificazione generale per la città di Prato, il progettista Nello Baroni riteneva di dover "...attentamente considerare un essenziale aspetto della caratteristica di sviluppo dell'industria pratese: a parte alcune grandi fabbriche sorte ex novo durante e dopo la passata guerra, le quali fanno eccezione al normale processo evolutivo, si osserva in generale che essa per le sue origini modeste, basate sul lavoro e sul risparmio, ha inizio da un minimo nucleo, da un piccolo locale detto 'stanzone', vicino alla casa. La situazione attuale dell'abitato cittadino, anche nel nucleo centrale stesso, entro la cinta murata, presenta numerosissime isole industriali di svariatissima mole...". Perciò il progettista si

proponeva di evitare “un azzonamento rigido [che ...] non potrebbe avere nella città nessuna pratica attuazione, venendo fatalmente a contrasto con le ragioni di vita e di lavoro di troppa gran parte degli abitanti” (Comune di Prato 1954, p. 22). In termini progettuali il risultato fu che gran parte del territorio venne indicato come semi-industriale, cioè come misto residenziale-produttivo. E tuttavia, il piano non stabiliva alcun criterio preciso per escludere da dette zone quelle attività produttive che fossero risultate nocive o di disturbo alla vita degli abitanti.

Archiviata, per volontà della stessa amministrazione comunale, l'esperienza del Piano Baroni, anche il nuovo progettista incaricato, l'Architetto Leonardo Savioli, si trovò a fare i conti con la *mixité* pratese. Di fronte a una commistione funzionale ormai consolidata e difficilmente eliminabile anche quest'ultimo adottò un approccio pragmatico, individuando numerose zone miste nelle quali “... la residenza, l'artigianato, l'industria, in vario modo e grado, si fondono e si contemperano, formando un tutto inscindibile e funzionalmente completo...” (Comune di Prato 1956). Alcune aree esclusivamente industriali furono comunque individuate per separare le attività nocive dalle abitazioni.

Nonostante l'evidente passo in avanti rispetto alla precedente proposta – ravvisabile nella volontà di mediare tra l'esigenza di garantire la salubrità della residenza e quella di salvaguardare il particolare *modus vivendi* pratese – il Piano Savioli, adottato dall'Amministrazione Comunale alla fine del 1956, non fu mai approvato dal Ministero dei Lavori Pubblici. Questi contestò infatti tra l'altro la previsione di zone a carattere misto dalla “tipologia edilizia indeterminata”². Le successive esperienze di pianificazione si orientarono perciò verso una netta separazione delle attività produttive da quelle residenziali, con la previsione e la conseguente realizzazione dei famosi ‘macrolotti’ produttivi, che hanno certamente i connotati di una monofunzionalità rigida e problematica.

Alla luce del contrasto tra la tendenza spontanea a produrre spazi misti di abitazione/lavoro e la ragione burocratica tendente a separare le funzioni produttive da quelle residenziali, ritengo che sia possibile leggere la *mixité* – in termini lefebvriani – come uno *spazio vissuto* da contrapporsi allo *spazio astratto* della pianificazione (Lefebvre 1976). Lo scollamento spesso esistente tra le tendenze spontanee dello sviluppo locale e i canoni della tecnica urbanistica costituisce un interessante motivo di riflessione sui fondamenti e sulla legittimazione di detti canoni, sulla resilienza delle norme e delle pratiche urbanistiche, nonché sulla loro adeguatezza a far fronte alle nuove sfide indotte dai più recenti cambiamenti, tra cui in primo luogo la globalizzazione. Ciò in un periodo in cui la *mixité* – all'opposto che in passato – rischia di venire idealizzata alla stregua di una panacea in grado di risolvere i principali problemi della città contemporanea.

4 | Nuovi idoli urbanistici: la *mixité* come utopia urbana

Circoscrivere le responsabilità del modernismo nei confronti di una zonizzazione monofunzionale eccessivamente rigida è anche necessario per contrastare la tendenza a mitizzare la *mixité* funzionale e sociale considerandola come se fosse la soluzione di tutti i mali dell'urbanizzazione e della società contemporanee. La recente *retorica della mixité* si giustifica infatti per contrapposizione agli errori del passato. Non vi è dubbio che negli ultimi decenni, anche sulla scorta di una sopravvalutazione della teoria urbana della Jacobs, molti progetti urbani abbiano fatto della commistione funzionale una vera e propria bandiera. Tra questi vi sono certamente gli interventi realizzati dal movimento *New Urbanism*, i cui esiti sociali e urbanistici sono tuttavia assai discutibili sia in termini di funzionamento complessivo dei sistemi urbani a cui appartengono, sia per la loro capacità di inclusione sociale (per un caso paradigmatico cfr. Ross 2002).

In una brillante decostruzione del concetto di *mixité* quale emerge nelle politiche urbanistiche e territoriali in Francia, Gérard Baudin (2000) evidenzia gli assunti impliciti su cui tale concetto e tali politiche si fondano. Il primo assunto è quello che Baudin chiama il *postulato spazialista*: l'idea cioè che agendo sullo spazio si possano regolare i rapporti sociali. Nel caso specifico l'assunto implica che facendo coesistere le diverse funzioni e categorie sociali, cioè omogeneizzando lo spazio fisico in base a un determinato criterio, sia possibile ricomporre le divisioni e la frammentazione della società. Tuttavia questa illusione finisce per nascondere i veri motivi che determinano le trasformazioni dello spazio, e che sono in genere riconducibili al sistema economico e al mercato fondiario. Inoltre esiste ormai una consolidata letteratura che dimostra la generale

² Parere Consiglio LL.PP. n. 15 del 21/05/60, cit. in Vannucchi 2008 p. 65.

fallacità del postulato spazialista e la sostanziale difficoltà di prevedere i comportamenti umani e sociali a partire dalle variabili ambientali.

Una questione che le politiche per la *mixité* invece non affrontano è quella relativa alla *scala d'intervento*: dovrebbero essere queste implementate a livello del sistema metropolitano, della municipalità, del quartiere, o dei singoli complessi immobiliari? Anche ammettendo che esistano norme che permettono di stabilire la corretta composizione sociale e/o funzionale dei sistemi insediativi, difficilmente esse potrebbero essere applicate in modo indifferente alle diverse scale. Se così fosse, infatti, produrrebbero un'omogeneità del tutto incompatibile con l'obiettivo di salvaguardare il senso di appartenenza e l'identità dei luoghi, che si basano proprio sulle differenze e sulle contrapposizioni.

Un secondo postulato implicito attraverso cui le politiche per la *mixité* trovano giustificazione è quello che Baudin definisce il *postulato storico*, cioè l'assunzione che la città storica fosse caratterizzata da una commistione sociale e funzionale, e che ciò si traducesse in una armoniosa convivenza. Non sarebbe difficile dimostrare l'infondatezza di detto postulato, ma non v'è qui lo spazio per farlo. Tuttavia ciò rimanda al problema – pure eluso dal dibattito – del *tipo di mixité* che le politiche intendono perseguire, e della *soglia* al di là della quale sia possibile parlare di *mixité*. Questo fa pensare ad un'improbabile aritmetica sociale, per la quale valgono ovviamente le considerazioni di cui al punto precedente. A dimostrazione dell'inconsistenza dei ragionamenti e delle politiche per la *mixité* Baudin cita il fatto che proprio quei *grands ensembles* che nelle rappresentazioni mediatiche e nella percezione comune sono considerati problematici, risultano dal punto di vista statistico socialmente misti e compositi.

5 | Conclusioni: ritornare alla realtà

Quanto fin qui sostenuto ci porta a concludere che da un lato si sono sopravvalutate le responsabilità del modernismo nell'impedire la formazione di sistemi socio-spaziali misti e compositi, dall'altro si è attribuito un valore quasi taumaturgico a un dispositivo socio-spaziale come la *mixité*, che non può in alcun modo avere il potere di risolvere le disuguaglianze sociali e economiche e le loro manifestazioni spaziali. Queste letture distorte sono in un certo senso due facce di una stessa medaglia, una medaglia che da un lato funge da paravento a dubbie operazioni immobiliari, dall'altro ha l'effetto di ostruire la nostra capacità di comprendere e di risolvere i problemi reali.

Abbandonata ogni velleità d'ingegneria sociale, all'urbanistica tecnica resta il compito tutt'altro che secondario di tornare a governare quelle questioni di compatibilità funzionale e di ingiustizia spaziale che concretamente ogni giorno si manifestano. Nel caso di Prato, illustrato nel § 3, l'urbanistica tecnica – intesa come complesso di norme statali e locali, di piani e regolamentazioni generali e di settore – avrebbe potuto garantire una sintesi tra l'esigenza di preservare un *milieu* caratterizzato dalla totale commistione tra abitare e lavorare, e quella di garantire la salubrità degli ambienti residenziali. Se così non è stato è anche a causa di un dibattito distorto circa la corretta composizione funzionale dei sistemi insediativi. Nella fattispecie, un sistema di norme negative e di meccanismi procedurali finalizzati ad accertare e a prevenire le situazioni di incompatibilità, avrebbe quasi certamente prodotto risultati migliori. Questo caso dimostra tutta l'inadeguatezza del dibattito teorico in materia di *mixité*. Occorre abbandonare ogni velleità di ingegneria sociale e tornare sul campo per verificare nella concretezza delle situazioni reali i correttivi di cui ha bisogno un sistema regolamentare inefficace.

Riferimenti bibliografici

Bagnasco A. (1977), *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.

Baudin G. (2000), *La mixité sociale: une utopie urbaine et urbanistique*, in *Revue du CREHU*, no. 10, pp. 13 - 23.

Barattucci C. (2013), *Zoning/Mixité. Alle radici dell'urbanistica italiana e francese: 1870-1875*, Officina Edizioni, Roma.

Becattini G. (1975), *Lo sviluppo economico della Toscana*, Irpet, Firenze.

Comune di Prato (1954), *Piano Regolatore Generale, Relazione generale*, Prato.

Comune di Prato (1956), *Piano Regolatore Generale, Relazione generale*, Prato.

- De Filippo A., Secchi A. (1996), "La mixité", in Secchi B., Viganò P. et al., *Laboratorio Prato Prg/1*, Alinea, Firenze, pp. 105 - 108.
- Lefebvre H. (1976), *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano.
- Munarin S., Tosi M.C. (2001), *Tracce di città*, Franco Angeli, Milano.
- Jacobs J. (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, Vintage, New York.
- Rigotti G. (1956), *Urbanistica. La tecnica*, Unione Tipografico Editrice Torinese, Torino.
- Rigotti G. (1956), *Urbanistica. La composizione*, Unione Tipografico Editrice Torinese, Torino.
- Ross A. (2002), *Celebration: la città perfetta. L'utopia urbanistica finanziata dalla Disney*, Arcana, Roma.
- Secchi B., Viganò P. et al. (1996), *Laboratorio Prato Prg/1*, Alinea, Firenze.
- Secchi B., Viganò P. et al. (1996), *Laboratorio Prato Prg/2, Un progetto per Prato, Il nuovo piano regolatore*, Alinea, Firenze.
- Vannucchi P.M. (2008), *Le fasi della pianificazione urbanistica a Prato*, Lalli, Poggibonsi.



La dimensione regionale del progetto di città nei manuali di urbanistica (anni 1930-1950)

Giampiero Lombardini

Università degli Studi di Genova

Dipartimento di Scienze per l'Architettura

Email: g.lombardini@arcb.unige.it

Tel: 010.209.51.828

Abstract

Nella manualistica sviluppata nel periodo 1930-1950, si consolida la disciplina urbanistica, che proprio in quegli anni fonda la sua legittimazione sociale e costituisce il primo fondamentale nucleo di tecniche, trovando in questo il decisivo contributo della cultura politecnica italiana. Un segmento solo apparentemente marginale dell'apparato tecnico costruito in quel periodo (e rintracciabili nei manuali) riguarda il progetto di territorio a scala vasta. La cultura dell'ingegneria (attenta alle reti e ai modelli funzionali, oltre che al generale tema del "proporzionamento") e quella dell'architettura (attenta alla forma della città e del territorio) si incontrano principalmente in questa dimensione, dando luogo ad originali formulazioni teorico-applicative, che rilette ai nostri giorni ci forniscono suggestioni ed elementi di riflessione circa la dimensione regionale del progetto di città, riportando in primo piano quei rapporti tra "forma" e "struttura" che negli anni successivi caddero poi in oblio. Nei numerosi manuali di urbanistica redatti nel periodo considerato, la dimensione regionale del progetto della città è solo apparentemente relegata in capitoli o sezioni secondarie. In realtà, una visione di ampio respiro della città e dei suoi rapporti con il contesto ambientale e rurale è presente in forma capillare e talvolta pervasiva nelle argomentazioni di tipo metodologico e tecnico. L'apertura verso modelli internazionali di tipo regionalistico che proprio in quegli anni si andavano consolidando, si incontra con la cultura italiana, storicamente più attenta ai temi della morfologia, dell'equilibrio, dell'estetica urbana.

Parole chiave: large scale plans & projects, city-regions, urbanism.

1 | Introduzione

Come è stato già da più parti sottolineato, la manualistica rappresenta per la disciplina urbanistica un genere letterario di assoluta rilevanza, in quanto sedimenta conoscenze, tecniche, strumenti, casi e realizzazioni che assumono il valore di linee guida per la pratica operativa e quindi testimoniano lo stato di avanzamento teorico ed applicativo di volta in volta raggiunto. Inoltre i manuali si sono posti, soprattutto negli anni della formazione e della legittimazione sociale della disciplina (la prima metà del Novecento, cioè), come veri e propri manifesti rivolti anche al legislatore, perché questi raccogliesse le istanze ivi contenute e provvedesse anche sul piano delle disposizioni di legge a dare corpo ad esigenze la cui rilevanza ed ineluttabilità veniva "scientificamente" dimostrata nella trattazione, che era ad un tempo tecnica e teorica. Letti secondo questa prospettiva, alcuni manuali hanno avuto più fortuna di altri e si sono posti come veri e propri punti di riferimento non solo per le argomentazioni tecniche sviluppate al loro interno ma anche perché vi si può riconoscere al loro interno alcuni principi e linee guida che si sono poi tradotte, in forma più o meno diretta fedele, in atti legislativi (Mioni, 1989). All'inizio degli anni Trenta, in Italia, la pressoché coeva produzione di due importanti trattati, quello di Giovannoni (1931) e quello di Chiodi (1935, 2006), sancisce da un lato il consolidamento di un apparato tecnico coerente e completo e dall'altro orienta decisamente il dibattito sulla formazione della Legge Urbanistica Nazionale,

che giungerà a compimento con il testo legislativo del 1942. La rispondenza, che per alcuni aspetti rasenta l'identità, tra le argomentazioni dei due manuali ed il successivo testo legislativo, sanziona più di ogni altro aspetto il successo di tali due testi nel panorama della manualistica italiana. Ciò che nel presente contributo si intende mettere in evidenza è un tratto specifico della nascente disciplina urbanistica, un campo di argomentazioni delimitato, ma che sotto molti punti di vista si può giudicare rilevante: la dimensione regionale del processo di pianificazione. Soffermarsi sul tema di quella che oggi viene chiamata "area vasta", significa poter rileggere il senso del testo legislativo (che come la storia insegnerà poi rimarrà a lungo di fatto lettera morta sotto questo profilo) e allo stesso tempo riconsiderare l'attualità di alcuni dei temi già in allora delineati e provarne a ricavare alcuni ipotesi di lavoro per il tempo attuale, dove la dimensione sovracomunale della pianificazione urbanistica è spesso evocata solo a titolo di mera retorica, ma scarsamente praticata o praticata con deboli esiti operativi. Il tema sembra interessante anche sotto un altro aspetto, in quanto la tesi che qui si sostiene è che proprio a partire dalla dimensione regionale evocata in entrambi i manuali (che poi produssero a cascata una serie di riflessioni analoghe in altri testi di minore rilevanza) si possano rintracciare alcuni elementi che costituivano ancora una sintesi per certi aspetti felice delle due grandi scuole di architettura e ingegneria che poi, proprio a partire da quegli anni, divisero i loro percorsi di ricerca e d'azione. Ciò che si intende affermare è che la cultura politecnica, comune ad entrambe le concezioni, produsse un inedito risultato che pose la cultura tecnica italiana in quel tempo in una posizione aggiornata e per certi versi di avanguardia rispetto alle coeve culture europee e statunitensi.

2 | I testi di Giovannoni e Chiodi

Si può discutere se il testo di Gustavo Giovannoni sia da considerarsi un trattato vero e proprio della nascente disciplina oppure non debba essere considerato che un ordinario manuale tecnico operativo. A partire dalle interpretazioni fornite dai diversi autori che si sono confrontati con una lettura critica del testo (Zuconi, 1989, 2002; Ventura, 1995), si può considerare il lavoro giovannoniano come un qualcosa di meno che un trattato (mancandone il respiro complessivo, che avrebbe necessitato di maggiori approfondimenti teorici)¹ ma al contempo qualcosa di più di un semplice manuale, vista la presenza di argomentazioni di spessore teorico che normalmente esulerebbero da un tale genere. Diversamente, il testo di Cesare Chiodi è quasi unanimemente riconosciuto come un classico manuale disciplinare (uno dei primi di vasta e completa trattazione). Eppure l'afflato teorico che si ritrova in molte sue pagine e l'ostinata ricerca di argomentazioni e giustificazioni di tipo teorico che precedono le trattazioni più specificatamente tecniche, possono far ritenere questo testo (soprattutto se collocato nella vasta produzione scientifica e applicativa dell'Autore) un manuale teorico-pratico, piuttosto che un semplice manuale pratico operativo.

I due testi si sviluppano secondo un'articolazione degli argomenti piuttosto diversa: nel caso di Giovannoni lo scopo è quello di giungere a una sintesi che conduca a concepire con spirito rinnovato i problemi del tutto inediti che la modernità comporta rispetto ai processi di inurbamento, tentando di superare la dicotomia tra città esistente e città moderna. Il testo di Chiodi invece si propone di analizzare sistematicamente tutti gli strumenti disponibili per trattare l'ordinamento spaziale della città. Eppure, nonostante questa diversa impostazione di fondo, tratto comune dei due testi è rappresentato dalla ricerca di regole comuni e praticabili che possano garantire alle città italiane di rinnovarsi ed allinearsi alle nuove esigenze poste dalla civiltà industriale. Interessante è notare come i due Autori si citino reciprocamente all'interno dei rispettivi testi, in ciascun caso rappresentando quasi l'unico riferimento italiano all'interno di un quadro di riferimento che si rifà in gran parte a testi stranieri, in gran comuni per entrambi gli Autori (e che richiamano soprattutto esempi derivanti dalla allora fiorente scuola tedesca: Piccinato, 1974; Sica, 1980, Caccia, 1915; Sitte, 1980).

I due testi rappresentano anche la sintesi di scuole di pensiero che poi continueranno nei decenni successivi e anche nel Dopoguerra a seguire due linee di pensiero parallele: la scuola "romana" nel caso di Giovannoni e la scuola "milanese" nel caso di Chiodi. Le differenze appaiono evidenti soprattutto quando gli Autori fanno riferimento alle teorie urbanistiche provenienti dalla letteratura internazionale. Per Giovannoni, ad esempio la città americana, con le sue altissime densità e le sue griglie regolari ed indifferenti alla morfologia naturale è un esempio assolutamente negativo, da studiare in quanto consente di elaborare una teoria urbanistica senza ripercorrere quelli che per lui sono evidenti errori. I modi di

¹ Approfondimenti che peraltro erano nell'animo dell'Autore, dal momento che egli aveva concepito il testo come il volume iniziale di opera complessiva da stendersi in diverse parti.

organizzare la città nello specifico caso italiano, che è di certo (e per fortuna per l'Autore) in ritardo rispetto ai processi di modernizzazione e urbanizzazione americani, possono e devono svilupparsi allora con una loro originalità. Al contrario, per Chiodi la città americana non sempre è da considerarsi come un esempio negativo, anzi la vitalità di quella cultura fornisce non raramente utili strumenti sia teorici che applicativi. Diverso è anche l'atteggiamento nei confronti del nascente Movimento Moderno europeo, segnatamente nelle posizioni teoriche già espresse in quegli anni da Le Corbusier (Le Corbusier, 1965). Rispetto alle sue proposte di città ad alta densità sviluppate in altezza nel quadro di ampi spazi verdi e per la circolazione, Giovannoni vede un modello che potenzialmente può scardinare l'assetto insediativo italiano, che nella formazione storica dei suoi tessuti urbani deve invece trovare una risorsa fondamentale per ripensarsi anche in chiave moderna (Choay, 1995). L'atteggiamento di Chiodi a riguardo è invece più "laico", e in generale più aperto, collocando queste teorie nel più vasto quadro delle teorie urbanistiche europee ed americane che possono fornire utili spunti anche al caso italiano, non meno dei teorici dell'urbanistica tedesca, ad esempio (Riboldazzi, 2007).

Altro tratto comune dei due testi è rappresentato dalla concezione che potremmo definire "ingegneristica" della disciplina. Di fatto si tratta di due testi scritti da due ingegneri che poi hanno avuto molta fortuna nelle scuole di ingegneria italiane, anche fino ad anni recenti. Eppure tale interpretazione può risultare parziale o addirittura fuorviante, se non si considera invece il fatto che entrambi gli Autori, propongono una visione globale della nuova disciplina che ben oltre una concezione puramente meccanicistica della città (come invece avverrà in molti manuali successivi), sforzandosi di inquadrarla in una visione nella quale i contenuti scientifici e tecnici devono confrontarsi con la dimensione morfologica e fisica della città, intersecando in questo modo, inevitabilmente, gli aspetti legati all'estetica urbana e anche all'etica, dal momento che una città (fisica) ben proporzionata ed equilibrata è il miglior servizio che la disciplina può fornire alla collettività ed è ciò di cui esattamente si pensa la collettività abbia bisogno.

3 | Il piano regionale

In entrambi i testi il tema della pianificazione regionale si potrebbe considerare, ad un primo sguardo, del tutto secondario ed ancillare rispetto ad altre ben più cogenti questioni. Se ci si attendesse infatti ad una lettura strettamente esegetica dei due testi, i riferimenti espliciti alla pianificazione regionale sono minimi. Nel testo di Giovannoni si fa riferimento al piano regionale (Giovannoni, 1931: 146) nell'ambito della definizione dei criteri per la costruzione dei piani regolatori (il piano regionale è al primo punto nella fase di costituzione del processo di pianificazione e precede ogni altra operazione) e (*ibid.*: 192) nel contesto di un'argomentazione volta a rappresentare i migliori modi per ordinare nello spazio l'espansione urbana. Nel testo di Chiodi invece, dopo una serie di riferimenti indiretti dispersi in diversi punti del testo (soprattutto con riferimento alla zonizzazione di livello regionale per la regolazione di funzioni e densità a scala ampia), si trova una trattazione a parte del tema nell'ultimo capitolo, dedicato specificatamente al tema del piano regionale. La collocazione in ultima posizione di tale argomento, potrebbe indurre a pensare ad una scarsa importanza attribuita dall'autore al tema: di fatto dalla lettura completa del testo se ne può dedurre l'esatto contrario: la definizione di alcuni grandi temi di organizzazione spaziale dell'insediamento possono avvenire solo a questa scala e per tale motivo, la pianificazione urbanistica di livello comunale (quella che costituisce contenuto dei piani regolatori e dei piani di esecuzione) deve necessariamente trovare in quel livello i riferimenti spaziali di fondo sui quali poi elaborare le specificazioni di dettaglio.

Ciò che accomuna la visione che i due Autori propongono in riferimento al piano regionale è la concezione di regione. Questa anziché far riferimento ad una visione amministrativa di un qualche tipo, si definisce invece esclusivamente in relazione allo spazio di influenza e di relazione della città centrale. Si tratta cioè di un concetto eminentemente geografico che definisce la regione urbana come lo spazio funzionale legato alla città e che può quindi variare in base alle condizioni che localmente si vengono a determinare (o che si possono prefigurare sulla base dei processi di cambiamento nei processi di urbanizzazione). Una tale definizione conduce, come logica conseguenza, alla definizione di strumenti specifici di formazione e gestione del piano, che non possono appoggiarsi su strutture amministrative definite a priori ma che devono per forza di cose ricorrere a forme di consorzio, tra comunità cittadine contermini (entrambi gli autori prevedono il ricorso alle forme consorziate alle due scale estreme del progetto urbanistico: a livello di scala vasta appunto con i consorzi regionali e alla scala attuativa (con i consorzi tra i proprietari per l'attuazione dei piani particellari).

4 | I fondamenti della pianificazione

Ma fare riferimento solo alle citazioni dirette in cui i due Autori citano esplicitamente il piano regionale sarebbe riduttivo. Infatti entrambi i testi sono percorsi da una serie di argomentazioni che, seppur riferite in prima istanza alla città ed al modo migliore per organizzarne lo spazio, sono di portata tanto generale da potersi richiamare anche, tranquillamente, al livello di scala vasta. Le questioni di principio sollevate, infatti, riguardano temi di carattere strategico non limitabili alla sola scala urbanistica in senso stretto. Si tratta in primo luogo del tema del tracciato urbano, o per meglio dire dell'ordinamento spaziale, che entrambi gli Autori pongono concettualmente alla base della nascente disciplina. Il disegno (fisico) della trama urbanistica, sulla quale localizzare le diverse funzioni e distribuirle con diversi livelli di densità, è infatti il contenuto principale del progetto urbanistico e le lunghe dissertazioni contenute nei due volumi con i numerosi esempi tratti sia da casi reali che da ipotesi teoriche (tracciati e impianti ideali) servono a costruire un'argomentazione complessa a sostegno di questa tesi. Nel caso del testo di Giovannoni l'accento è più attento ai processi di formazione storica dell'impianto urbano, mentre il testo di Chiodi è maggiormente incentrato sui temi della funzionalità dello schema rispetto alle nuove esigenze poste dalla città moderna. E' evidente dalla lettura comparata dei due testi come tale questione della scelta e del progetto del migliore tracciato urbano sia di tipo generale, applicabile poi concretamente tanto alla scala del disegno complessivo della città fino alla scala di dettaglio dei piani esecutivi particellari. Altro tema di carattere generale affrontato ed approfondito da entrambi gli Autori è costituito dal progetto dallo schema delle infrastrutture per le comunicazioni, i trasporti e in generale il sistema dei servizi pubblici a rete. Anche in questo caso il tema è affrontato sì con costante richiamo ai problemi tipi della scala urbana, ma in ogni caso non mancano i riferimenti ad concezione di ampio respiro della questione. Il fatto poi che il disegno dello schema urbano, risultato del tracciato urbano e del modello della rete dei trasporti, debba, nella visione di entrambi, precedere ogni altro ragionamento sulla forma della città e delle sue diverse parti, non fa che accentuare il carattere di principio generale, che va applicato fin dalla dimensione regionale. Sotto questo profilo, ciò che poi accomuna i due testi è il presupposto che l'ordinamento spaziale, per quanto si manifesti in una forma fisica non si risolve in una specificazione dell'architettura (o del progetto architettonico). Anzi, il concepimento e il disegno dell'impianto urbano (sul quale poi si fonderà il disegno degli spazi pubblici della città) costituiscono una quota rilevante di un sapere tecnico che è assolutamente specifico e che caratterizza l'urbanistica rispetto all'architettura e al progetto urbano (in questo senso molto indicative sono certe prese di distanza di Giovannoni rispetto al suo maestro Sitte). Non si tratta solo di un disegno infatti, ma di dare senso all'organizzazione di un sistema complesso (come è l'organismo urbano, adoperando entrambi gli Autori la metafora organicistica), e quindi di un disegno che assume in sé anche i contenuti di un programma spazio temporale (che scandisce lo sviluppo urbano in modo ritenuto ottimale) che ha natura anche economica e funzionale ('cinematica', per usare un'espressione di Giovannoni).

Da questo primo elemento del progetto della nuova città, prendono le mosse, come logica conseguenza anche gli altri temi progettuali: la zonizzazione che è lo strumento attraverso il quale si ordinano nello spazio le densità alle diverse funzioni (e dalla quale discenderanno i disegni dello spazio urbano, fino al livello dell'indicazione dei tipi fabbricativi) e la localizzazione, che è lo strumento attraverso il quale predeterminare nello spazio le nodalità urbane. Impianto urbano, reti, zonizzazione e localizzazioni concorrono a formare il disegno dello spazio pubblico della città che anticipa e di certo serve a condizionare ogni altra scelta locale sulla forma della città. Attraverso questi stessi strumenti (con maggiore attenzione in Giovannoni, pur essendo presente il tema anche nel testo di Chiodi) si possono operare sia le scelte che riguardano i centri urbani esistenti (le vecchie città) che le modalità dell'espansione urbana, che dovrà interessare i territori esterni agli attuali insediamenti, comprendendone però i segni già presenti all'esterno degli attuali perimetri urbani (illuminante in questo senso è la citazione di Giovannoni dell'addizione erculea di Ferrara), in una complessiva ri-articolazione dell'intero territorio (e anche sotto questo profilo le ipotesi teoriche ed applicative delineate nei suoi testi sono applicabili tanto alla scala urbana quanto a quella regionale). L'insieme di questi strumenti (dei quali si dà ampio resoconto in entrambi i testi con riferimenti sia in termini di principi che di applicazioni concrete) è alla base dei principi della progettazione urbanistica, che trova la sua finalità sul proporzionamento, sull'euritmia degli aggruppamenti edilizi, sulla funzionalità delle nuove configurazioni. L'obiettivo (soprattutto in Giovannoni) è quello di giungere con un bagaglio di strumenti sia teorici che applicativi al disegno di un nuovo organismo urbano che dovrà risultare dalla sintesi del superamento delle problematiche delle vecchie città (attraverso la tecnica del diradamento, piuttosto che con i tracciati di connessione tra vecchia

e nuova città, sull'esempio del Ring di Vienna piuttosto che dell'espansione di Colonia, due esempi molto citati), che ancora con il ricorso allo spostamento delle funzioni "moderne" dal centro della vecchia città verso nuove localizzazioni pensate con criteri diversi in termini di comunicazioni, densità e tipi fabbricativi.

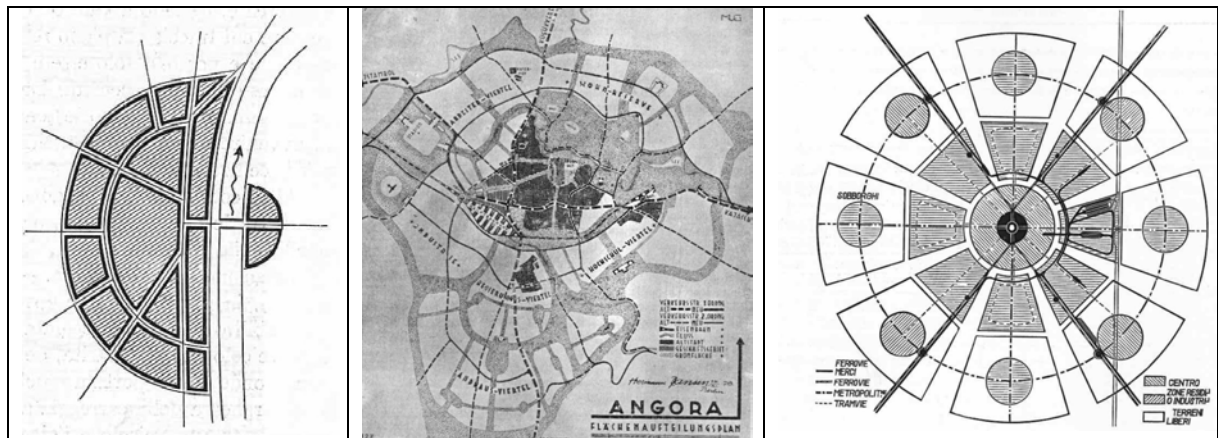


Figura 1 | Schemi di impianti urbani pubblicati da Giovannoni nel 1931: Colonia, Angora ed esempio di sviluppo cittadino (caso nel quale Giovannoni cita il Chiodi, il quale a sua volta riprendeva uno schema di P. Wolf).

Un altro tema sul quale entrambi gli Autori si soffermano è rappresentato dal verde. E anche qui (soprattutto nel caso di Chiodi, che cita in proposito una ricca casistica di esempi europei ed americani) l'idea non si limita al disegno minuto dello spazio urbano (pur considerato fondamentale) ma riguarda l'assetto complessivo della città (*park system*), anticipando alcuni concetti relativi alle reti verdi urbane che verranno riprese solo alcuni decenni dopo. Ma anche in questo caso, il tema è multi-scalare: sono indispensabili tanto i giardini e i parchi di quartiere, quanto i grandi assi di penetrazione del verde all'interno dei costituenti (o già costituiti) tessuti urbani.

Si deve infine considerare come l'insieme dei principi e degli strumenti che i due Autori pongono come base per il progetto urbanistico sia legato inscindibilmente a considerazioni legate ad altri aspetti che vanno a completare il quadro di una disciplina complessa ("politecnica") che non può basarsi solo sul progetto fisico o il progetto tecnico (sia esso cinematico se riferito ai trasporti, o urbanistico se riferito alla zonizzazione). Valutazioni e strumenti operativi nel campo dell'igiene pubblica, dell'economia e della finanza urbana (sia pubblica che privata), del sociale urbano (i "caratteri di indole sociale" per Giovannoni, la dimensione demografica per Chiodi), della regolamentazione legislativa (nel campo fiscale, attraverso un'attenta calibratura dei contributi di miglioria, che devono essere studiati in modo tale da non favorire i processi speculativi affinché quindi gli incrementi di valore vengano acquisiti in buona misura dall'Ente pubblico piuttosto che dal privato e nel settore degli espropri e della costituzione di ampi demani comunali, auspicata da entrambi gli Autori come condizione fondamentale per garantire qualità sia dentro che fuori la città) devono accompagnare l'intera attività di pianificazione e rendere operativi i suoi strumenti.

5 | Rileggere oggi due classici della tecnica urbanistica: prospettive e attualità

Rileggere oggi i saggi di Giovannoni e Chiodi nella prospettiva di valutarne l'attualità di certe posizioni riguardo la pianificazione regionale, ci conduce ad alcune riflessioni. Innanzi tutto va evidenziato come la fortuna dei due testi abbia riguardato l'apparato normativo (a partire dalla L.1150: Ernesti, 1998) e la formazione disciplinare, mentre sul piano dello sviluppo del processo di urbanizzazione non si può non evidenziare come le cose siano andate molto diversamente da quanto auspicato dai due Autori (che peraltro apparvero perfettamente consapevoli dei rischi che si sarebbe corso se si fossero lasciate procedere i processi di trasformazione urbana secondo la linea "naturale" degli interessi economici speculativi e se si fosse lasciato campo libero all'individualismo). Il piano, anche quando è stato guidato dai principi ispiratori in allora elaborati (e nel tempo affinati), raramente ha condotto ad assetti urbani equilibrati, funzionali ed esteticamente apprezzabili. Al contrario, lo sviluppo delle periferie ad alta densità prima e l'urbanizzazione diffusa dopo ci hanno lasciato, in frequentissime situazioni, un territorio assai diverso da quello preconizzato agli inizi del processo di modernizzazione. Si pone allora la questione se

talune ipotesi a quel tempo elaborate possano trovare ancora una qualche attualità, dal momento che ci troviamo ad oggi (e questo sarà il tema dominante dei prossimi decenni) a riorganizzare un territorio urbanizzato altamente caotico e non già a governare un processo di espansione urbana che ormai può dirsi giunto al termine. Ciò che si può sostenere, riflettendo sugli approcci della “prima urbanistica italiana” (Belli, 1996) è che alcune ipotesi di lavoro siano ancora attuali. E questo, proprio a partire dal concetto di piano regionale. Se infatti la pianificazione di area vasta è stata, di fatto, la grande assente nella pratica urbanistica degli ultimi 80 anni, da essa si può pensare di ripartire per pensare a quell’azione di risanamento interno dei nostri ambienti insediativi. In particolare, il richiamo a quella concezione multidimensionale e politecnica presente nei due saggi (e nei diversi altri lavori dei due Autori) che fondava l’avviamento urbanistico dei centri urbani a partire dal un coerente disegno di tracciato, che preordinava tutte le trasformazioni urbane alla preventiva progettazione delle reti (a partire da quelle a servizio delle comunicazioni), che vedeva nel disegno dello spazio pubblico nelle principali nodalità urbane i capisaldi sui quali appoggiare la riqualificazione urbana, costituisce un patrimonio teorico e tecnico ancora almeno in parte fondamentale per ripensare il piano urbanistico.

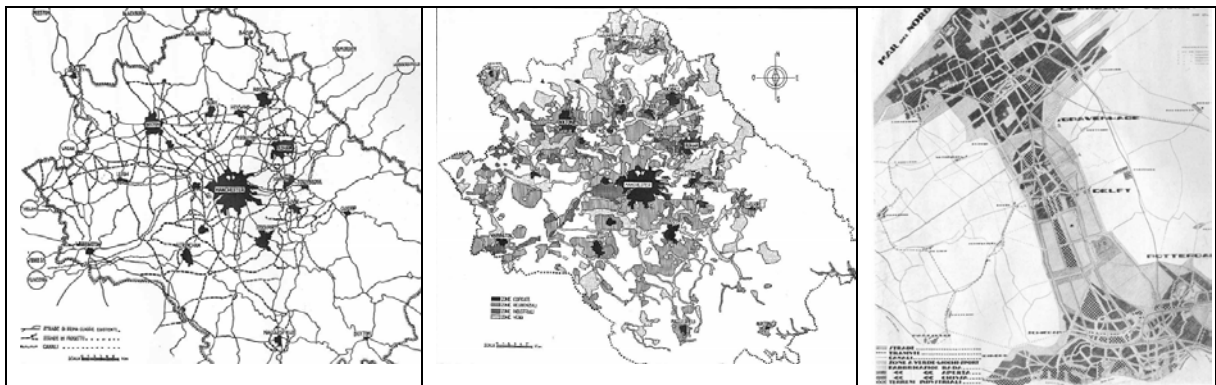


Figura 2 | Schemi di impianti urbani pubblicati da Giovannoni nel 1931: il piano regionale di Manchester, vie di comunicazione e zonizzazione e il piano interurbano L’Aia – Delft.

In questo quadro, il riferimento alla scala regionale appare centrale perché è proprio a partire da questa dimensione che si può immaginare quel piano-progetto pensato dai due Autori che non si risolve in una proiezione futura dell’assetto urbano complessivo (previsione irrealizzabile tecnicamente e teoricamente come già prefigurato nei due testi), ma piuttosto in una griglia a maglie larghe dotata di quei gradi di flessibilità che possono consentire al piano urbanistico di diventare uno strumento di trasformazione progressiva ed incrementale delle città, garantendo comunque al contempo la permanenza di un ordinamento spaziale di fondo rispetto al quale valutare la successione degli interventi.

Un ultimo aspetto sul quale è infine utile posare l’attenzione è costituito da quella particolare sintesi disciplinare (sia a livello teorico che a livello operativo) che caratterizza i due manuali-trattati: si tratta di quella complessa articolazione di fitte argomentazioni che fanno capo a diverse forme di conoscenza attorno al fenomeno urbano che la scuola politecnica del tempo aveva certo reso possibile (e che poi ha perso almeno in parte la fecondità) e che non possono riassumersi né nelle conoscenze in quelle che poi saranno le scuole di ingegneria né nella tradizione degli architetti, una singolare sintesi di considerazioni tecniche e di principio che non si esaurivano né in una visione meramente struttural-funzionalista, né in una visione puramente formalistica della città e che forse costituiscono una delle eredità più preziose che possiamo cogliere negli scritti esaminati.

Riferimenti bibliografici

- Belli A. (1996), *Immagini e concetti nel piano. Inizi dell’urbanistica in Italia*, EtasLibri, Milano.
- Caccia A. (1915), *Costruzione, trasformazione e ampliamento delle città: compilato sulla traccia dello stadtebau di J. Subben*, Hoepli, Milano.
- Chiodi C. (1935), *La città moderna: tecnica urbanistica*, Hoepli, Milano.
- Chiodi C., Sartorio G. (2006), *La città moderna: tecnica urbanistica*, Gangemi, Roma.
- Choay F. (1995), *L’allegoria del patrimonio*, Officina, Roma.

- Ernesti G. (1988) “La formazione dell’urbanistica in Italia (1900-1950): intersezione di discipline, conflitti. Fra utopia e realtà”, in: Ernesti G. (a cura di), *La costruzione dell’utopia: architetti e urbanisti nell’Italia fascista*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Giovanoni G. (1931), *Vecchie città ed edilizia nuova*, UTET, Torino.
- Le Corbusier (1965), *Maniera di pensare l’urbanistica*, Laterza, Bari.
- Giovanoni G. (1995), *Vecchie città ed edilizia nuova*, edizione a cura di F.Ventura, con prefazione di F. Choay e introduzione di M. Cusmano, CittàStudi, Milano.
- Mioni A. (1989); “Cento anni di manuali di progettazione urbanistica in Italia”, in *Territorio* n. 2, 3, 4.
- Piccinato G. (1974), *La costruzione dell’urbanistica: Germania 1871-1914*, Officina, Roma.
- Riboldazzi R. (a cura di) (2007); *Cesare Chiodi. Scritti sulla città e il territorio 1913-1969*, Unicopli, Milano.
- Sica P. (1980), “La Germania e l’Austria. L’opera di Baumeister, Stubben e Sitte”, in: Sica P. (a cura di), *Storia dell’urbanistica: il Novecento*, Laterza, Roma-Bari.
- Sitte C. (1980), *L’arte di costruire le città: l’urbanistica secondo i suoi fondamenti artistici*, Jaka Book, Milano.
- Ventura F.. (1999), *L’istituzione dell’urbanistica. Gli esordi italiani*, Alfani, Firenze.
- Zucconi V. (1989), *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Jaka Book, Milano.
- Zucconi V. (2002), “Gustavo Giovanoni. Vecchie città ed edilizia nuova 1931. Un manuale mancato”, in Di Biagi P. (a cura di), *I classici dell’urbanistica moderna*, Donzelli, Roma, pp. 57 - 69



Mobilità e città: per un nuovo approccio culturale

Giulio Maternini

Università degli Studi di Brescia
Email: giulio.maternini@unibs.it
Tel: 030.3711.271

Michèle Pezzagno

Università degli Studi di Brescia
Email: michele.pezzagno@unibs.it
Tel: 030.3711.268

Abstract

Si desidera dimostrare la necessità di avviare una “sintesi” tra le due discipline (Urbanistica e Trasporti), fondamentali per l'analisi e la gestione del territorio, per analizzare le profonde interazioni tra la città e i suoi sistemi di mobilità. Il tema della mobilità è qui inteso come elemento in cui si possono fondere le tecniche dell'Urbanistica e dei Trasporti e pertanto tale nuovo approccio culturale individuerrebbe alcuni elementi di una “nuova” Tecnica della mobilità urbana.

Nel tempo ci si è accorti, soprattutto in ambiente urbano, che i “trasportisti” si avvicinavano al tema della mobilità con l'obiettivo di soddisfare la domanda, analizzandola quantitativamente con modelli di simulazione, senza preoccuparsi della qualità degli spazi pubblici all'aperto e/o allo loro fruizione da parte di tutti gli utenti della strada. Gli urbanisti alcune volte trascuravano le analisi delle modalità di accesso ai servizi, di cui pianificavano la collocazione, accettando lo spostamento con la sola autovettura privata. E' da notare che negli ultimi cinquant'anni la pianificazione urbanistica, generalmente, ha consumato un'enorme quantità di suolo a favore dell'edificato e non è riuscita a contenere il noto fenomeno dello *sprawl*, che comporta rilevanti problemi per la gestione degli spostamenti la cui domanda non giustifica mezzi di trasporto tradizionali collettivi. Quindi oggi colui che si occuperà dello studio della mobilità urbana dovrà avere le necessarie conoscenze delle tecniche urbanistiche, per poter disegnare gli adeguati spazi per tutti gli utenti della strada, in funzione della specificità del luogo, dando le opportune priorità ad alcune utenze della strada comprendendo anche le tecniche trasportistiche, per non invalidarne i risultati.

Parole chiave: mobilità urbana, spazi pubblici all'aperto, città contemporanea.

1 | Introduzione

Risulta urgente e necessario definire un nuovo approccio culturale per affrontare le numerose e profonde interazioni tra la città e i suoi sistemi di mobilità. Due importanti tematiche che obbligano ad avviare una “sintesi” tra le due discipline (Urbanistica e Trasporti), fondamentali per l'analisi e la gestione del territorio. Il tema della mobilità è qui inteso come elemento in cui si possono fondere le tecniche dell'Urbanistica e dei Trasporti e pertanto tale nuovo approccio culturale individuerrebbe alcuni elementi di una “nuova” Tecnica della mobilità urbana.

E' noto che l'evolversi dei trasporti di cose e persone ha sempre accompagnato la storia dell'umanità, con uno stravolgimento agli inizi dell'ottocento quando si è riusciti ad avere mezzi di trasporto terrestri con trazione meccanica e quindi successivamente lo sviluppo del trasporto ferroviario ha inciso in modo relevantissimo nella pianificazione degli insediamenti di persone e delle attività produttive. Nella prima metà del novecento la nascita del trasporto individuale meccanizzato ha avviato rilevanti cambiamenti

nella strategia della pianificazione della mobilità e, dopo la seconda guerra mondiale, il suo enorme sviluppo, non previsto nella sua entità, ha portato l'Italia tra i paesi nel mondo in cui si rileva un maggior numero di autovetture per abitante. Questa situazione ha reso necessario individuare tecniche per la gestione della mobilità, che non potevano basarsi solo sulla ricerca di modalità per soddisfare la domanda del trasporto individuale motorizzato e negli ultimi anni del secolo scorso tali tecniche sono state riviste soprattutto nei paesi del nord Europa. Il ripensamento su come si potesse trattare adeguatamente il tema della mobilità, che ha visto l'Italia in forte ritardo, ha riguardato soprattutto le tecniche da impiegarsi nella pianificazione dell'urbanistica e dei trasporti, soprattutto in ambiente urbano.

Si era quindi dimostrato che nelle città non era più possibile soddisfare la domanda di trasporto analizzandola solo quantitativamente e non ci si poteva permettere di trascurare l'analisi delle modalità di accesso ai servizi, di cui se ne pianificavano la localizzazione, accettando lo spostamento con la sola autovettura privata. Da queste riflessioni sono maturate, negli anni novanta in quasi tutti i paesi europei ad eccezione di quelli del mediterraneo, le principali normative in cui si stabiliscono le tecniche di *Traffic Calming* e si danno le prime indicazioni sulla "mobilità sostenibile".

Come noto, negli ultimi cinquant'anni, la pianificazione urbanistica, generalmente, ha consumato un'enorme quantità di suolo a favore dell'edificato e non è riuscita a contenere il fenomeno dello *sprawl*, con la conseguenza dei noti rilevanti problemi per la gestione degli spostamenti. Pertanto risulta superato pensare che si possa dividere il tema della mobilità tra coloro che si occupano degli aspetti trasportistici e quelli che si occupano degli aspetti urbanistici. Quindi, come già detto sopra, si dovrà giungere ad un approccio culturale di sintesi che permetta ai tecnici di trattare insieme, e non in momenti o con modalità diverse, la tematica della mobilità nella città contemporanea. Quindi oggi colui che si occuperà dello studio della mobilità urbana dovrà avere le necessarie conoscenze delle tecniche urbanistiche, per poter individuare gli adeguati spazi per tutti gli utenti della strada in funzione della specificità del luogo, e i necessari elementi di tecnica dei trasporti.

2 | Aspetti disciplinari

Le attrezzature per i trasporti ed il loro inserimento nel territorio, il progetto stradale ed il suo ruolo nel disegno della città, il disegno dell'infrastruttura, sono temi che, pur sempre presenti nella cultura progettuale hanno ricevuto un approccio progressivamente sempre più frammentato e specialistico a partire dalla codificazione della disciplina urbanistica. Per rendersene conto basta guardare alla manualistica prodotta a partire dagli anni Trenta (Chiodi, 1935; Ritter 1964; Reys, 1965; Mc Cluskey, 1979) dove l'approccio funzionalista con il trattamento sistematico delle funzioni urbane ha messo in chiara evidenza l'importanza delle reti di mobilità e di conseguenza dei trasporti, che hanno assunto un ruolo centrale con funzione circolatoria e distributiva nell'organismo urbano. Il tema per la sua centralità è affrontato in modo rigoroso, ma viepiù settoriale.

Da un lato, la meccanizzazione e l'utilizzo dell'automobile segnarono la fine di un'era confinata all'interno di un concetto di "spazio e di tempo limitati" ed aprirono la possibilità ad una nuova idea di città "senza confini" spingendo urbanisti, architetti e ingegneri come Hénard, Le Corbusier, Wright a teorizzare soluzioni "ideali" e sempre più lontane dalle reali necessità di funzionamento della città stessa, dove la strada diventa elemento scenografico strutturante non solo la forma urbana, ma il territorio tutto: «Immaginatevi ora delle autostrade allargate, ampie, strade nazionali con bel paesaggio, prive di brutte impalcature, prive di chiassosi cartelloni pubblicitari ed in particolare di brutti limiti di proprietà e di fossati. Immaginatevi queste grandi strade, sicuramente larghe e sempre con un'inclinazione moderata – con fondi stradali concavi invece che convessi – allegre, con aiuole fiorite laterali o frasche ed ombreggiate da filari di alberi, collegate a intervalli a campi di atterraggio per elicotteri. Strade giganti già per se stesse grande architettura.... » (Wright, *La città vivente*, Einaudi, 1991).

Dall'altro i fenomeni di inurbamento e l'incontrastata crescita delle città caratterizzata, per altro, dalla sempre più frequente diffusione dell'automobile ha trovato non poche critiche in letteratura, basti ricordare gli scritti di Jane Jacobs che in "Vita e morte delle grandi città" nel 1961 scrive "Il conflitto tra pedoni e veicoli nelle strade urbane nasce soprattutto dall'enorme numero di veicoli, ai quali vengono poco a poco, ma continuamente sacrificate tutte le esigenze dei pedoni" denunciando la crescente mancanza di vivibilità delle città moderne che sono portate a realizzare sempre più spazi dedicati alle automobili rinunciando agli spazi per la pedonalità.

La pianificazione urbanistica fin dalla metà dell'Ottocento è stata oggetto di normazione in diversi Stati, in Italia il primo riferimento organicamente articolato è rappresentato dalla Legge Urbanistica Nazionale

n.1150 del 1942. Tale legge (ancor oggi in vigore) racchiude in sé tutte le componenti attinenti il tema della mobilità nel singolo Piano. Infatti ogni piano urbanistico per la natura globale della disciplina opera nel pieno di tutte le materie attinenti l'assetto fisico della città e del territorio. Tra le diverse, quella della mobilità ha senz'altro ruoli ed implicazioni primari. La disciplina urbanistica è infatti una materia tecnica che in piena autonomia e autorità formale ha il compito di trattare, per i fini e le potestà proprie di ogni piano, il tema della mobilità (Busi, 2014).

Per quanto riguarda tale tematica in riferimento alla città è del tutto evidente, anche nella stessa struttura della normativa italiana vigente, che il Piano Urbano del Traffico (previsto dal Cds. art.36, comma IV) si configura come uno strumento di attuazione delle previsioni del PRG in materia di mobilità, a conferma che la disciplina urbanistica è una materia globale, mentre quella della mobilità è una disciplina settoriale, potenziale generatrice di cause ed effetti sulla prima.

Partendo da questa profonda consapevolezza è fondamentale procedere ad una integrazione tra le due discipline per far sì che il progettista sia culturalmente evoluto ed abbia in sé una buona conoscenza sia della disciplina urbanistica che della mobilità, nella certezza che operare sulla città oggi, anche negli ordinari problemi di gestione urbana, vuol dire confrontarsi sempre con lo spazio pubblico dove la strada rappresenta una delle componenti fondamentali.

3 | Alcuni esempi

A dimostrazione di quanto sopra detto, si vogliono illustrare due semplici esempi, in cui si evidenzia la necessità di un nuovo approccio culturale alla pianificazione della città e della mobilità.

Il primo esempio tratta la delimitazione del centro abitato.

Come è noto, dall'entrata in vigore (01/01/1993) del Nuovo Codice della Strada (CdS) gli enti proprietari di strade sono tenuti a redigere la classificazione funzionale delle infrastrutture stradali e quindi, prima di tutto, suddividere quelle di loro competenza in due categorie: extraurbane ed urbane. Per consentire questa suddivisione il CdS, ai sensi dell'art. 4, obbliga i comuni alla delimitazione del "centro abitato", tramite delibera della giunta municipale. Di conseguenza le strade o i tronchi di strada all'interno del centro abitato sono classificate come urbane, mentre quelle all'esterno della delimitazione del centro abitato sono extraurbane.

I criteri per delimitare il centro abitato sono stati indicati all'art. 3 del CdS, comma 1, punto 8, in cui si legge che per "centro abitato" si intende un "insieme di edifici, delimitato ... da appositi segnali di inizio e fine. Per insieme di edifici si intende un raggruppamento continuo ...costituito da non meno di venticinque fabbricati ...".

Pertanto non vi è alcun riferimento ad altre leggi e non si pone il problema di verificare la delimitazione dei centri abitati presente negli strumenti urbanistici. Come noto, esistono diverse definizioni di centro abitato, oltre alla definizione del CdS, quella presente nelle leggi urbanistiche e quella usata dall'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) per l'effettuazione dei censimenti della popolazione, che definisce le "località abitate" (cioè i "centri abitati", i "nuclei abitati" e le "case sparse") e le "località produttive". È da notare come con il termine "località abitata" l'ISTAT comprenda il "centro abitato", mentre il CdS non specifica se gli edifici (non inferiori a venticinque) siano residenziali o produttivi.

Anche nelle numerose leggi che interessano l'urbanistica non si riesce ad avere una definizione univoca di "centro abitato". Generalmente la prassi urbanistica interpreta il centro abitato come quell'area che comprende, oltre ai lotti edificati, anche le aree urbanizzate e/o le aree in processo di edificazione indicate nello piano urbanistico vigente.

Pertanto la delimitazione del centro abitato, presente negli elaborati urbanistici, può discostarsi alquanto dalla perimetrazione dettata dal CdS, in quanto non esclude le aree edificabili o le aree urbanizzate (ma non ancora edificate) all'interno dei centri abitati.

Anche nella circolare del 29/12/97 del Ministero dei Lavori Pubblici – Ispettorato generale per la circolazione e la sicurezza stradale – viene ribadito che la "delimitazione del centro abitato deve essere effettuata in funzione della situazione edificatoria esistente o in costruzione, e non di quella ipotizzata dagli strumenti urbanistici". Si insiste sulla caratteristica di "raggruppamento continuo" dei fabbricati, cioè gli edifici devono essere in relazione tra di loro e non costituire "episodi edilizi isolati". La citata circolare ministeriale, anche se chiarisce i criteri da adottare per tale delimitazione, non è sufficiente, come si dimostrerà in seguito, per definire una corretta ed univoca classificazione delle strade in urbane ed extraurbane, soprattutto ai fini della sicurezza nella circolazione.

Infatti nei nostri territori accade che un conducente, dopo aver superato il segnale di “fine centro abitato”, possa incontrare subito dopo il segnale di “inizio centro abitato”. Il breve tratto di strada extraurbana non consente al conducente di poter adeguare, variandolo due volte, il suo comportamento all’ambiente in cui sta transitando. Quindi, al fine della sicurezza stradale, quando si è in ambiente urbano, sarebbe necessaria una continuità nella classificazione della strada, cioè renderla tutta urbana, in modo che la velocità dei veicoli non subisca sensibili variazioni e la guida sia più confortevole (il conducente tenderebbe ad accelerare oltrepassato il segnale di “fine centro abitato” per poi immediatamente frenare al segnale di “inizio centro abitato”).

Un’ulteriore difficoltà emerge dalla distribuzione degli edifici del centro abitato su un solo lato della strada. In questo caso la delimitazione di centro abitato comprenderebbe anche quella strada ma, al fine di conseguire una maggior omogeneità nell’itinerario, sarebbe più adeguato escluderla dalla delimitazione del centro abitato (quindi classificandola extraurbana) ed attrezzare gli eventuali attraversamenti pedonali stradali come se fossero in ambiente extraurbano.

Per chiarire meglio le diverse situazioni che si potrebbero incontrare nel momento in cui si delimita il centro abitato per classificare le strade in urbane ed extraurbane, si descrive di seguito un caso campione.

Nella figura 1 è presente un tracciato stradale che attraversa centri abitati ed aree extraurbane, in un contesto territoriale che si ripresenta comunemente. Se dovessimo adottare la suddivisione presente in figura, interpretando alla lettera la definizione del centro abitato ai sensi del Nuovo codice della strada, si avrebbero due brevi tratti stradali extraurbani, intervallati da altrettanti modesti centri abitati.

Il tecnico incaricato a proporre in giunta municipale la delimitazione dei centri abitati e, pertanto, i tratti di strada urbani ed extraurbani, dovrà analizzare attentamente il territorio per poter stabilire quale delimitazione è più opportuno adottare, al fine di ottenere un itinerario stradale in cui il conducente sia sollecitato a un comportamento più consono all’ambiente che sta attraversando.

Nel caso in esempio si potrebbero inglobare i tratti extraurbani nel centro abitato, in modo di creare un unico centro. In questo caso la strada sarebbe classificata urbana e, quindi, sarebbe opportuno attrezzarla con elementi infrastrutturali che inducano il conducente a comportamenti in sintonia con l’ambiente e, di conseguenza, tenere una velocità inferiore a 50 km/h (vedi figura n° 2). Per questo si dovrà dimensionare correttamente la larghezza delle corsie veicolari (restringendole se necessario) ed, eventualmente, adottare elementi di moderazione del traffico.

Nel caso si decidesse di tenere il tratto di strada completamente in ambiente extraurbano (vedi figura n° 3), in quanto quasi tutti gli edifici sono su un lato della strada, si dovrà attrezzare la strada stessa in modo che l’automobilista non sia costretto a variare la velocità del veicolo e gli eventuali attraversamenti pedonali dovranno avere tipologie adatte ad un ambiente extraurbano (per esempio attraversamenti con pavimentazione colorata).

Come si nota dal caso sopra riportato, risulta complesso classificare le strade in urbane ed extraurbane e solo il tecnico che ha sintetizzato le competenze urbanistiche con quelle trasportistiche potrà affrontare correttamente tale tematica.

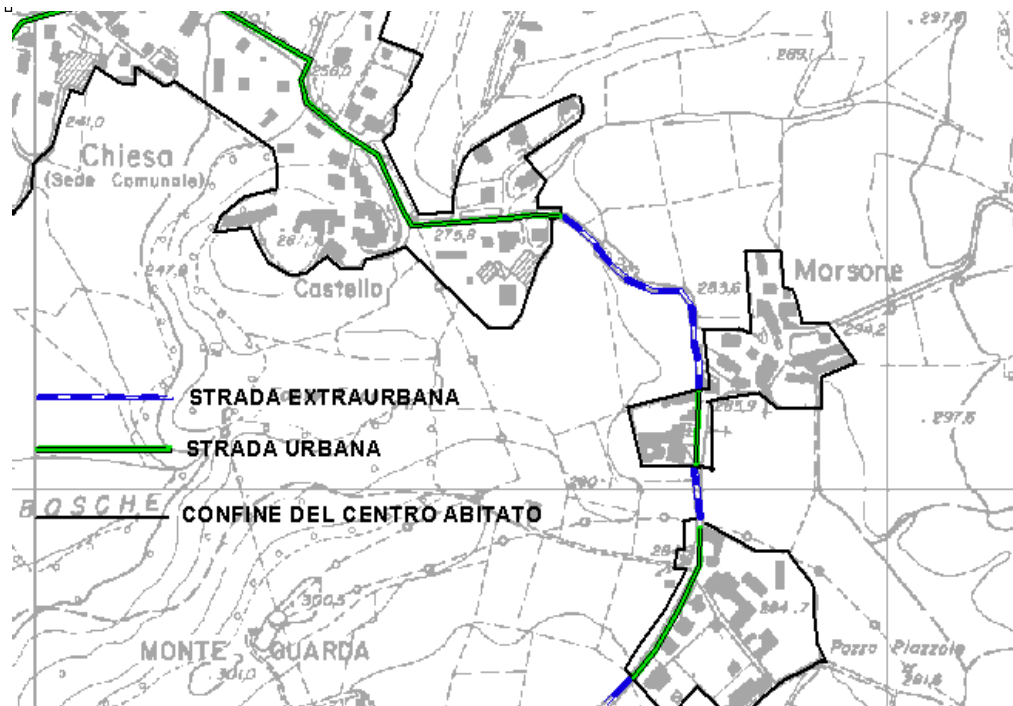


Figura 1 | Applicando la sola definizione dell'art. n° 3 comma n° 8 del Nuovo codice della strada, la delimitazione del centro abitato in figura divide la strada in brevi tratti urbani ed extraurbani. Tale classificazione obbligherebbe il conducente ad adeguare continuamente il suo comportamento variando la velocità del veicolo: ciò è inattuabile. Di conseguenza, il comportamento di guida risulta indipendente dall'ambiente che si sta attraversando.

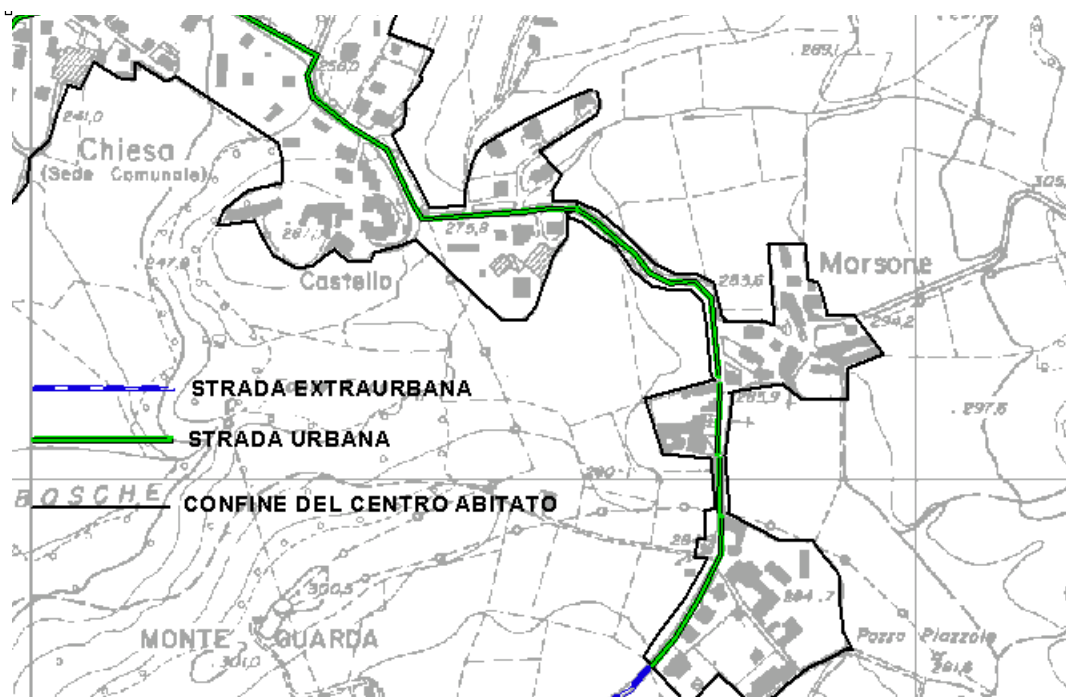


Figura 2 | In funzione delle presenze urbanistiche nel territorio e al fine di una maggior sicurezza nella circolazione, il tecnico incaricato può proporre una delimitazione del centro abitato comprendente tutta la strada interessata. Ciò consentirebbe al conducente del veicolo una guida più adeguata all'ambiente, omogenea e confortevole.

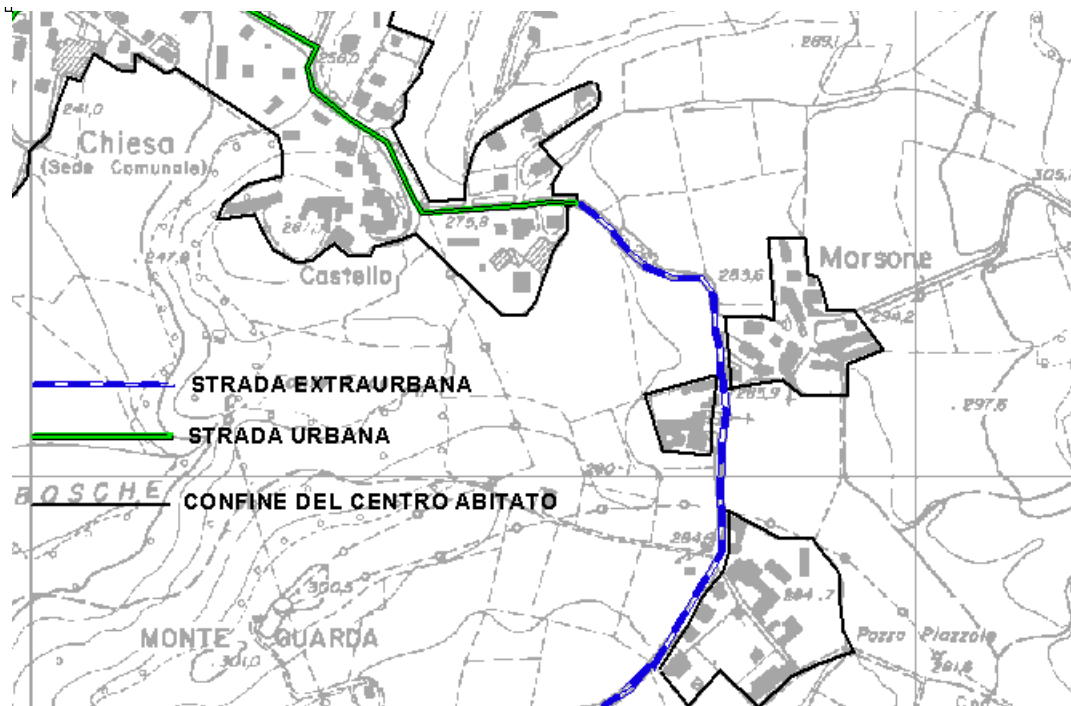


Figura 3 | In funzione delle scarse relazioni tra gli edifici, il tecnico incaricato può proporre una delimitazione del centro abitato che escluda il tratto di strada che lo attraversa. Tale classificazione consentirebbe al conducente del veicolo una guida più adeguata all'ambiente, omogenea e confortevole.

Un secondo esempio riguarda la classificazione funzionale delle strade, introdotta, come è noto, dall'art. n° 2 del CdS. Tale innovativa classificazione delle strade, studiata da tempo dalla comunità scientifica, si è resa necessaria, in quanto la classificazione in rapporto all'ente proprietario della strada non consentiva più di dedurre l'effettivo ruolo che la strada aveva nel territorio. Negli ultimi decenni, tante e tali trasformazioni hanno interessato il nostro territorio, che la funzione di quasi tutte le infrastrutture stradali hanno subito rilevanti variazioni, sia nella quantità dei flussi di traffico gravanti su di esse (negli ultimi vent'anni l'incremento del numero delle autovetture circolanti è stato circa del 50%, mentre l'estensione della rete viaria è rimasta pressoché inalterata), sia nelle loro prestazioni in generale.

Pertanto con il CdS sembrava che si potesse introdurre rapidamente la classificazione funzionale delle strade da parte degli enti proprietari e ciò avrebbe portato considerevoli cambiamenti nella metodologia di stesura dei piani urbanistici, nella pianificazione delle infrastrutture viarie, nella progettazione di una nuova strada e nella gestione delle infrastrutture esistenti.

Le difficoltà di applicazione dell'art. n° 2 del CdS da parte degli enti proprietari delle strade si manifestarono subito e tali problemi furono, indirettamente, evidenziati dalla mancata emanazione del relativo regolamento di esecuzione.

Per le nuove strade urbane in progetto, la classificazione funzionale sarebbe stata fattibile, in quanto la direttiva del Ministero dei Lavori Pubblici (pubblicata nel 1995) sui Piani urbani del traffico (cioè il regolamento all'art. n° 36 del Nuovo codice della strada) forniva indicazioni sulla pianificazione delle nuove strade in progetto e sulla metodologia per una loro classificazione funzionale. Per le strade in esercizio, emergendo la difficoltà per una loro classificazione, la direttiva ministeriale riguardante i Piani urbani del traffico introdusse delle classi funzionali intermedie, non previste nel CdS, affinché si potesse meglio aderire alla realtà.

Certamente si sono sottovalutate le difficoltà di classificazione delle strade in esercizio, a causa delle variabilità, soprattutto in ambiente urbano, che condizionano la loro funzione nel tempo.

Nelle "Norme funzionali e geometriche per la costruzione delle strade" (DM 05/11/2001) vengono dimensionati i parametri geometrici delle strade in funzione della loro classe funzionale. Pertanto diventa necessario, e non più prorogabile, attribuire una classe funzionale alla strada in progetto o che è oggetto d'interventi di riqualificazione.

Da quanto sopra esposto consegue che, fino ad oggi, la normativa vigente pone correttamente prioritaria la classificazione funzionale delle strade e, pertanto, ad essa lega i parametri geometrici e le tipologie di

traffico che possono esserci, ma purtroppo alla rilevante importanza attribuita a tale classificazione non sono, di fatto, seguiti chiari criteri da adottare per la redazione.

Pertanto si potrebbe pensare che la classificazione funzionale delle strade sia realmente applicabile solo a quelle in progetto, mentre sarebbe impossibile per le strade in esercizio che svolgono più funzioni contemporaneamente. Ma solo un tecnico che sintetizzi le competenze dell'urbanistica con quelle del trasportista potrebbe avere i necessari strumenti per stabilire la funzione che quella strada in esercizio potrebbe svolgere nel territorio ed individuare le necessarie iniziative per poter raggiungere tale obiettivo, tra cui la pianificazione di eventuali delocalizzazioni di servizi, una diversa organizzazione degli spazi stradali e l'individuazione della tipologia prioritaria di utenti della strada. Inoltre, questa nuova figura di tecnico potrebbe riferirsi, avendo la sufficiente formazione culturale per capirne i contesti i cui sono maturate, alle normative sulla classificazione funzionale delle strade adottate in alcuni paesi del nord Europa, che introducono interessanti elementi da applicare in Italia (come per esempio il tener conto delle velocità operative dei veicoli come elemento determinante per la classificazione delle strade).

4 | Conclusioni

Si evince, da quanto sopra detto, che risulta necessaria l'integrazione tra la disciplina urbanistica e quella dei trasporti a fronte degli importanti ed essenziali rapporti tra la mobilità e le numerose componenti della città. Questa integrazione tra due culture deve essere presente nel tecnico che è incaricato a redigere i piani urbanistici e in quello che è chiamato ad elaborare i piani della mobilità.

Nelle nostre università raramente si cerca di formare un tecnico con le caratteristiche sopra descritte e non di rado chi pratica ognuna di queste materie è significativamente carente nell'altra.

Quindi nella formazione degli urbanisti italiani, le nostre scuole a livello di corsi di insegnamento universitari e di dottorato sappiano offrire la compresenza di tali due discipline, con adeguati corsi integrati, potendo così formare quelle figure di tecnici capaci di affrontare la complessità della pianificazione urbanistica e della mobilità.

Attribuzioni

Giulio Maternini è autore del § 1., 3., 4. ; Michèle Pezzagno è autrice del § 2.

Riferimenti bibliografici

Busi R. (2014), *Urbanistica e mobilità: integrazione nella pianificazione in Trasporti e città. Mobilità e pianificazione urbana*, Egaf edizioni, Forlì.

Chiodi C. (1935), *La città moderna. Tecnica Urbanistica*. Ulrico Hoepli editore, Milano.

Jacobs J. (1969), *Vita e morte delle grandi città*, Einaudi, Torino.

Maternini G. (2014), *Trasporti e città. Mobilità e pianificazione urbana*, Egaf edizioni, Forlì.

Pezzagno M. (2000), *Strade urbane in Europa: interventi a favore della sicurezza nei centri urbani e residenziali*, Sintesi editrice, Brescia.

Wright F.I. (1991), *La città vivente*, Einaudi, Torino.



Government of territory and urban transformations: the origins of the culture of urban planning and the contemporary city

Fulvia Pinto

Politecnico di Milano
DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Email: fulvia.pinto@polimi.it

Francesca Alicino

Agenzia Mobilità Ambiente Territorio Milano
Email: francesca.af@gmail.com

Abstract

Gli attuali principi di governo del territorio contengono evidenti riferimenti al pensiero urbanistico di Cesare Chiodi, che sollecitava l'urbanista a pianificare in base alla conoscenza e alle potenzialità del territorio, a verificarne la fattibilità con le disponibilità economiche e a promuovere il benessere pubblico e privato. Lo studio intende verificare l'approccio metodologico alle tecniche urbanistiche di Chiodi nella città contemporanea. Chiodi affermava: «la città è un vero e proprio organismo vivente e dell'organismo vivente ha le leggi e i bisogni» (Chiodi, 1926a). La città si modifica in continuazione e con essa i bisogni e le leggi. Se ciò non avviene si giunge a quella che Chiodi definisce 'età critica' nello sviluppo della città.

Con riferimento ai principi enunciati da Chiodi, la seconda parte dello studio focalizza l'attenzione sui grandi progetti di trasformazione conclusi o in atto nella città di Milano. Milano vive un momento di scelte importanti per la definizione della sua futura immagine. I grandi progetti di trasformazione stanno modificando velocemente il volto della città. Tuttavia, gli interventi appaiono come il risultato di trasformazioni slegate tra di loro, piuttosto che di un ridisegno urbanistico complessivo. Malgrado ciò esistono ancora ampi spazi per la definizione dei nuovi luoghi della città futura.

Con riferimento all'approccio metodologico definito da Chiodi e attraverso la sperimentazione sulla città di Milano, lo studio mira a tracciare delle linee guida per il governo del territorio delle città contemporanee, basate sui principi di equità, uguaglianza e sussidiarietà, ritenuti linfa vitale di una città considerata come un organismo vivente.

Parole chiave: urban projects, local plans, cities.

Cesare Chiodi e le origini della cultura urbanistica

Cesare Chiodi ritiene che l'urbanista sia una figura professionale complessa, in grado di contribuire al governo della città nella pluralità degli aspetti coinvolti. Egli afferma che «da taluni il problema urbanistico viene troppo unilateralmente circoscritto al campo della sistemazione e dell'estetica cittadina». (Chiodi, 1926a).

La città viene intesa come un organismo vivente, e come tale ha le sue leggi ed i suoi bisogni, pertanto i 'tecnici dell'urbanismo' devono essere formati attraverso uno studio approfondito dei fenomeni della vita urbana. L'organismo da studiare non è affatto semplice; gli aspetti fisici devono essere affrontati contestualmente a quelli sociali ed economici.

Dalla metà dell'800 l'urbanizzazione diffusa - determinata dallo sviluppo industriale - ha posto l'attenzione sull'esigenza di una sistemazione meramente fisica delle città, senza tener conto degli aspetti economici e, soprattutto, sociali.

L'urbanistica non può essere pensata come una pratica esclusiva dei 'costruttori' di città, e non si può limitare all'elaborazione di piani di trasformazioni di parti urbane, attraverso l'organizzazione dei servizi pubblici o attraverso la definizione di progetti di 'abbellimento' o di riqualificazione.

Risulta di fondamentale importanza lo studio dell'evoluzione storica del sistema insediativo, ritenuta base fondamentale per la ricerca degli elementi e delle forme dell'assetto futuro.

Per quanto riguarda l'approccio metodologico allo studio della città, Chiodi si ispira al programma di studi elaborato dall'*Institut d'Urbanisme de l'Université de Paris*, suddiviso in cinque sezioni: evoluzione delle città, organizzazione sociale delle città, organizzazione amministrativa, organizzazione economica, arte e tecnica della costruzione delle città.

Si parte dal concetto secondo il quale «una città nella sua vita passata e nella moderna non rappresenta due esseri diversi, bensì un solo essere vivente: in costante evoluzione, che conviene studiare nel suo passato per accertarne il grado di sviluppo». L'aspetto della città rappresenta il risultato della sommatoria delle trasformazioni realizzate nel corso dei secoli: «nel passato è il germe del presente e del futuro» (Chiodi, 1926a).

L'analisi dell'organizzazione sociale di una città nella sua origine, nella sua composizione, nelle sue caratteristiche rappresenta il riferimento per la comprensione delle sue esigenze e delle sue criticità, e degli strumenti per soddisfare le prime e per risolvere le seconde.

Inoltre, l'organizzazione amministrativa, le risorse finanziarie e il funzionamento dei servizi pubblici di una città vengono considerati aspetti fondamentali dell'urbanistica, contestualmente all'organizzazione economica.

La città risulta essere un organismo che presenta bisogni ed esigenze sempre più complessi, suscettibili di essere soddisfatti da nuovi processi connessi a differenti approcci economico-finanziari e differenti politiche fondiarie. Tale approccio, precursore di politiche urbanistiche attuate in tempi relativamente recenti, affronta le problematiche delle municipalizzazioni e delle possibilità di intervento degli enti pubblici nel campo industriale e commerciale, nei domini cioè considerati tradizionalmente di pertinenza della iniziativa privata.

Vengono affrontati i problemi relativi alle politiche fondiarie dei Comuni, anche attraverso lo studio dei danni derivanti da un uso irrazionale dei suoli e dei vantaggi che una gestione economica delle aree urbane può portare alla città.

Soltanto dopo aver approfondito tutte queste problematiche, la disciplina urbanistica può essere indirizzata verso argomenti relativi all'arte e alle tecniche della costruzione delle città, e cioè la manutenzione, il miglioramento, l'abbellimento e l'estensione degli aggregati urbani. Vengono dunque affrontati i problemi della sistemazione generale e dell'estetica cittadina: piani regolatori, piani di ampliamento, disciplina della edificazione, estetica urbana, valorizzazione degli aspetti ambientali, organizzazione degli spazi liberi, giardini, piantagioni, argomenti tutti strettamente correlati fra loro e nei quali appare sempre più evidente lo stretto rapporto che deve esistere fra gli urbanisti ed i tecnici comunali.

Vengono inoltre esaminati i problemi del suolo e del sottosuolo, della viabilità e della circolazione, della manutenzione stradale e della nettezza urbana strettamente legata alla pubblica igiene.

Altri importanti tematiche di studio riguardano i servizi di trasporto pubblico, la distribuzione dell'elettricità, del gas e dell'acqua, le fognature ed i criteri da utilizzare per una corretta politica per lo smaltimento dei rifiuti liquidi e solidi urbani.

Chiodi sottolinea l'essenza del problema urbanistico non tanto nel dibattito sulla definizione formale e architettonica dei piani quanto piuttosto nella problematica strutturale. Evidenzia come la vita delle città sempre più grandi è «sospesa ad un filo ad un elaborato sistema di servizi sempre più complicati, delicati, difficili da mantenere» (Chiodi, 1935): in tal modo introduce i concetti di sistema, complessità, gestione, tecnologia come parti strutturali della città. L'obiettivo è quello di restituire ad ogni abitante condizioni di vita adeguate, per abitare, lavorare, ricrearsi e muoversi, coerentemente con l'individuazione dei principi sanciti dal razionalismo della carta di Atene. È un problema generale di organizzazione nel quale «scienza ed arte, armonia e calcolo, necessità e bellezza si danno la mano» (Chiodi, 1935). Per Chiodi il bello scaturisce dall'ordine dell'organizzazione funzionale ed è in contrapposizione al caos. L'impostazione delle problematiche urbanistiche è di tipo territoriale, con un'interpretazione non statica bensì dinamica, indirizzata verso le tematiche di governo del processo di sviluppo del fenomeno insediativo, in coerenza con la visione del ruolo dell'urbanistica come strumento di razionalizzazione del processo stesso. (Lucchini, 1994).

Milano e le trasformazioni in atto: dinamiche territoriali e locali verso scenari futuri

L'area metropolitana di Milano negli ultimi anni è stata coinvolta in profondi mutamenti spaziali, ma anche sociali. Le trasformazioni in corso sono evidenti e sono percepite da tutti, dai tecnici agli operatori del settore immobiliare, dai cittadini che vivono quotidianamente le deviazioni necessarie per la presenza dei cantieri, ai fruitori temporanei, ad esempio i turisti che seguono precisi percorsi guidati all'interno delle aree della città contemporanea.

La lettura di tale fenomeno è stata ampiamente approfondita, non mancano infatti studi basati su dati quantitativi e relativi confronti. Ciò che oggi è interessante e difficile, è comprendere l'essenza e la dinamica del mutamento ma soprattutto la direzione e le linee di sviluppo, dal punto di vista urbanistico e spaziale; tali continue trasformazioni infatti, sia quelle concentrate nei grandi progetti, sia quelle di piccole dimensioni ma diffuse sul territorio, riguardano spazi fisici ovvero porzioni del contesto urbano.

Innanzitutto occorre precisare che, quando si parla di area metropolitana di Milano, intendiamo non solo il comune di Milano, limitato dai suoi confini amministrativi, ma anche la prima corona di comuni circostanti, circa 20 comuni tra i quali Sesto San Giovanni, Rho, Corsico e San Donato.

Per poter interpretare il nuovo assetto di Milano, occorre analizzare le dinamiche precedentemente instauratesi, negli ultimi vent'anni.

Oggi, dopo una lunga fase di deconcentrazione metropolitana, sembra che si stia assistendo ad un ritorno al centro degli investimenti in ambito urbanistico, confermando così il modello monocentrico e radio centrico (Bolocan Goldstein, 2009).

Emblematico in questo passaggio è il Documento Direttore degli anni Ottanta che, basandosi sulla realizzazione dell'infrastruttura ferroviaria del Passante integrata con la progettazione di ampie aree pubbliche ad elevata accessibilità territoriale (Garibaldi Repubblica, Fiera, Cadorna, Porta Vittoria) individuate lungo il tracciato, ha tentato di promuovere un orientamento strategico della geografia urbana, coordinando interessi pubblici e privati.

Tale disegno dei primi anni Ottanta rimase tuttavia segnatamente incompiuto.

Facendo un salto di circa vent'anni, giungiamo al Documento di Inquadramento delle Politiche Urbanistiche Comunali, del 2001. Le scelte politiche urbanistiche comunali propongono lo schema spaziale della T rovesciata per ricostruire la Grande Milano: è una riforma che riguarda sia la pianificazione (nel tentativo di superare la rigidità del Piano Regolatore Generale) sia il modello spaziale, in quanto propone una città che supera i confini amministrativi, raggiungendo la dimensione regionale. Tale salto di scala si legge chiaramente nella scelta di puntare su tre terminali aeroportuali, non solo milanesi bensì lombardi, ovvero gli aeroporti di Linate, Malpensa e Orio al Serio (figura 1).

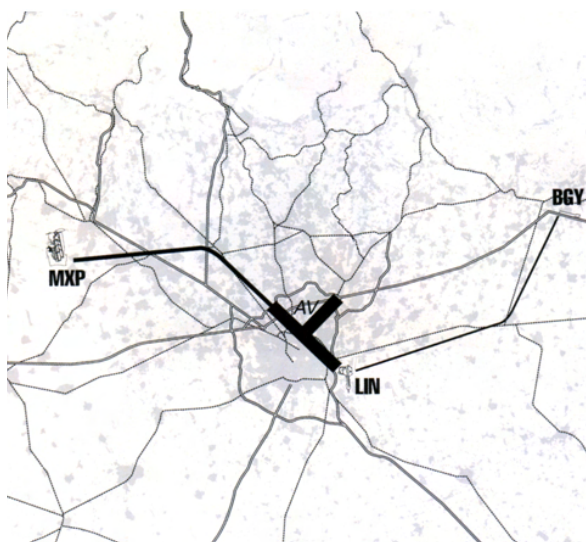


Figura 1 | Milano: schema spaziale a T rovesciata (fonte: Ricostruire la Grande Milano (Documento di Inquadramento delle politiche urbanistiche comunali).

Questa sperimentazione milanese è stata senza dubbio una interessante sfida, sia per i tecnici dell'amministrazione che per i progettisti e gli operatori nel settore, in particolare in riferimento alla possibilità data al singolo progetto di svincolarsi dal piano definendo delle regole, purché coerenti con gli

obiettivi e le strategie del Documento di Inquadramento. Probabilmente c'erano già i presupposti per un sostanziale cambiamento nella logica del governo del territorio, proprio in Lombardia dove, pochi anni dopo, si è assistito a una riformulazione delle norme e della legislazione urbanistica.

La Grande Milano quindi inizia a configurarsi, attraverso interventi realizzati, ad esempio, in attuazione dei Programmi Integrati di Intervento, e si estende inglobando i comuni limitrofi.

Si assiste ad una espansione che non è più per continuità attorno ai principali centri urbani, ma segue una rete territoriale, non necessariamente uniforme ed omogenea, di poli a scala regionale.

Questi processi trovano particolare riscontro nella realtà della metropoli milanese, dove si nota sia la dilatazione dell'area urbana centrale e dei suoi confini, sia la dislocazione dei poli produttivi nell'intera regione attraverso il potenziamento delle reti di collegamento regionali e nazionali, definendo una geografia socio-economica regionale.

In una recente pubblicazione del Centro Studi PIM, viene descritto un significativo quadro delle trasformazioni insediative dell'ambito metropolitano milanese. Tale studio sottolinea che, se si osserva la dislocazione delle attività economiche, esse appaiono così fitte che, alla scala dell'intera regione urbana sembrano coincidere con il suolo urbanizzato: la trama delle nostre città e dell'area metropolitana coincide sostanzialmente con la trama dell'economia e delle sue attività (Centro Studi PIM, 2011).

Tale aspetto può essere un elemento importante per l'interpretazione della fase attuale, caratterizzata fortemente da una contrazione economico-finanziaria.

Nell'ambito milanese le trasformazioni oggi in corso, che stanno determinando le dinamiche del mutamento, consistono sia in grandi progetti, che in piccoli interventi che spontaneamente si inseriscono nel tessuto minuto del contesto esistente contribuendo alla ridefinizione del contesto urbano preesistente della città.

Per quanto riguarda i progetti maggiori, sono stati considerati gli interventi a partire dal 2001, con un'estensione superiore a 60.000 mq per Milano e 30.000 mq per gli altri comuni; tra questi, citiamo alcuni molto noti come Citylife, l'area della vecchia Fiera, Porta Nuova, l'ambito di Garibaldi-Repubblica; ma vi sono anche i nuovi quartieri residenziali di Adriano-Marelli, Rubattino-Maserati, Pompeo Leoni, Certosa, Portello nord, Rogoredo-Montecity, e quelli terziario-direzionali del Bodio Center, del Maciachini Center, dell'Rcs di via Rizzoli e del Portello.

Le trasformazioni con destinazione residenziale richiamano spesso l'immagine del recinto, in quanto il perimetro del comparto produttivo dismesso e ora riconvertito, è stato mantenuto, anche per assecondare le esigenze di privacy e di sicurezza degli acquirenti, facendo venire meno il dialogo con il contesto urbano. Diverso è l'apporto alla città degli interventi con finalità terziario-direzionali (figure 2 e 3): in questi casi si sono ottenuti nuovi assetti dell'ambito attraverso l'apertura di nuovi spazi alla collettività e la connessione di porzioni della città prima nettamente separati.



Figura 2 | Milano: Palazzo Lombardia, Piazza Città di Lombardia.



Figura 3 | Milano: Piazza Gae Aulenti (fonte: <http://www.unicredit-tower.it>).

Tali trasformazioni stanno incidendo fortemente sulla città e sulla sua percezione.

Le quantità confermano tale dato, soprattutto se si considerano le trasformazioni nell'insieme delle tipologie citate, comprendendo anche quelle minori e diffuse, attuate con modalità diretta.

Proprio quest'ultimo tipo di cambiamenti, difficilmente gestibili dall'Amministrazione Comunale, evidenzia la consistenza di un tessuto esistente che, seppur consolidato, ha ancora dei pori che assorbono le tendenze in costante evoluzione assecondando i cambiamenti degli stili di vita dei *city users* e determinando a loro volta nuovi comportamenti sociali nello spazio urbano.

Per una valutazione più completa delle trasformazioni in corso nell'area metropolitana milanese, occorre infine considerare una classe intermedia di interventi che non sono incidenti come i grandi progetti e non hanno neppure la stessa ampiezza di diffusione come gli interventi minori di cui parlavamo prima. In questa categoria rientrano le trasformazioni di aree di dimensioni intermedie (tra 5.000 e 20.000 mq circa) volte al recupero di ambiti distribuiti sul territorio comunale di Milano, in zone sia centrali che periferiche, caratterizzati da una generale disomogeneità della qualità edilizia e da un tessuto urbano frammentario, denominate Zone di Recupero. A partire dal 2000 è stato realizzato un rilievo a tappeto dell'edificato esistente, e, successivamente, una classificazione edificio per edificio. In esito a ciò, è stata operata una razionalizzazione delle previsioni vincolistiche e, per gli ambiti studiati, sono stati definiti essenzialmente il grado di interventi ammessi e il tipo di strumento amministrativo necessario per eseguire gli interventi.

A tale studio sono quindi seguite, tra il 2003 e il 2009, quattro Varianti al PRG, proprio per consentire di trasformare tali ambiti con procedure quali le convenzioni planivolumetriche, più accessibili e gestibili rispetto alla pianificazione attuativa.

Oltre ai grandi progetti, quindi, è proprio su queste dimensioni piccole e intermedie, che si è concentrata una parte rilevante della riflessione sul mutamento della città.

La combinazione delle dinamiche descritte, rende davvero difficile l'interpretazione univoca del segno del mutamento spaziale della città e la lettura degli scenari futuri, anche alla luce delle oggettive difficoltà odierne che coinvolgono non solo il mercato immobiliare. Sempre più forte emerge il nesso tra lo spazio urbano concreto con le sue dinamiche di trasformazione e le relazioni sociali e culturali all'interno delle aree metropolitane stesse.

Giunti quasi alle porte del 2015, la sfida per Milano oggi, nodo centrale all'interno di un'ampia regione policentrica, è di riuscire a conciliare la vocazione storica con l'innovazione sociale, puntando alla qualità progettuale ma anche alla ottimizzazione dei procedimenti e della gestione economico-finanziaria, non solo in riferimento ai grandi progetti ma anche alle trasformazioni minute; in tale ottica Expò 2015 può

ancora giocare un ruolo importante, come incubatore di innovative metodologie per la progettazione diffusa e per la condivisione internazionale delle strategie di monitoraggio delle trasformazioni urbane.

Verso una città sistemica e policentrica

Il pensiero urbanistico di Cesare Chiodi ha determinato notevoli conseguenze nell'evoluzione del campo disciplinare di una parte consistente della Tecnica Urbanistica in Italia con ricadute positive ma anche con palesi limitazioni per quanto riguarda l'approfondimento dei processi di trasformazione sociale dei diversi fenomeni che hanno riguardato le nostre città.

La domanda che ci si pone non è relativa a quanto i problemi che ha trattato Chiodi siano ancora presenti, ma piuttosto se e come il suo approccio alle tecniche urbanistiche abbia conservato una certa attualità.

Nella seconda metà del secolo scorso gli urbanisti hanno affrontato una molteplicità di temi inediti: da quelli del riconoscimento della complessità urbana a quelli connessi alla perdita di identità della 'città moderna' e al suo superamento entro le forme della dispersione territoriale (fino alla città diffusa e alla *megacity*) e ancora dai temi sociali, relativi alla diffusione della conflittualità tra le comunità che vivono la realtà urbana, a quelli dell'accelerazione dei processi innovativi mediante variabili che nell'apparenza hanno ben poco di spaziale. La città contemporanea viene percepita da molti alla stregua di un organismo privo di spessore. (Imbesi, 2006).

La riforma normativa in atto in ambito urbanistico – sinteticamente riconducibile ai principi di governo del territorio in vigore anche in Lombardia – propone aspetti molto congeniali al pensiero urbanistico di Chiodi, che chiedeva all'urbanista soprattutto di agire concretamente in una prospettiva disciplinare responsabile ed innovativa, di pianificare in base alla conoscenza del territorio e delle sue potenzialità, di verificarne la fattibilità nel rispetto dei limiti economici disponibili e di promuovere il benessere pubblico, oltre che privato. (Sartorio, 2006).

Milano supera la sua 'età critica' nel momento in cui chi la governa comprende che non era più possibile affrontare le problematiche urbane soltanto attraverso un piano 'regolatore', dimenticando che sono i cittadini, con i loro bisogni e le loro domande, a determinare la vera evoluzione della città.

Con la trasformazione strutturale della politica urbanistica sono stati introdotti nuove politiche di intervento che mirano ad utilizzare un approccio complessivo non solo da un punto di vista territoriale ma anche dal punto di vista procedurale. Tali politiche hanno cercato di colmare il distacco venutosi a creare tra le esigenze di trasformazione da parte della comunità dei cittadini e gli strumenti di governo del territorio.

Oramai da molti anni si parla di piani, di programmi e anche di servizi in termini completamente diversi rispetto al passato, i veri protagonisti delle trasformazioni urbane sono le città stesse e non più i piani regolatori generali.

Con il Piano di Governo del Territorio, in particolare con il Piano dei Servizi che ne rappresenta una parte, per la prima volta sono stati inventariati e documentati tutti i servizi pubblici e di interesse pubblico o generale esistenti della città e il loro grado di fruibilità e accessibilità, e con essi i bisogni reali della collettività al fine di perseguire gli obiettivi di miglioramento della qualità urbana. Tale tematica è stata affrontata con la consapevolezza che nel caso di una città come Milano la problematica dei servizi non può limitarsi ad essere una questione compresa nei confini comunali, ma coinvolge diverse dimensioni territoriali, da quella urbana a quella metropolitana, da quella nazionale a quella internazionale.

Le linee guida di governo del territorio nella città di Milano fanno riferimento a quei principi di equità, di uguaglianza e sussidiarietà, linfa vitale di una vera città se considerata organismo vivente, così come sosteneva Cesare Chiodi. (Verga, 2006).

I progetti di trasformazione di intere parti di città, basati sui principi dell'integrazione funzionale, sociale ed economica, sicuramente si avvicinano molto a quel sogno tenacemente perseguito da Chiodi di una città policentrica.

Attribuzioni

Fulvia Pinto ha redatto il primo ed il terzo paragrafo, Francesca Alicino ha redatto il secondo paragrafo.

Riferimenti bibliografici

- Bolocan Goldstein M. (a cura di, 2003), *Trasformazioni a Milano. Pirelli Bicocca direttrice nord est*, Franco Angeli, Milano.
- Bolocan Goldstein M. (2009), *Geografie milanesi*, Sant'Arcangelo di Romagna, Rimini.
- Centro Studi PIM (2011), *Luoghi urbani e spazio metropolitano. Un racconto attraverso piani, funzioni e forme insediative*, Argomenti e Contributi, 14, Milano.
- Chiodi C. (1926a), "Per la istituzione di una Scuola d'Urbanismo", in *La Casa*, VIII, no. 2, Milano.
- Chiodi C. (1926b), "Nihil Sine Studio 2000" Criteri generali di estensione del piano urbano. (relazione del progetto terzo classificato al concorso per il piano regolatore di Milano, 1926-27).
- Chiodi C. (1935), *La città moderna. Tecnica urbanistica*, Hoepli, Milano.
- Imbesi G. (2006), "Il corsivo: invito alla riflessione", in Sartorio G. (a cura di), *La città moderna. Tecnica Urbanistica*, Gangemi, Roma.
- Lucchini S.F. (a cura di, 1994) *Archivio Cesare Chiodi, materiali e letture*, Progetto Leonardo, Bologna.
- Pinto F., Sartorio G. (a cura di, 1998), *Il recupero nelle aree urbane: strumenti e tendenze in atto*, Atti del 40° Corso di aggiornamento in Urbanistica Tecnica "Vincenzo Columbo", Dipartimento di Ingegneria dei Sistemi Edilizi e Territoriali, Politecnico di Milano.
- Riboldazzi R. (a cura di, 2006), *Cesare Chiodi. Scritti sulla città e il territorio 1913-1969*, Unicopli, Milano.
- Riboldazzi R. (2008), "Introduzione alla relazione del progetto terzo classificato al concorso per il piano regolatore di Milano, 1926-27 Nihil Sine Studio 2000" (1926).
- Riboldazzi R. (2008), *Una città policentrica. Cesare Chiodi e l'urbanistica milanese nei primi anni del fascismo*, Polipress, Milano.
- Sartorio G. (a cura di, 2006), *La città moderna. Tecnica Urbanistica*, Gangemi, Roma.
- Verga G. (2006), "Una città vera", in Sartorio G. (a cura di), *La città moderna. Tecnica Urbanistica*, Gangemi, Roma.



Dalle culture politecniche alla nuove tecniche policulturali

Giovanni Rabino

Politecnico di Milano

DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: giovanni.rabino@polimi.it

Tel: 02.2399.4102

Abstract

Le culture politecniche dell'urbanistica (nelle due figure dell'ingegnere e dell'architetto) nascono in un periodo storico in cui in Italia si impone la necessità di riconoscere una dignità culturale alle attività tecniche attinenti edifici, città e territori. Nasce altresì in un contesto fortemente marcato da una concezione specialistica (divisiva) di attività scientifiche e tecniche; e quindi da una necessità, nelle pratiche effettive, di sancire la necessità di integrazione delle diverse specializzazioni (poli-tecnica).

I termini della questione oggi giorno risultano totalmente cambiati: sono cambiati edifici, città, territori; sono cambiati i paradigmi culturali; sono cambiate le scienze e le tecniche. Il testo proposto, pur nella stringatezza degli spazi concessi, ambisce a fornire un affresco dell'insieme di queste trasformazioni; ed a partire da questa interpretazione del presente, si propone di enunciare alcune caratteristiche di fondo (nuove problematiche, nuove razionalità, nuove modalità e possibilità, ecc.) di una attività comunque operativa (nuove tecniche) ma intimamente inserita (e, cioè, ben più che solo derivata, o solo interconnessa) al nuovo contesto culturale, socio-economico e tecnologico in cui viviamo (contesto che chiamiamo, nel senso più lato, nuovo paradigma policulturale).

Parole chiave: urbanism, culture, planning.

1 | Introduzione

Il testo che segue, nello spazio limitato che è concesso, dapprima richiama i caratteri salienti delle culture politecniche così come si sono venute configurando nella temperie socio-economica, culturale e scientifica in cui sono nate (para. 2)

Quindi lo scritto tratteggia il nuovo contesto, anche questo nei suoi tre aspetti (del sistema socio-economico, dei paradigmi culturali e delle nuove dominanti scienze e tecnologie) entro cui si va definendo un nuovo modo di essere (problemi, obiettivi, teorie, metodi, strumenti) dei saperi politecnici (para. 3).

Conclude il testo (para. 4) una prima delimitazione delle principali caratteristiche dei nuovi ingegneri/architetti portatori di questi nuovi saperi.

2 | Nascita e sviluppo delle culture politecniche

Le culture politecniche, intese come insieme di saperi disciplinari a forte valenza operativa insegnati dapprima nei Regi Istituti Tecnici superiori (Milano) o nelle Scuole di Applicazione per gli Ingegneri (Torino), trasformati poi nei Politecnici e nelle Facoltà di Ingegneria delle Università, nascono tra la seconda metà del XIX secolo e gli inizi del XX sotto l'impeto della progressiva poderosa industrializzazione e forte crescita urbana che caratterizza quei tempi (Benevolo, 1993). Segno emblematico di quel periodo storico è senza dubbio la nascita della industria dell'auto come bene destinato a settori sempre più ampi di popolazione, con la conseguente trasformazione della struttura stessa della

città. Ma in parallelo si producono trasformazioni non meno importanti: l'uso del cemento e del ferro nelle costruzioni, l'uso dell'energia elettrica per una molteplicità di funzioni,

Tutte queste nuove attività impongono di avere un sempre più ampio personale preparato a gestirle; ed a questo scopo nascono appunto le istituzioni formative politecniche.

Le quali però sono, ed è inevitabile, anche figlie della cultura e della concezione di scienza propria di quella contingenza storica. Così ad esempio i saperi tecnico scientifici, per quanto riconosciuti importanti, non assurgono a piena dignità di cultura (dignità che continua ad essere riservata, specie nell'ambito italiano, alle scienze umane e morali ed alla produzione artistica). Inoltre anche rispetto alle scienze fisiche e naturali, ancora profondamente abbaccinate dal valore illuministico della "scoperta" e della "invenzione" come motore del progresso umano, i saperi tecnici sono percepiti come meri derivati orientati alla applicazione (operatività) delle scienze stesse.

Nel corso del XX secolo (ed anche ora) i saperi tecnici si sono andati moltiplicando (l'ingegneria ambientale, la bioingegneria, il design, l'ingegneria informatica, l'ingegneria gestionale, il planning ...) ma è da rilevare che i sopra citati "pregiudizi" verso le culture tecniche permangono anche se in forme meno drastiche di quelle iniziali. Attraverso le vicende intellettuali del Novecento, ai saperi scientifici si è data dignità di cultura (e taluni parlano anche di "terza cultura", Snow, 2005, come superamento della divisione tra saperi umanistici e fisico naturali) e nelle tecniche si sono riconosciute dimensioni proprie di "creatività" (per esempio il "saper fare" qualcosa come non totalmente riconducibile al "sapere come è fatta" la cosa) che pareggiano e fondono scienza e tecnica; ma, ahimè, il grande pubblico (e una buona quota della classe politica) ha scarsa preparazione scientifica (quando non già atteggiamento antiscientifico) e gli stessi ingegneri/architetti/designer (non tutti ovviamente) sopravvalutano la dimensione professionale (cioè più tecnica) rispetto alla dimensione scientifica della loro disciplina.

Questo pregiudizio iniziale, mai totalmente estinto anche nel pensiero dei docenti politecnici, spiega anche un perdurante dissidio tra ingegneria e architettura (e design). Questa seconda infatti ha nella sua matrice iniziale anche una componente di "belle arti" sicché la formazione da questa impartita ha aspetti "umanistici" dissonanti dalla anima specificamente scientifico-tecnica delle ingegneria, creando appunto una reciproca incomprensione (che la separazione in distinte facoltà forse ha contribuito a radicalizzare).

Ed ha fatto sì che i docenti ingegneri edili ed urbanisti (salvo una minoranza) subissero la fascinazione dei corrispondenti insegnamenti in architettura (questi ultimi peraltro piuttosto autoreferenziali), andandone al traino e rinunciando a quell'attivo ruolo di rinnovamento disciplinare che gli ingegneri di altri settori (dalle nanotecnologie alla optonica) hanno perseguito con benefici sociali e valorizzazione del proprio approccio tecnico-scientifico.

3 | Verso un nuovo contesto per le culture politecniche

Chiunque abbia una età sufficiente per ricordare la società e la formazione nei politecnici degli anni '60 o '70 (non è necessario risalire all'anteguerra, ed alla generazione precedente), converrà –per dirla con il Calvino, 1972, delle Città Invisibili- che la Maurilia di oggi (il mondo in cui viviamo) poco o nulla ha più della Maurilia di ieri (il mondo che fu appena appena cinquant'anni fa).

Ma non è da tutti poter fare questo confronto; e quindi non è inutile segnalare quello che, essendo costantemente sotto gli occhi, può passare inosservato. Con ciò potremo riflettere su quanto e come la cultura politecnica si è trasformata, si può trasformare, si deve trasformare.

3.1 | Una città post-moderna in formazione

Parlare della città è parlare della società visto che siamo sempre più una popolazione urbana.

Così, seguendo il suggerimento di Soja (2000), la città (società) moderna del XX secolo, sostanzialmente simile¹ ovunque (nell'ambito europeo e nordamericano), si sta ora frammentando in una pluralità di casi individuali, differenziati rispetto ad un insieme di aspetti che qui richiamiamo.

Il primo è il passaggio ad una organizzazione post-fordista delle attività lavorative, ossia verso un modello flessibile (personalizzazione dei beni e dei servizi, tempi e luoghi variabili della produzione, volatilità delle competenze lavorative ...). La formazione politecnica si trova così a confrontarsi con nuove sfide (che qui riportiamo ovviamente solo a titolo di qualche esempio): la formazione permanente in risposta alla

¹ Si pensi ai stessi modelli produttivi industriali (Torino come Detroit), alle classi sociali ben identificabili (la classe operaia), agli uguali stili di vita (l'ideologia consumistica), ecc.

volatilità delle competenze; la progettazione innovativa di spazi per nuove funzioni ed usi temporanei (co-working, good-storage ...); la costruzione di reti (fisiche e non) per attività spazialmente diffuse ...

Il secondo aspetto di differenziazione è l'evoluzione verso una città globale (città all'insieme con peculiarità locali ed appartenenza ad un mondo globalmente connesso). Questo impone alle culture politecniche di superare inveterate antitesi (la conservazione vs l'innovazione della città; la tutela di ambiente e paesaggio vs l'inevitabile uso di risorse naturali ...).

Un terzo aspetto è il superamento della tradizionale forma spaziale urbana (il centro storico compatto, la fascia di espansione più recente, più o meno densa ...). Nuovi modelli insediativi assai diversi si vanno sviluppando (dalle metropoli dense e verticali allo sprawl orizzontale e discontinuo, per fare due esempi) anche in ambienti "estremi" (come aree desertiche o spazi costruiti artificialmente). Tutte le discipline dell'ingegneria e dell'architettura (scienze delle costruzioni, reti e sistemi di trasporto, strutture idrauliche e geotecniche, schemi estetici e funzionali ...) vengono sollecitate a trovare nuove soluzioni a queste sfide localizzative.

Poi ci sono gli aspetti sociali ed ambientali, profondamente variati. Tra gli aspetti sociali non possiamo dimenticare: la crescente varietà degli stili di vita, il progressivo "mixing" di culture e tradizioni (etnie), la sempre più acuta attenzione ai problemi della sicurezza (rischi naturali ed antropici, rischi sanitari, criminalità ordinaria ed eccezionale ...). Tra quelli ambientali: il bilancio energetico (sorgenti energetiche ed emissioni) e materico (uso di materie e produzione di rifiuti), gli ecosistemi vegetali ed animali "urbani"². E' inutile qui che ripeta che anche queste sono sfide per le culture politecniche, perché vediamo ogni giorno docenti e professionisti di tutte le discipline cimentarsi con questi problemi.

Infine, last but not least, vi è la straordinaria evoluzione ed esplosiva crescita di tutti gli aspetti "virtuali" delle città, intendendo con questo termine tutto quello che concerne l'informazione e la conoscenza su e per la città: mi riferisco ai mezzi di comunicazione, ai sistemi di governance, a tutte le attività culturali di una città, in trasformazione sotto l'impatto delle nuove ICT (tecnologie dell'informazione e della comunicazione). Anche a questo proposito nulla da aggiungere sulla trasformazione in atto nelle culture politecniche, salvo un commento conclusivo che ricordi la "sinergia" tra i processi evolutivi dei sei aspetti sopra menzionati.

3.2 | I nuovi paradigmi culturali del secolo nascente

Con una locuzione assai nota la nostra società è detta, per distinguerla da quella del XX secolo (dove sono nate e cresciute le culture politecniche), "società dell'informazione" in relazione all'evidente espansione delle ICT. Anche se "tecnologicamente" corretta, una locuzione più appropriata è però quella, meno usata, di "società della conoscenza" dato che è il sapere (elaborazione dell'informazione) che muove l'agire sociale; e la nostra è una società caratterizzata da inusitati livelli cognitivi (rispetto alle epoche precedenti).

Ciò premesso, in questa sede, sosterrò la tesi più forte che neanche questa coglie propriamente l'essenza della nostra epoca, che è invece quella di essere "la società della conoscenza della conoscenza" (Morin, 1989). Quello che fa la differenza è, certo, la quantità e la qualità della conoscenza elaborata, ma ancora di più è che ora conosciamo decisamente meglio³ come funziona il pensiero (ragionamento, emozioni, ...) e possiamo trarne le conseguenze.

Si tratta di un cambiamento di paradigma culturale, epocale (supera il plurisecolare dualismo cartesiano tra soggetto ed oggetto, tra quantità e qualità) ed è conseguenza di studi decennali in due (interconnessi) campi disciplinari: le scienze cognitive, che hanno affrontato con metodo scientifico il comportamento della psiche umana; e le neuroscienze che, sempre con metodo scientifico, hanno affrontato il rapporto tra mente e cervello. Il risultato ottenuto è definito come "naturalizzazione della conoscenza" (Damasio, 1995).

Tra le profonde implicazioni di questa nuova visione del sapere (rilevanti dal livello filosofico alla dimensione operativa), ne sottolineo tre, che ovviamente influenzano le culture politecniche:

- la "qualificazione" (definizione dei caratteri propri) dei diversi tipi di saperi, costruendo una vera e propria geografia delle conoscenze: da quelle esplicite, a quelle tacite, ai saperi non noti, alla conoscenza di non sapere, all'ignoranza dell'ignoranza ... ciascuno dei tipi comportando diverso

² Intendendo con questo termine anche ambienti come quelli rurali o anche più naturali (incluso ambienti marini ed aerei) che nella nostra società globalmente urbana sono divenuti sempre più parti accessorie alle aree urbane.

³ Anche se non tutto è risolto, con riferimento in particolare alla coscienza ed autocoscienza (individuale e sociale) e loro derivati.

trattamento⁴ ed avendo conseguenze profonde sul nostro modo di agire nella vita di ogni giorno (vedasi per esempio, Evans, 2012);

- l' "ontologia" degli oggetti cognitivi dove la tradizionale antitesi tra realismo (gli oggetti esistono nella realtà) ed antirealismo (gli oggetti sono interpretazioni che la nostra mente fornisce della realtà) si sta risolvendo (D'Agostini, 2013) nel riconoscimento che l' antitesi stessa non sussiste⁵. Anche qui le conseguenze sono considerevoli: come rilevante esempio, segnalo il superamento della contrapposizione tra approccio "frequentista" ed approccio "bayesiano" (Lee, Wagenmaker, 2013) ai fenomeni probabilistici, così numerosi nel campo ingegneristico;
- la "natura ed i meccanismi propri" del ragionamento, più o meno condizionato dalle emozioni, ed in questo contesto, della "razionalità" nel pensare e nell'agire. A questo proposito, proprio per il profondo diverso modo di essere delle culture politecniche, che questa nuova razionalità comporta, mi piace riportarne qui alcune caratteristiche:
 - a) una razionalità "naturalizzata" (così come è la conoscenza), cioè una razionalità consapevole dei propri limiti; e che percepisce ciò come un modo più elevato di essere razionali, e non come un declassamento della razionalità stessa;
 - b) una razionalità "complessa", cioè una razionalità che, in primo luogo, applica a se stessa (sistema complesso) i principi dei sistemi complessi (di cui parleremo subito sotto in 3.3) che applica a tutti gli altri sistemi complessi: per esempio, con il riconoscimento che possono co-esistere diverse razionalità dialogiche tra di loro; con il superamento del monismo individualista⁶ della razionalità tradizionale ...
 - c) una razionalità "non umanocentrica", cioè una razionalità conscia della interdipendenza tra la razionalità dell'uomo (razionalità sociale ed individuale) ed altre razionalità (sia artificiali, sia di altre forme del vivente). Ne consegue, per esempio, sul piano etico il riconoscimento della dignità di pensiero di altri primati, di delfini, di elefanti e di culture umane diverse dalla nostra, e dei contributi che riceviamo da dette diverse culture.

3.3 | L'emergenza della "scienza della complessità"

Proprio perché è cambiata la società ed i suoi problemi (paragrafo 3.1) e perché sono cambiati i paradigmi culturali (paragrafo 3.2) sono cambiate anche le scienze (i metodi e le tecniche), sia quelle umanistiche, sia quelle fisico naturali (e quelle dell'artificiale (Simon, 1969) si deve aggiungere), in un percorso convergente⁷ verso una nuova scienza unitaria, nota come "scienza della complessità" (Gell-Mann, 1996).

Sul piano dei contenuti di questa nuova scienza, mantenendo artificiosamente –a solo scopo di descrizione- una distinzione tra attenzione scientifica rivolta agli oggetti ed attenzione scientifica rivolta ai soggetti⁸, riconosciamo due componenti:

- gli studi sinergici (Haken, 1983) dove le analisi si incentrano o sui meccanismi produttori di complessità (non-linearità, auto-organizzazione ...) o sulla fenomenologia dei sistemi complessi (dialogicità, olistico, autopoiesi ...) o sulle relazioni tra i due precedenti aspetti (teorie evoluzionistiche, meccanismi progettuali ...);
- gli studi cognitivisti (Gazzaniga, 1995) dove le analisi si incentrano sul trattamento rigoroso della conoscenza qualitativa (per esempio, i saperi "naive" o i valori estetici o etici ...) o sullo studio rigoroso delle funzioni della mente (consapevolezza, anticipazione, intenzionalità, creatività ...).

Quanto, invece, ai supporti tecnologici della nuova scienza, possiamo segnalare tutta una innovata ampia gamma di strumenti (in parte prodotti dalla stessa nuova scienza della complessità -come, ad esempio, il laser, la risonanza magnetica nucleare, ...) delle più disparate discipline ingegneristiche: ad esempio, tecniche micromeccaniche, innovativi prodotti chimici e biochimici, rivoluzionari apparati elettronici

⁴ Segnalo lo spostamento del focus cognitivo da quello che si sa a quello che non si sa, per esempio con la crescente attenzione alle tematiche dell'incertezza e del ruolo degli eventi estremamente rari (non conoscibili quindi) nei sistemi di tutti i tipi (Casti, 2012)

⁵ Altro non essendo che una conseguenza ultima della erronea separazione cartesiana tra natura e cultura.

⁶ Ossia che la razionalità è riferita al singolo essere umano (come unità totalmente distinta da ogni altra entità)

⁷ La convergenza è il risultato del superamento del dualismo cartesiano, di cui si è detto in 3.2; ed è emblematicamente documentata dalle confluenti riflessioni di un filosofo come Morin (1992), di un chimico come Prigogine (1981) del già citato Gell-Mann, fisico, di Wolfram (2002), informatico, e di altri ancora di altri campi disciplinari.

⁸ Cioè manteniamo, per mera comodità espositiva, l'erronea divisione (approssimazione) cartesiana tra res extensa e res cogitans

Ma, tra questi, una menzione speciale è da dedicare al fondamentale contributo alla scienza della complessità dato dalle nuove ICT (tecnologie della informazione e della comunicazione). Queste, secondo quanto evidenziato in Microsoft (20cc), hanno rivoluzionato il modo di fare scienza in quattro forme:

- a) permettendo di trattare (memorizzare ed elaborare) quantità immense (rispetto a prima) di dati spazialmente e temporalmente disaggregati (ed in più aggiornati, nonché spesso di elevata precisione)⁹;
- b) consentendo di elaborare le informazioni in modalità ipertestuali digitali, in particolare in forma visiva, una forma molto più potente e veloce dei tradizionali scritti (disegni, testi letterari e matematici ...) e supporti analogici materici (ad esempio, modelli fisici);
- c) supportando il ragionamento umano sulle conoscenze, con le potenzialità offerte dal “ragionamento automatizzato” (dalle semplici elaborazioni statistiche, ai modelli matematici ed altri strumenti di simulazione, fino alle più raffinate tecniche della intelligenza artificiale);
- d) aprendo alla possibilità di gestire (memorizzare ed elaborare) conoscenze spazialmente e temporalmente distribuite in pluralità di luoghi e tra più soggetti (in precedenza, largamente sconnessi e difficilmente connettabili).

4 | Verso un nuovo scienziato ed ingegnere (ed architetto)

Il lettore che mi ha seguito sin qui (senza darmi del matto o dello scrittore di fantascienza) converrà che da tutto quanto sopra emerge, nel campo dell'ingegneria e dell'architettura, un soggetto nuovo che opera secondo concetti, metodi e strumenti profondamente innovati.

Anzitutto questo soggetto è sempre più un soggetto collettivo, anche sparso in luoghi diversi, dove le competenze individuali si integrano¹⁰, anche fruendo delle competenze della collettività globale (accessibile agevolmente attraverso la “rete” ed i “network sociali”).

Poi questo soggetto, meglio questi soggetti, hanno, coscientemente, una concezione assai innovata del loro agire. Sanno di operare non “sul sistema” di loro interesse, ma “dentro un sistema”¹¹, dunque non solo trovando la soluzione (design/policy intelligence) ma affrontando in modo integrato tutti gli aspetti dalla conoscenza all'azione (intelligent design/policy). Per questo, sanno anche di poter agire solo su specifici elementi (act locally, azione tecnica), ma nel contempo ragionano in termini generali (think globally, cultura complessiva).

Poi ancora questi soggetti, nel loro operare, fondono aspirazioni conoscitive con obiettivi operativi. In altre parole sono nel contempo scienziati ed ingegneri/architetti, superando l'artificiosa distinzione tra scienza e tecnica. E superano anche la fittizia divisione tra analisi e progetto, riconoscendo gli elementi progettuali intrinseci all'analisi e la dimensione analitica intrinseca al progetto.

Infine sono soggetti aperti all'adozione di quanto le nuove tecnologie (ICT ed altre) offrono; ma non dimentichi di quelle tradizionali (sia perché possono avere specifiche insostituibili potenzialità¹², sia come stimolo creativo allo ulteriore sviluppo tecnico scientifico).

Per tutto quanto sopra, rispetto alle tradizionali culture politecniche, in riferimento a questi nuovi soggetti emergenti, propongo di usare la locuzione tecniche policulturali (perché permane il primario fine operativo, ma sono profondamente innestate in un vasto contesto culturale e scientifico).

Riferimenti bibliografici

Benevolo L. (1993), *La città nella storia d'europa*, Laterza, Bari.

Calvino I. (1972), *Le città invisibili*, Einaudi, Torino.

Casti J. (2012), *Eventi X*, Il saggiatore, Milano.

D'Agostini F. (2013), *Realismo? Una questione non controversa*, Bollati Boringhieri, Torino.

Damasio A. (1994), *L'errore di Cartesio: emozione, ragione e cervello umano*, Adelphi, Milano.

Evans D. (2012), *L'intelligenza del rischio*, Garzanti, Milano.

⁹ Si tratta della cosiddetta “big data science”

¹⁰ Uso la locuzione “si integrano” perché è molto di più che una multidisciplinarietà. E' un “overlapping” sinergico di saperi interagenti in cui ciascuno porta il suo specifico bagaglio tecnico e culturale.

¹¹ Questo concetto è facilmente comprensibile per i sistemi più complessi (sistemi biologici o sistemi sociali) ma vale anche per sistemi più semplici (un edificio, ad esempio) o semplicissimi (un prodotto chimico, ad esempio) dove bisogna sempre prestare attenzione al “contesto” (dove si situa l'edificio, per chi è il prodotto chimico, ad esempio).

¹² Talora messe proprio in evidenza dalle nuove tecnologie.

- Gazzaniga M. (1995), *The cognitive neurosciences* (con Richard B. Ivry e George R. Mangun), trad. (2005) *Neuroscienze cognitive*, Zanichelli, Bologna.
- Gell-Mann N. (1996), *Il quark e il giaguaro. Avventura nel semplice e nel complesso*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- Haken H. (1983), *Synergetics, an Introduction*, Springer-Verlag, New York.
- Lee M.D, Wagenmakers E-J. (2013) *Bayesian Cognitive Modeling. A Practical Course*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Morin E. (1989), *La conoscenza della conoscenza*, Feltrinelli, Torino.
- Morin E. (1992), *Il metodo. Ordine, disordine, organizzazione*, Feltrinelli, Torino.
- Prigogine Y. (1981), *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, Einaudi, Torino (con Isabelle Stengers).
- Simon H. (1969), *The sciences of the artificial*, MIT Press, Cambridge.
- Snow C.P. (2005), *Le due culture*, Marsilio, Venezia.
- Soja E. (2000), *Postmetropolis*, Blackwell, Oxford.
- Wolfram S. (2002), *A new kind of science*, Wolfram Media, Champaign.



Approccio formale e sostanziale nella ricostruzione de L'Aquila. Tattiche e strategie dallo scenario post sisma alla normalità

Matteo Scamporrino

Università degli studi di Firenze
DIDA - Dipartimento di Architettura
Email: matteo.scamporrino@unifi.it
Tel: 3392218196

Abstract

Quanto l'urbanistica è condizionata dai diversi approcci? Ma soprattutto, quanto questi condizionano l'efficacia della pianificazione? Per rispondere a queste domande si vuole partire dall'analisi dello scontro di due approcci, formale e sostanziale, nella ricostruzione post sisma de L'Aquila. Lo scenario ricostruttivo permette di osservare l'urbanistica da un punto di osservazione diverso dalla 'normalità'. La sfida per l'urbanistica è chiara: pianificare la rigenerazione di un territorio gravemente colpito dalle crisi multilivello generate dal sisma. Se nella 'normalità' la pianificazione può permettersi tempi lunghi per l'elaborazione di strategie condivise, nello scenario post sisma è costretta ad accelerare ed intensificare le sue attività per raggiungere i suoi obiettivi. La 'tecnica urbanistica', ossia della pianificazione e gestione della città, con particolare riferimento al contesto fisico-ambientale e ai sistemi urbani, è messa alla prova. L'attenzione al contesto e alla forma della città parimenti stenta a rimanere al centro delle priorità ricostruttive di fronte alle contingenze imposte dal sisma. L'approccio formale semplice e efficace del professionista del disastro si scontra con quello sostanziale olistico e integrato dell'urbanista.

Tattica e strategia concorrono nel progettare il territorio e la città post-sisma suggerendo spunti di riflessione anche per la 'normalità' della pianificazione urbanistica e territoriale.

Parole chiave: urban renewal, strategic planning, governance.

Introduzione

All'interno della disciplina Urbanistica vi sono molti temi e nodi irrisolti su cui vi è un fervente dibattito; riguardano la governance, il ruolo della pianificazione, la forma delle città e del territorio, il ruolo delle comunità nei processi, le sfide ambientali, ecc. A livello sia nazionale che internazionale gli approcci che si misurano con questi nodi sono molteplici e molto diversi, essendo l'urbanistica e la pianificazione territoriale multidisciplinari per loro natura, quindi, approcciate da diverse discipline. Questa politecnicità e multidisciplinarietà possono essere viste come un punto di forza ma anche di debolezza. La definizione dell'approccio che si ha rispetto al governo e alla pianificazione del territorio è quindi molto importante perché da questo dipende l'efficacia della pianificazione e degli interventi (Balducci, 1991).

I differenti approcci che si intrecciano, talvolta fondendosi ma spesso scontrandosi, vogliono essere osservati non tanto nella 'normalità' della pianificazione, dove prassi e tempi tendono a normalizzare interazioni e conflitti, ma in uno scenario, considerato spesso minore perché temporalmente episodico e circoscritto nello spazio dai confini disciplinari poco definiti e per questo molto utile allo scopo: la ricostruzione Post-sisma¹.

¹ Seppur apparentemente scenario di "serie B," durante il processo ricostruttivo si ripone molta fiducia dell'urbanistica e della pianificazione in quanto spetta a loro pianificare la rigenerazione futura della città e del territorio danneggiati. Durante le

In questo breve articolo intende sostenere e promuovere l'utilità dello studio sulla convivenza e sull'intreccio tra diversi approcci alla pianificazione nello scenario ricostruttivo anche nella "normalità"².

Conflitto tra approcci nel caso de L'Aquila

L'evento in cui la contrapposizione tra diversi approcci alla ricostruzione è stato più evidente e da cui ritengo utile partire, è il sisma del 9 aprile del 2009 che ha colpito L'Aquila. La ricostruzione che ne è derivata ha visto l'intervento massiccio di attori sovralocali e lo scontro di questi con gli attori locali 'normalmente' preposti al governo e alla pianificazione del territorio. Seppur non ancora conclusa a distanza di cinque anni, la Ricostruzione de L'Aquila per certi versi è appena iniziata, il dibattito ormai lunghissimo su come e con quali strumenti intervenire sul territorio e in particolare sulla città manifesta in tutta la sua essenza gli effetti dello scontro tra due approcci:

- formale
- sostanziale.

Il primo, rappresentato in questo caso dalla Protezione Civile e dal Governo sin dalle prime fasi post-sisma concentrato nella risposta al disastro e alla riabilitazione funzionale; il secondo, caldeggiato da intellettuali, amministratori, associazioni e professionisti più attento al territorio nel suo contesto storico e socio-politico.

In passato attori sovralocali, Stato in primis, hanno tentato di interpretare in maniera demiurgica la ricostruzione proponendo modelli urbani ricostruttivi che sarebbero dovuti essere migliorativi e ideali per le comunità danneggiate, senza però coinvolgere le stesse, con risultati inefficaci. Con L'Aquila si è presentato però un nuovo fenomeno di imposizione di modelli da parte degli attori sovralocali che, dietro i poteri speciali conferiti dalla fase emergenziale, hanno di fatto trasformato il territorio non per realizzare un "mondo ideale", come nel caso di Nuova Gibellina³, ma per rispondere in maniera contingente all'emergenza abitativa generata dal sisma attraverso il 'Progetto CASE', il riassetto viabilistico e infrastrutturale e le misure abitative temporanee. Il fine che muoveva i promotori dell'approccio formale era legato alla soluzione di contingenze connesse al disastro e per nulla attento al futuro del territorio, sia socio-economico che funzionale e ambientale.

Il principio da cui occorre partire per comprendere questo 'nuovo' approccio formale è quello cardine del 'Metodo Augustus', il manuale utilizzato quasi pedissequamente dalla Protezione Civile sin dall'immediato post-evento, enunciato più di duemila anni fa da Cesare Augusto che recita:

«Il valore della pianificazione diminuisce con la complessità dello stato delle cose»⁴

Il manuale derivato da questo principio, appunto il 'Metodo Augustus', è composto da una serie di protocolli e procedure che riguardano quattordici diverse funzioni, che vanno dalla 'tecnica e pianificazione' alla 'sanità e assistenza sociale', dai 'trasporti, circolazione e viabilità' agli 'enti locali'. Queste funzioni dovrebbero riguardare solamente la fase emergenziale, ma nel caso de L'Aquila - quattro anni di stato di emergenza - hanno finito per innestarsi nella normale architettura del governo del territorio, sovrapponendosi e spesso esautorando gli attori locali e la pianificazione urbana e territoriale in nome di un solo obiettivo: «concorrere a ripristinare l'omeostasi per guarire l'organismo colpito», intendendo per organismo il territorio.

Occorre precisare che le scelte operate a L'Aquila nell'immediato post-sisma hanno avuto carattere tutt'altro che temporaneo sconfinando spesso nel vero e proprio governo del territorio, un esempio per tutti il 'Progetto CASE' che allocava 14.000 persone in diciannove siti, urbanizzando aree residuali prima

ricostruzioni tecniche, strategie e norme proprie della pianificazione si disvelano nella loro essenza in forme talvolta amplificate, e quindi più chiare, nel bene e nel male.

² Durante il processo ricostruttivo, con l'obiettivo di rigenerare il territorio danneggiato, non solo convivono urbanisti, architetti e ingegneri ma anche paesaggisti, fisici, geologi, sociologi, agronomi. Le interazioni tra diverse discipline, e soprattutto approcci, avvengono in maniera non molto dissimile dallo scenario della "normalità" ma con un dinamismo e una quantità di interazioni superiori.

³ Il più paradigmatico esempio è Nuova Gibellina in Sicilia, una new town costruita negli anni '70 a seguito del devastante terremoto del 1968 in sostituzione del nucleo originario completamente distrutto

⁴ Prefazione al manuale di Elvezio Galanti sul Metodo Augustus in dotazione alla Protezione Civile italiana. «L'importanza delle linee guida del metodo Augustus, oltre a fornire un indirizzo per la pianificazione di emergenza, flessibile secondo i rischi presenti nel territorio, delinea con chiarezza un metodo di lavoro semplificato»

libere al di fuori di qualsiasi previsione di piano alterando, di fatto, gli equilibri urbani e territoriali in maniera definitiva.

Il 'valore' della pianificazione urbanistica e territoriale tra *tabù* e *voodoo*

La pianificazione urbanistica e territoriale 'normale' si è ritrovata così ad essere considerata fino ad oggi una sorta di *Tabù* nella ricostruzione aquilana. Il suo 'Valore' è stato diminuito, se non azzerato, di fronte al principio 'complessità dello stato delle cose' proprio come enunciato nel 'Metodo Augustus'.

Questo principalmente per tre ordini di motivazioni:

- In primo luogo, la pianificazione urbanistica e territoriale è stata additata, in parte a ragione, come causa della vulnerabilità edilizia e urbana.⁵
- In secondo luogo, a causa dei suoi tempi fisiologicamente lunghi e a seguito di inefficaci ricostruzioni dei decenni precedenti, è stata vista come freno a una ricostruzione che doveva e voleva essere veloce ed efficace.
- In terzo luogo, una sostanziale instabilità politica⁶ e un debole milieu pianificatorio⁷.

Gli attori sovralocali, principalmente Protezione Civile e Governo, hanno potuto esautorare gli attori locali e gli enti preposti per legge al governo del territorio, generando un fenomeno di accettazione quasi incondizionata degli interventi "straordinari" sul territorio da parte dell'opinione pubblica e dei professionisti a livello locale e nazionale.

Con una Pianificazione e una politica locale fragile, la guida nella ricostruzione è spettata al Governo centrale, sia come individuazione delle priorità e che come progettazione dello spazio. La Pianificazione urbanistica e territoriale, ormai *tabù*, si è messa in secondo piano di fronte al forte government del Governo e del Commissariato di protezione civile, che ha usato questo evento come immagine pubblicitaria di efficienza e di innovazione (Andreassi, 2013).

Il vuoto lasciato dalla Pianificazione è stato riempito da una sorta di 'situazionismo' commissariale che è intervenuto strutturalmente nel territorio, senza una visione né di territorio né di città, attraverso decreti e ordinanze, in assenza di un'ottica sistemica d'insieme e tantomeno strategica di lungo periodo.

L'approccio formale, seguendo il principio di Augusto, hanno finito generare una serie di interventi per così dire *voodoo* cioè promossi e proposti come taumaturgici, che avrebbero dovuto risolvere in maniera prodigiosa e miracolosa le crisi multilivello della città e del territorio ferito fuori dal *tabù* della pianificazione. Il risultato è stato un territorio alterato nei suoi sistemi funzionali, ambientali e sociali e per certi versi ancora più compromesso. Per qualcuno «il terremoto non è una palingenesi e neppure una paralisi: è un formidabile acceleratore di processi di cambiamento già avviati e intensi» e, quindi, un'occasione per realizzare nel territorio ciò che nella normalità non era possibile prima del sisma; per Nimis (2009) «il terremoto non introduce alcun momento giusto per fare quelle cose che non si riescono a fare» nella normalità. Queste due posizioni rispecchiano i due approcci, i due modi differenti di vedere la ricostruzione: il primo che mette al centro il disastro e le sue 'occasioni', l'altro invece il territorio e le sue dinamiche. Gli interventi e le scelte legate al territorio a seconda della lettura possono cambiare anche notevolmente: nel primo caso il fine tattico contingente subordina il sistema territorio all'occasione del terremoto, può portare alle scelte puntuali, cariche di significato estemporaneo che appunto possiamo definire *voodoo*.

L'approccio formale alla ricostruzione. Il disastro prima del territorio

L'approccio del Metodo Augustus implicitamente esclude la pianificazione territoriale e urbanistica, considerandola *tabù*, di fronte alla "complessità delle cose" seguendo modelli e procedure generali

⁵ Basti pensare al quartiere di Pettino costruito sopra una faglia attiva in un terreno ad alta pericolosità previsto a partire dal PRG del 1975.

⁶ Dovuta alla caduta, appena un anno prima del sisma, della Giunta regionale guidata da Ottaviano Del Turco che manifestava un quadro di fragilità del milieu politico e pianificatorio

⁷ La città de L'Aquila aveva un Piano Regolatore del 1975 a cui si era affiancato affiancava un Piano Strutturale approvato nel 2004. Il Piano Strategico, che in base alla legge regionale abruzzese avrebbe determinato il definitivo superamento del PRG del 1975, al momento del sisma era in fase di chiusura, ma non ancora adottato (Frish, 2009). La pianificazione regionale poggiava su un PPR del 1990 poi rivisto a seguito della Convenzione europea sul Paesaggio nel 2004 con un protocollo d'intesa tra la Regione e le quattro Province approvato dalla Giunta Regionale, era comunque in elaborazione anche il nuovo PPR.

teorizzate ex ante, indipendenti dal luogo e dal contesto, utili per raggiungere l'obiettivo cioè "guarire" l'organismo territorio attraverso scelte ed interventi *voodoo*. Potremmo definire quindi questo approccio formale, dove la ricostruzione è un modo di agire sul territorio e non un processo di trasformazione.

Questo approccio deriva dalla disastrologia, o scienza dei disastri⁸, che attraverso le sue fasi si è evoluta in due direzioni:

- la prima ancora condizionata dal passaggio dall'ambito militare a quello civile. Quindi con un forte connotato tattico operativo e legato alla contingenza, utile per la reazione di molteplici scenari emergenziali.
- la seconda vocata dall'allargamento della componente multidisciplinare, che dagli aspetti principalmente sociologici dell'origine si è arricchita con quelli architettonici, geografici, geologici e fisici nel caso dei disastri naturali.

Quest'ultima a partire dagli anni '90 si è aperta anche verso le discipline economiche, urbanistiche e ingegneristiche, maturando una nuova fase che però ad oggi è giovane e ancora non molto definita.

Diversi autori si sono preoccupati di cosa accade al territorio dopo l'emergenza intrecciando la pianificazione post-disastro a quella urbana e territoriale. Il primo testo di riferimento, di fatto seminale, è quello di Kates ed Hass 'Reconstruction follow Disasters', pubblicato nel 1977, che rappresenta tuttora la base dello studio delle ricostruzioni (Edgington, 2010).

Kates e Hass cercano di rispondere al problema di come ricostruire dopo un disastro, con un approccio che parte dall'assunto che la ricostruzione debba essere un processo «ordinato, conoscibile e prevedibile» a priori, quindi ancora formale.

Si teorizza un "modello di ricostruzione a 4 fasi consequenziali" (emergenza, riabilitazione, ricostruzione di sostituzione, ricostruzione di sviluppo) con lo scopo di riuscire a definire fin da subito la governance, cioè il chi fa cosa del processo, causa di ritardi e conflitti grazie alla preparazione a priori degli interventi attraverso un piano preventivo poggiante sul modello stesso.

È chiaro come questo modello sottenda che il processo di ricostruzione debba essere compiuto in maniera lineare e ordinata, portando inevitabilmente al risultato atteso, cioè un territorio ricostruito ed una Comunità recuperata; ogni fase inoltre è sia conseguenza della precedente che presupposto della successiva. Ma siamo sicuri che la realtà territoriale locale e lo scenario post sisma consentano questo determinismo?

L'obiettivo di questo modello è di rendere il processo ordinato e conoscibile a priori; ciò prescinde però inevitabilmente dalla considerazione del contesto e dello scenario post-sisma, in quanto l'intensità e la posizione del sisma non è prevedibile e la congiuntura socio-politica-economica tantomeno. Questo approccio che si propone di operare per modelli può essere così definito formale, infatti antepone procedure e pratiche predefinite all'indeterminatezza derivata dalle reali condizioni.

Verso un approccio sostanziale alla ricostruzione. Il territorio disastroso

A questo approccio si contrappone quello, più sostanziale, secondo il quale non si può ricercare una rappresentazione lineare e ordinata di fronte a una dinamica incerta dei processi. Il processo decisionale degli attori non è strettamente un esercizio di tecnica in cui ogni fase è in corretta sequenza, ma segue dinamiche imprevedibili (Quarantelli, 1989) e quindi i risultati di un processo lineare consequenziale non possono essere automaticamente garantiti (Berke, 1993). Infatti in studi successivi Hogg (1980) e Neal (1997) osservano, ad esempio, come le quattro fasi non possono essere spesso distinte avvenendo quasi contemporaneamente e intrecciandosi tra loro. Inizia così un dibattito, che tutt'ora non è concluso

⁸ Il primo studio empirico assimilabile alla disastrologia è degli anni '20 del secolo scorso eseguito da Prince all'interno della sua tesi di dottorato alla Columbia University relativo all'esplosione di una nave nel porto di Halifax in Canada nel 1917 e ai cambiamenti sociali provocati nella Comunità in cui si registrarono 1.963 morti e 9.000 feriti. Ma la prima stagione della disastrologia, cioè quella di preparazione militare, si sviluppa e perfeziona durante la seconda guerra mondiale negli Stati Uniti d'America, presentando una notevole connotazione pratica di ordine militare, dal momento che aveva per scopo l'addestramento dei soldati stanziati in Europa affinché fossero in grado di fronteggiare le reazioni degli abitanti nelle città alleate sottoposte ai bombardamenti tedeschi. La disastrologia assume quindi un forte connotato operativo e legato alla contingenza utile per la reazione a molteplici scenari emergenziali, ma solamente nella fase successiva quella della preparazione delle Comunità e del controllo del rischio, che parte dagli anni '60 e arriva attraverso gli studi degli anni '80 arriva fino ad oggi, essa compie un salto verso lo studio e la preparazione ai disastri non solo delle organizzazioni operative, ma anche delle Comunità agli eventi.

(Edgington, 2010; Alexander, 2004), sull'opportunità o meno di abbandonare totalmente i modelli e la ricostruzione preventiva dell'approccio formale a favore dell'approccio più sostanziale.

In un'ottica urbanistica, l'approccio formale, per la sua natura assoluto e deterministico, rischia di inibire, se non azzerare, le capacità di autorecupero delle comunità e di intaccare il senso dei luoghi e di identità locale, con risultati magari efficienti sotto il profilo funzionale, ma potenzialmente disastrosi e destrutturanti sotto quello territoriale e urbano. Inoltre, il modello lineare consequenziale non permette di sfruttare sin da subito le potenzialità di sviluppo che possono presentarsi nelle prime fasi di ricostruzione che, come osservato da McKay (2004) e Edgington (2010), in molti casi possono risultare molto importanti per il successo della ricostruzione. Ad esempio pensiamo al riassetto viabilistico, alla previsione di nuovi poli produttivi, oppure alla riorganizzazione di interi quartieri o parti di città, magari strategici, già nei primi mesi, senza dover attendere necessariamente la fine della ricostruzione di sostituzione come nel modello di Kates.

Il modello formale, inoltre, presuppone una programmazione a priori che esula dalla volontà degli attori che operano nel reale contesto, togliendo così un importante strumento adattivo e strategico in mano alla governance del processo.

L'autore che più di altri sta contribuendo a superare l'approccio formale disastrologico classico è sicuramente David Alexander, che interrogandosi sull'importante nodo dell'interazione tra pianificazione post-disastro e Pianificazione Territoriale e Urbanistica, sta compiendo un notevole passo in avanti portando l'approccio sostanziale ad essere più olistico e multidisciplinare.⁹

L'approccio formale della disastrologia tende a rispondere principalmente ai bisogni legati allo shock post disastro, e meno alle problematiche socio-economiche, ambientali e di assetto territoriale, che l'approccio proposto da Alexander intende integrare e rendere nodali.

L'approccio sostanziale integra quindi il disastro al territorio e non antepone il primo al secondo come, invece tende a fare l'approccio formale disastrologico, che ha come obiettivo una generica omeostasi dei sistemi territoriali.

In realtà il sisma è una parentesi, per quanto portatrice di una grave crisi multilivello, in un processo territoriale stratificato, frutto della coevoluzione dell'uomo con la natura attraverso la storia, che una volta finito il processo ricostruttivo riprenderà il suo corso molto simile a quello pre-sisma per le dinamiche profonde e di lunga durata (Nimis, 2009). Gli abitanti e le amministrazioni locali dovrebbero rimanere gli artefici e gli attori principali delle trasformazioni in atto, anche se in difficoltà, e il ruolo degli enti specializzati e dello stato dovrebbe essere quello di favorire questa inclusione e non di prescindere in virtù della straordinarietà.

Il riequilibrio presuppone imprescindibilmente un coinvolgimento diretto degli attori locali, intesi sia come amministrazioni locali che come Comunità. L'obiettivo comune deve essere una ricostruzione rigenerativa e non solo quello di riportare i livelli funzionali del territorio ai livelli pre-sisma, assieme alla ricostruzione materiale. Per fare ciò occorre ripensare e riprogettare in maniera cooperativa, tra attori locali e sovralocali, l'intero territorio individuando obiettivi comuni e strategie condivise.

Tattiche e strategie per un obiettivo con diversi fini

Potremmo concludere che i due approcci, nello scenario ricostruttivo, hanno il medesimo obiettivo: la ricostruzione della città danneggiata.

Questo, però, è dettato dal disastro e quindi da uno stato contingente del territorio; non si può dire la stessa cosa del fine assoluto, che è differente: infatti, gli attori sovralocali legati all'intervento post disastro hanno come fine concorrere a ripristinare la funzionalità della città e del territorio per 'guarire l'organismo colpito'; mentre gli attori locali legati al territorio hanno quello di garantire la rigenerazione materiale e immateriale del territorio in una corretta relazione tra l'uomo e il suo ambiente naturale.

⁹ Per l'autore la Pianificazione post-disastro deve riguardare non solo la ricostruzione materiale dei manufatti danneggiati e delle infrastrutture, ma anche la ricostruzione della Comunità, assicurando equità, accesso alle risorse e pari opportunità per i membri più svantaggiati, oltre ovviamente alla riduzione della vulnerabilità della Comunità ai rischi. In questo senso individua tre obiettivi principali della Pianificazione post-disastro:

- il recupero tempestivo delle normali attività e condizioni di vita
- la protezione della Comunità da futuri rischi
- la formulazione e il raggiungimento di obiettivi comuni tra le parti interessate.

A questi aggiunge anche la necessità di rispettare e preservare quello che l'autore chiama *Genius Loci*, e forse è questo il passaggio più innovativo che merita una riflessione.

In quella che qua si definisce la ‘normalità’ non ci sono professionisti del disastro e non vi sono i principi della disastrologia, ma spesso di attori, portatori di interessi¹⁰, intellettuali locali o sovralocali che promuovono operazioni e operano nel territorio con fini ultimi diversi da quelli della Pianificazione territoriale e urbanistica.. Nella ‘normalità’ queste divergenze di fine sono più difficili da leggere, perché magari riguardanti temi macroscopici come lo sprawl o la diffusione catene della grande distribuzione, oppure confuse dalla durata prolungata nel tempo tempo come per i fenomeni di gentrification e di abbandono.

L’approccio formale¹¹ rischia di far diventare la pianificazione territoriale e urbana un modo di agire e non una pratica del governo del territorio, allontanandola dal fine della rigenerazione e dello sviluppo sostenibile territoriale, attraverso l’utilizzo di modelli urbani e territoriali semplici e stereotipati in nome dell’efficienza e della contingenza.

Il rischio è che la pianificazione urbana e territoriale perda il suo connotato strategico -quasi totalmente assente ad oggi nel caso della ricostruzione aquilana- strumento base per il conseguimento dei propri fini ultimi e ceda alla visione tattica dell’approccio formale, cioè tesa a raggiungere obiettivi di breve termine e generalmente su scala dimensionale ridotta, frammentando in chiave antisismica il territorio.

I due approcci non sono incompatibili, il primo ha una vocazione tattica mentre il secondo strategica, ed entrambi sono utili nella pianificazione e gestione della città e del territorio. Ma parafrasando la celebre massima di Sunzi¹²:

‘L’approccio sostanziale da solo sarà lento e meno efficace ma permetterà la rigenerazione territoriale. L’approccio formale senza una visione strategica propria dell’approccio sostanziale sarà fallimentare’ come dimostra il caso de L’Aquila.

Riferimenti bibliografici

- Alexander D. (2004), *Planning for Post-Disaster Reconstruction*, grif.umontreal.ca, Montreal.
- Alexander D. (2012a), “Una Valutazione delle Strategie di Ripristino e Ricostruzione dopo il Terremoto dell’Aquila del 6 aprile 2009”, in *Macramè* no. 4 - L’Emergenza del Governo del Territorio, U10, Milano.
- Alexander D. (2012b), “A Tale of Three Cities and Three Earthquake Disasters”, in *Tafters Journal* no. 50, agosto 2012.
- Andreassi F. (2012), *La Città Evento. L’Aquila ed il Terremoto: Riflessioni Urbanistiche*, Aracne, Roma.
- Balducci A. (1991), *Disegnare il futuro*, il Mulino, Bologna.
- Berke P., Kartez J., Wenger D. (1993), “Recovery after Disasters: Achieving Sustainable Development, Mitigation, and Equity”, in *Disasters*, vol. 17, no. 6, pp. 93 - 109, Overseas Development Institute (ODI), London.
- Cremonini I. (1994), *Rischio sismico e pianificazione nei centri storici*, INU - Alinea edizioni, Firenze.
- Edgington DW. (2009), *Reconstructing Kobe*, University of British Columbia Press, Vancouver.
- Fabiatti V. (2001), *Linee guida per la riduzione urbanistica del rischio sismico. Il recupero dei centri storici di Rosarno e Melicucco*, INU Edizioni, Roma.
- Fera G. (1991), *La città antisismica*, Gangemi, Roma.
- Frisch G. J. (2009), *L’Aquila. Non si uccide così anche una città?*, Clean Edizioni, Roma.
- Guidoboni E., Valensise G. (2011), *Il Peso Economico e Sociale dei Disastri Sismici in Italia negli Ultimi 150 anni*, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, Palermo.
- Hogg S.J. (1980), “Reconstruction following seismic disaster in Venzone, Friuli”, in *Disasters*, vol. 4, no. 2, pp. 173-185.
- Kates R., Haas J., Bowden M. (1977), *Reconstruction Following Disaster*, MIT Press, Cambridge.

¹⁰ Si pensi ad esempio a grandi multinazionali che decidono di localizzare nel territorio grandi poli produttivi, grandi catene della distribuzione che si localizzano nelle adiacenze delle città o grandi società immobiliari che decidono di generare nuovi cluster insediativi di notevoli dimensioni. Anche in questi casi gli scopi e gli obiettivi generali possono essere condivisibili - generare lavoro, soddisfare un bisogno di acquisto da parte di un bacino di utenza, rispondere ad una richiesta abitativa- ma siamo certi che lo possano essere altrettanto anche i modi e quindi gli effetti sul territorio?

¹¹ Come in economia la scuola formalista neoclassica o marginalista, riteneva che l’economia fosse un modo di agire e non un settore della società, che coincidesse con il mercato e andasse realizzata attraverso modelli formali e semplificati sulla base di alcune ipotesi restrittive, anche

¹² «Una strategia senza tattiche è il cammino più lento verso la vittoria. Le tattiche senza una strategia sono il clamore prima della sconfitta» Citato in Garri Kasparov, *Gli scacchi, la vita*, traduzione di Maria Cristina Bitti, Mondadori, 2007.

- McKay G. (2004), *Tracy: The Storm That Wiped out Darwin and Christmas Day, 1974*, Allen and Unwin, Sydney.
- Neal D.M. (1997), *Reconsidering the Phases of Disasters. International Journal of Mass and Disasters*, vol. 15.
- Nimis P. (2009), *Terre Mobili*, Donzelli, Roma.
- Segnalini O., (2001), “Rischio e pianificazione urbanistica”, in *Urbanistica* 117 dossier, Roma
- Ventura F. (2012), “Il Destino dei Territori Antichi. Trent'anni dopo il Terremoto di Campania e Basilicata”, *Macramè* no. 4 - L'Emergenza del Governo del Territorio, U10, Milano.



Il “sapere tecnico” disciplinare tra spazio e società

Cecilia Scoppetta

Sapienza Università di Roma

Abstract

Limitandosi a riecheggiare acriticamente teorie della pianificazione maturate in tradizioni disciplinari profondamente differenti, il contributo italiano al dibattito internazionale sulle disparità prodotte dalla rendita urbana o sulle forme contemporanee dell'abitare finisce per essere irrilevante. La rilettura ed il recupero degli approcci operativi ‘tecnicamente pertinenti’ che costituiscono la specificità della tradizione disciplinare italiana possono invece consentire un avanzamento in termini metodologici e conoscitivi rispetto a questioni che investono la duplice dimensione fisica e sociale dello spazio urbano.

Parole chiave: urbanism, planning, tools and techniques.

Conoscenza ‘esperta’, spazio urbano e teorie del ‘planning’

Il definitivo abbandono della «grande analogia diagnostica organicista» (Secchi, 1984), all'interno della quale la forma costituiva lo strumento dell'organizzazione dello spazio, sembra esserci tradotto in Italia in una visione talvolta caricaturale dei modi di intendere il piano, a sua volta derivante dall'assunzione acritica (Palermo, 2008; Scoppetta, 2014a) di teorie della pianificazione¹ maturate all'interno di tradizioni disciplinari consolidate attraverso conflitti anche corporativi profondamente differenti² rispetto a quelli che hanno caratterizzato l'emergere dell'architetto-urbanista come figura autonoma³.

Ne è derivata una distinzione semplicistica tra approccio ‘sostantivista’, imperniato sull'oggetto, e ‘procedurale’⁴ che ha finito per marginalizzare i problemi sostantivi connessi al controllo della dimensione fisica. La reale natura dei processi contemporanei sembra tuttavia rivelare l'inconsistenza degli approcci

¹Secondo Lefebvre (1977: 339-341), tuttavia, gli interventi parigini di Hausmann rivelerebbero che l'urbanistica, pur rappresentandosi come ‘scienza dello spazio’, utilizzando concetti elaborati all'interno di altre tradizioni disciplinari, quali la demografia, l'economia politica o la geografia, non sarebbe in grado, in realtà, di produrre effetti differenti, in termini di accumulazione capitalistica, da quelli di una disciplina ben più consolidata, quale l'economia. Nonostante i tentativi di formulazione in questo senso, non sarebbe quindi possibile associare all'urbanistica alcuna specifica ed autonoma epistemologia.

²Il termine ‘planning’, ormai largamente (e spesso impropriamente) utilizzato in Italia, oltre a riferirsi a qualcosa di diverso da ciò che noi chiamiamo ‘urbanistica’, a sua volta assume significati differenti in relazione alle diverse tradizioni disciplinari nazionali: l'approccio economico-regionale francese, in qualche modo affine alla ‘spatial planning’ europeo; il «comprehensive-integrated», tipico dei paesi nordeuropei, e il «land use management» inglese, rispettivamente basati su «statutory» o su «more discretionary plans» (CEC, 1997). Dal punto di vista dell'insegnamento accademico e della costruzione della tradizione disciplinare anglosassone è inoltre importante sottolineare l'influenza della Chicago School of Planning (1949-1955), cioè del Program of Education and Research in Planning istituito, alla fine degli anni '40, presso la Social Science Division of the University of Chicago (Sarbib, 1983; Faludi, 1978), testimoniata dallo «generalist versus specialist’ conflict in the UK in the 1960s, revolted against a renewed effort by the Royal Town Planning Institute to reassert the position of predominance of what was called the ‘parent professions’ – architects, engineers and surveyors in planning» (Faludi, 1978), in seguito alla pubblicazione dello Schuster Report del 1950 (CQP, 1950).

³Sull'argomento si rimanda al paper (e relativa bibliografia) presentato all'interno dell'Atelier 2 (‘L'urbanistica moderna italiana nel contest internazionale’) con il titolo «L'esperienza coloniale e la costruzione dell'urbanistica. Appunti per una ‘archeologia’ del rapporto tra ‘sapere esperto’ e potere».

⁴Che, incentrato sulla decisione, tenderebbe a postulare la sostanziale indifferenza rispetto all'oggetto, non intervenendo «nel mondo materiale in quanto tale» (Faludi, 1987).

basati sull'indipendenza della sfera processuale-decisionale da quella problematico-sostantiva, mentre gli insoddisfacenti esiti qualitativi di molti progetti urbani ne costituisce l'inevitabile conseguenza.

Soprattutto in alcune affrettate 'riduzioni' nostrane, l'accento posto sul mutamento del rapporto tra conoscenza e azione⁵ (Friedmann, 1987) finisce paradossalmente per riproporre una figura di *planner* chiamato a svolgere, nella nuova e più inconsistente veste di 'facilitatore', proprio quel ruolo 'di sintesi', «facoltà prima e indispensabile di ogni urbanista» (Piccinato, 1935), che caratterizzava la tanto vituperata (e forse, in realtà, scarsamente conosciuta) tradizione italiana.

Che la sintesi di posizioni divergenti e mutevoli necessariamente richieda un riferimento di valore che non può essere che esterno al campo di interazione degli attori è qualcosa che il pensiero critico nel campo delle scienze economiche ha messo in luce da tempo (Sen, 1988). Il progettista, in sostanza, non soltanto si ritrova caricato di una forte responsabilità etica che eccede la sua stessa competenza tecnica, ma, nel nuovo ruolo di 'comunicatore' tra diversi attori, finisce per rimanere invischiato nel paradosso della circolarità della comunicazione sociale, dove ogni sintesi proposta inevitabilmente modifica le posizioni di partenza: cosa che difficilmente può essere risolta senza il ricorso ad un riferimento esogeno, cioè ad una assunzione di responsabilità sul piano dei valori.

Inoltre, soprattutto nei tempi più recenti in relazione al (ridondante) dibattito sullo spazio pubblico, la (illogica) marginalizzazione della dimensione fisico-spaziale sembra comportare anche l'assunzione – da parte di studiosi, quali quelli italiani, formati all'interno delle scuole di architettura e di ingegneria⁶ – di quella concezione deterministica della relazioni tra spazio e società che le scienze sociali hanno da tempo superato e che, paradossalmente, era alla base proprio della vecchia analogia diagnostica organicista (*sic!*).

Vale la pena ricordare, infatti, come non 'esista' uno spazio fisico o uno spazio sociale, ma possibili e numerosi spazi differenti riferibili alle diverse razionalità delle pratiche d'uso ed alle routine delle relazioni tra gruppi sociali, al cui radicamento le forme dello spazio fisico possono contribuire. Ed anche se «forma spaziale e processo sociale costituiscono modi differenti di esplorare la stessa cosa, lo spazio sociale non è isomorfo con lo spazio fisico»: non è «né isotropo né neutro» (Harvey, 1973: 42-45). Forme dello spazio e processi sociali sono tuttavia in interazione continua attraverso i linguaggi simbolici elaborati socialmente: ogni spazio, geografico o sociale, è infatti rappresentato da uno specifico linguaggio (Harvey, 1981), corrispondente alla prospettiva disciplinare adottata (Dematteis, 1985).

A prescindere dalla questione di un'effettiva e non occasionale 'frequentazione', da parte dell'architetto-urbanista, degli strumenti di analisi delle scienze sociali⁷, ne consegue comunque la non irrilevanza del 'sapere tecnico', a meno che l'azione progettuale non si limiti a rispecchiare le pratiche sociali senza porsi il problema cruciale della loro interpretazione. L'«eclettismo» delle fonti (Palermo, 2008) presenta l'indubbio vantaggio di poter sostenere tutto e il contrario di tutto, a seconda della moda del momento, senza lasciarsi vincolare dagli sviluppi concreti, ma certamente non aiuta a risolvere il problema. Al di là del pregio in termini di onestà intellettuale, l'esplicitazione del linguaggio e, soprattutto, del paradigma di riferimento renderebbe il dibattito meno ambiguo e 'manieristico'⁸.

Cicli di pianificazione tra teorie, progetti e società

Interpretare il prevalere delle teorie procedurali e la conseguente marginalizzazione della dimensione fisico-spaziale dell'urbanistica alla luce del succedersi di differenti 'cicli'⁹ di pianificazione consente di evidenziare la distanza stellare tra elaborazione teorica¹⁰ e concreti interventi di trasformazione urbana. Consente, cioè, di mettere in luce le relazioni tra fasi storico-economiche e cambiamenti delle forme e del modo di concepire il piano, evidenziando come questi non costituiscano l'esito di una competizione tra

⁵Dove la prima, non più intesa unicamente come specifico 'sapere tecnico', da momento preliminare alla decisione, all'interno di un processo immaginato come lineare ed univoco, diviene esito di una più complessa e dinamica processualità circolare.

⁶Per i quali, cioè, la dimensione astratta e geometrica dello spazio euclideo costituisce il linguaggio progettuale privilegiato.

⁷Questione ovvia, ma pure esistente, almeno in alcuni casi, come si evince, ad esempio, dall'enfasi recente sulla dimensione sociale dello spazio pubblico, costantemente evocata ma di rado analizzata con appropriati strumenti di indagine, con l'uso spesso strumentale del pensiero di Henry Lefebvre (soprattutto: 1968, ma anche: 1974), con interpretazioni anche opposte da parte di uno stesso autore (!).

⁸Del resto, poiché «quelle proprietà che si credeva facessero parte delle cose si rivelano proprietà dell'osservatore» (von Foerster, 1984), la reintegrazione di quest'ultimo all'interno delle proprie descrizioni (D'Espagnat, 1971; Atlan, 1972; Davies, 1982; Koestler, 1967; Allen & Starr, 1982) costituisce proprio uno degli assunti fondamentali della troppo spesso inutilmente evocata *post-normal science*...

⁹Più che ai differenti «stili di pianificazione» (Secchi, 1984) o alle diverse «generazioni» (Campos Venuti, 1988) o «tipologie» (Mazza, 1987) di piani.

¹⁰Talvolta solo *apparentemente* autoreferenziale (soprattutto nei casi dovuti a mere necessità di 'posizionamento').

teorie alternative tutta interna alla disciplina, ma rispecchino i rapporti tra le forze sociali ed i modi di produzione.

È innegabile, ad esempio, che l'espansione dei tessuti metropolitani alla scala regionale ed i processi di ristrutturazione produttiva abbiano alterato i rapporti funzionali propri dello spazio fisso delle società tradizionali, fondamento di quella «matrice ottocentesca [...] riferita all'idea della coincidenza tra progresso scientifico e progresso sociale» che – a partire dai «principi ispiratori di rilevanza e valore universale» (bellezza, giustizia, efficienza, verità) tratti dalla tradizione illuministica – aveva «fatto fin dagli inizi degli urbanisti i custodi del futuro, delle risorse della società» (Piccinato, 1985). Simmetricamente a tali processi di diffusione, dagli anni '80, l'urbanistica si è concentrata proprio su quella dimensione fisico-spaziale marginalizzata nell'elaborazione teorica, muovendo dal carattere prioritario assunto dal concetto di «modificazione» (Secchi, 1986): non più, quindi, l'idea della costruzione di una nuova configurazione della città, su cui si basava il mito prometeico del pianificatore che «come una sorta di san Giorgio che uccide il drago, di volta in volta rappresentato da ciò che si oppone alla salvezza della città» (Secchi, 2000: 8-10).

Il piano post-fordista è, infatti, uno strumento pragmatico che, riconoscendo la 'parzialità' dei propri fondamenti e funzioni, abbandona l'orizzonte – lontano nel tempo e non controllabile negli effetti – della prefigurazione di assetti futuri, assumendo come oggetto problematico l'esistente, cioè intervenendo non soltanto (attraverso i tradizionali strumenti progettuali) in termini di trasformazioni materiali, ma anche sotto il profilo simbolico, come dispositivo volto a mutare il senso stesso della città ereditata dal passato rispetto allo scenario della competitività globale. In relazione all'esigenza di rigenerazione di intere parti di città interessate dalle trasformazioni strutturali, la questione della 'qualità' dello spazio urbano è quindi emersa come tema strategico e spazio di sperimentazione di strumenti in grado di rispondere alle necessità di prefigurazione progettuale, centrati sulla funzione non prescrittiva delle norme e sull'esplicitazione di criteri tecnici e formali, da utilizzare anche come strumento 'partecipativo' all'interno di un piano processuale che «prima di essere una collezione di progetti da attuare [...] è un contratto ed insieme un bilancio consuntivo, una sorta di regolamento di conti tra gli attori in gioco» (Mazza, 1998).

Il caso londinese (Scoppetta, 2014b) è emblematico dell'approccio alla qualità dello spazio pubblico tipico di questi interventi¹¹ fondati su una deterministica (Raco, 2003a; Amin *et al.*, 2000) e del tutto presunta relazione positiva tra qualità degli spazi pubblici e comportamenti sociali, cioè sull'idea che spazi ben progettati possano incoraggiare comportamenti 'civilizzati', favorire l'interazione sociale, ridurre le motivazioni per comportamenti antisociali, devianti o criminali e, soprattutto, influenzare positivamente i potenziali residenti e investitori¹².

Lo strumento 'tecnico' delle *guidelines* – predisposto dal 'sapere esperto' di progettisti strettamente legati al New Labour¹³ di Tony Blair ed appartenenti a quello stesso selezionato gruppo sociale, legato alla *knowledge economy*, individuato come auspicabile fruitore dei nuovi spazi (Holden & Iveson, 2003) – finisce per configurarsi come «*knowledge apparatus*» (Sum, 2009), cioè come «dispositivo» (Foucault, 1994; si veda anche: Deleuze, 1989) in grado di favorire, mediante le cosiddette '*best (?) practices*', non soltanto l'oscuramento della specificità dei luoghi, ma soprattutto il propagarsi degli «pseudoconcetti» (Bourdieu, 2004) del 'discorso neo-liberista' e la costruzione di una nuova «*urban neoliberal subjectivity*» (Beaten, 2011) – ciò che Foucault (1975) definirebbe un «soggetto ubbidiente» – che, condividendo un'estetica che implica l'esclusione retorica e materiale degli *outsiders* (Hoskins & Tallon, 2004), rispecchia un ben preciso modello riguardante la sfera lavorativa, del tempo libero e (soprattutto) del consumo (Atkinson, 2003b; Zukin, 1995; 1998).

Anche in relazione all'enfasi posta, sotto il profilo teorico, sui processi di 'costruzione di immagini', (Faludi, 1996) senza, tuttavia, metterne in luce le intrinseche ambiguità (Scoppetta, 2004; si veda anche: Harvey, 1990; Palestino, 2013), il fatto che il progettista sia investito dei processi di simbolizzazione relativi alla produzione dei *significati* delle forme fisiche e non delle forme stesse non può che porre, ancora una volta, la questione della sua specifica competenza 'tecnica', finendo per rivelare quelle «intenzioni

¹¹Significativamente accompagnati dal ricorso (Coleman & Sim, 2000; Coleman, 2003, 2004) a specifiche tecnologie di sorveglianza (anche con sistemi di telecamere a circuito chiuso).

¹²Secondo molti autori (Cooper, 1998; MacLeod & Ward, 2002; Holden & Iveson, 2003; Atkinson, 2003b; Lees, 2003; Hoskins & Tallon, 2004; Coleman *et al.*, 2005), invece, la riconfigurazione degli spazi pubblici londinesi in funzione di specifiche categorie socio-economiche (Amin *et al.*, 2000) implicherebbe l'esclusione dei gruppi sociali percepiti come minaccia o ritenuti non in grado di partecipare (consumare) negli spazi riqualificati, al punto di poter parlare di «*revanchist city*» (MacLeod, 2002; MacLeod & Ward, 2002; Atkinson, 2003a; Raco, 2003; Hubbard, 2004a; 2004b; Bannister *et al.*, 2006; Cameron & Coaffee, 2006; Johnstone & MacLeod, 2006).

¹³Che ne finanzia le pubblicazioni.

segrete che mascherano in egual misura le [...] pretese esplicite e le [...] tacite ideologie» (Choay, 1965) che hanno strutturato l'auto-rappresentazione dell'urbanistica come «oggetto di una scienza rigorosa», ma in realtà subordinata «a scelte etiche e politiche, a finalità che non appartengono solo all'ordine del sapere» (Choay, 1980).

Non a caso, a fronte della crisi del ruolo 'tecnico' del progettista (Friedmann, 1987; Sachs, 1984), Balducci (1991) ha individuato, quale limite 'politico' all'efficacia del piano, il problema della scelta di un assetto in luogo di un altro, in altri termini: dell'interlocutore da privilegiare in un'arena di soggetti che esprimono intenzioni, strategie e interessi spesso conflittuali. In questo senso, ciò che emerge dal tentativo londinese di utilizzare il processo di progettazione come meccanismo in grado di risolvere una tensione che invece è di natura politica è il continuo e complesso gioco di rimandi che si instaura tra progettisti e fruitori, spazi urbani e «moventi» (Scoppetta, 2014b) ideologici, qualità progettuale e comunità da 'civilizzare', fatti e valori. L'esigenza di esplicitare, sin dall'inizio del processo decisionale, il sistema di valori di riferimento, pur se necessariamente parziale, emerge quindi con estrema chiarezza, essendo proprio quest'ultimo a determinare i fatti e non viceversa (Davidoff & Reiner, 1962) per la ormai riconosciuta impossibilità di «decidere, se non arbitrariamente, quali oggetti vadano considerati come parte del sistema osservato e quali invece come parte dell'apparato di osservazione» (Geymonat, 1976: 426-431).

Sapere tecnico e conflitto

La categoria analitica dei 'cicli di pianificazione' non soltanto consente di mettere in luce come i cambiamenti della forma e dei contenuti del piano siano legati al mutare della percezione dei problemi rispetto ai quali il tecnico-urbanista si è sentito chiamato a dare risposta, ma permette anche, di conseguenza, di evidenziare i processi di inclusione e le «strategie di coinvolgimento» (Secchi, 1993) verso quei 'saperi', propri di altre discipline, che sono man mano apparsi in grado di fornire gli strumenti di indagine più adeguati ai problemi percepiti. È possibile, così, individuare un altro periodo in cui, pur se in un quadro disciplinare e politico-economico del tutto differente dall'attuale, la marginalizzazione della dimensione fisico-spaziale dell'urbanistica si è accompagnata ad un avvicinamento al campo di indagine delle scienze sociali.

Se, infatti, la crisi dell'organizzazione urbana e sociale degli anni '70 costituisce il problema che richiede risposte, è proprio l'inclusione di tale 'sapere' a consentire la definizione di una forma di piano inteso come «procedura e tecnica per la costruzione della società giusta», volta, cioè, a circoscrivere «il campo dei diritti e dei vincoli» attraverso «un effettivo sistema di garanzie di uso equo (non eguale) del territorio e di equa distribuzione delle occasioni determinate dal suo sviluppo, in modo che vincoli e concessioni, vantaggi e penalizzazioni, costi e benefici si distribuiscano non in modo omogeneo, ma piuttosto in modo forzante all'equità» (Ceccarelli, 1983).

Questa reinterpretazione dell'originaria dimensione utopica (Scoppetta, 2012) implica una politicizzazione del significato della città, dove le relazioni spazio-società sono lette in termini marxisti e strutturalisti: «il territorio 'non è altro' rispetto al processo capitalistico; il modo come viene 'usato' dipende dalla funzione generale del capitale; nella società capitalistica esso si presenta come una 'merce' e la sua 'appropriazione' segue la logica di appropriazione delle altre merci» (Indovina, 1976). L'idea di un ordine spaziale esito di un processo di produzione regolato dai conflitti e dalle relazioni politico-economiche ed ideologiche tra le classi rivela una certa analogia con la vecchia 'tabula rasa' funzionalista, cioè una tendenza alla negazione della varietà dei contesti locali, della molteplicità degli specifici sistemi di interesse e di valore interni a ciascun sistema e delle diverse forme di organizzazione sociale dello spazio fisico.

L'assunzione di potere e conflitto come fattori esplicativi, tipica dell'approccio del 'ciclo' redistributivo, iniziato a metà degli anni '60 ed esauritosi a metà dei '70, comporta l'eliminazione della problematica spaziale dall'analisi della produzione del territorio e la conseguente perdita di attenzione per alcune di aree di ricerca – ad esempio, quelle riguardanti la dimensione storica della città e l'approccio tipo-morfologico – che costituivano un elemento fondante del 'sapere tecnico' dell'urbanista.

È, infatti, certamente riduttivo considerare la forma del piano definita dalla legge del 1942 come punto di arrivo del lungo e complesso processo di costruzione disciplinare che, a partire dall'intersezione di differenti 'saperi'¹⁴, aveva visto emergere¹⁵ l'architetto-urbanista come figura autonoma in grado di operare la necessaria e ben nota 'sintesi tra arte e scienza'. Altrettanto riduttiva appare una visione concentrata sulla

¹⁴L'ingegneria del traffico e sanitaria, la cultura architettonica legata alla tradizione della storia dell'arte e delle Accademie, le scienze sociali di stampo positivista.

¹⁵Anche in relazione all'istituzione delle Scuole di Architettura accanto agli Istituti Politecnici.

sola immagine della 'tabula rasa', cioè quello «spazio planetario omogeneo» sul quale applicare un «modello universale» pensato per «un uomo tipico» (Choay, 1965), riferibile, in realtà, solo alle posizioni più 'estremiste' del razionalismo del Movimento Moderno, espressione della ricerca di un «ordine» formale basato «sulla purezza, sull'assoluto, sulle proporzioni della matematica» (Ciucci, 1989), corrispondente, da un lato, ad un'idea naturalistica dei bisogni e, dall'altro, allo stretto rapporto tra rigido funzionalismo delle analisi e visione razionalistica della politica.

Gli approcci organicisti di Gustavo Giovannoni e Luigi Piccinato¹⁶ non si discostano, in realtà, da una visione universalistica tendente ad interpretare la diversità come manifestazione 'patologica' rispetto ad un'idea di sviluppo immaginato come lineare ed univoco. Altrettanto si può dire per la concezione di «storia operante» (Muratori, 1959; 1963) che, fortemente influenzata dall'idealismo hegeliano e crociano, pur contestando un'idea di piano inteso come «qualcosa di astratto e di statico che faccia dell'urbanistica una disciplina affine alle scienze esatte» (Muratori, 1949), esprime una razionalità ancor più totalizzante di quella del Movimento Moderno nella sua ricerca delle regole «profonde» 'incorporate' nell'edilizia dei centri storici, «leggi assolute dell'essere [...] che vivono nel soggetto prima ancora dell'urto della sua individualità con un mondo più propriamente esterno e casuale» (Muratori, 1959), non dedotte a posteriori, secondo l'approccio positivista e tassonomico e prive di qualsiasi riferimento alla possibile esistenza di molteplici e differenti culture abitative.

Tuttavia, in una più complessa ed articolata rappresentazione disciplinare più attenta ai punti di 'contaminazione' concorrenti alla definizione di un «comune campo problematico» (Lanzani, 1996), è possibile individuare le relazioni esistenti tra il rigoroso metodo operativo di concreta analisi tipo-morfologica¹⁷ e quegli approcci più interpretativi che, superando le vecchie concezioni deterministiche e universalistiche attraverso l'osservazione delle pratiche abitative e delle aspettative materiali e simboliche legate all'abitazione, hanno posto al centro della propria indagine lo studio delle modalità di intreccio tra dimensione fisica e sociale¹⁸.

Oltre i manierismi

Nella fase attuale – ancora caratterizzata, nonostante il 'credit crunch' del 2008-2009, da «*a strategy of political-economic restructuring that [...] uses spaces as its 'privileged instrument'*» (Brenner & Theodore, 2002: vii)¹⁹ – dove i processi di polarizzazione del mercato del lavoro tendono a tradursi in dinamiche di esclusione sociale che coinvolgono la dimensione spaziale²⁰, seppure con declinazioni differenti nei paesi nordeuropei e mediterranei²¹ – il recupero di un rigoroso approccio tipo-morfologico, potrebbe costituire uno specifico contributo al dibattito in corso, colmando i vuoti conoscitivi e metodologici che rendono la riflessione italiana del tutto irrilevante nel contesto internazionale.

Soprattutto i mutamenti nelle forme dell'abitare e della domanda abitativa o la *gentrification* dei centri storici e dei quartieri novecenteschi sono temi che richiedono indagini più approfondite e 'tecnicamente pertinenti' rispetto a quelle correnti, in grado di evidenziare, ad esempio, le modalità di produzione della rendita urbana attraverso una minuziosa analisi dei frazionamenti avvenuti a livello di singolo alloggio, al fine di contribuire alla definizione di strumenti non generici (ad esempio di tipo fiscale) di effettiva redistribuzione.

Assumendo il neo-liberalismo come «*the political trends and bureaucratic transformations forming the conditions under which planners work*» (Sager, 2011), al cui interno il «*planner*», nel suo intervenire sullo spazio urbano, può trovarsi ad essere, più o meno consapevolmente, «*a market actor*» (Adams & Tiesdell, 2010) e muovendo dalla constatazione del sempre più frequente manifestarsi di 'verità esperte' irriducibilmente

¹⁶Convenzionalmente inquadrati in una 'scuola' romana contrapposta ad un ambiente culturale milanese più legato al CIAM ed alla cultura ingegneristica ed amministrativa, con la quale, tuttavia, condividono il comune riferimento a Camillo Sitte, pur proponendone una differente interpretazione.

¹⁷Oltre a Muratori, si veda: Caniggia & Maffei, 1978; 1981; Caniggia, 1981; Vaccaro, 1968; ma anche: Biasutti, 1926; Pagano & Daniel, 1936; Bottoni & Pucci, 1940; Nice, 1957.

¹⁸Il riferimento, naturalmente, è a: Quaroni (1947; 1954), De Carlo (1954), Gambi (1977), Doglio (1988), Samonà (1941; 1954).

¹⁹Si veda anche: Harvey, 1985; Jessop, 2002; Peck & Tickell, 2002; Jessop *et al.*, 2008.

²⁰Come è noto, la questione è stata ampiamente trattata da: Sassen, 1991; Mollenkopf & Castells, 1991.

²¹Laddove le specifiche «*strong properties of path dependency*» che rendono «*variegated*» le forme locali dell'«*actually existing neo-liberalism*» (Brenner & Theodore, 2002) sono state da tempo individuate mediante rigorose analisi comparative da: Arbaci, 2008; Arbaci & Malheiros, 2010; Malheiros, 2002; Maloutas, 2004; Musterd & Ostendorf, 2005. Significativamente, per quanto riguarda il caso italiano, pur costituendo una specificità nazionale, un serio approfondimento socio-antropologico in merito alle relazioni spesso opache tra ricerca accademica e potere (quest'ultimo ovviamente inteso in tutte le sue non sempre gradevoli 'declinazioni' locali e/o sovralocali) e dei relativi e concreti effetti in termini spaziali è ben lungi dall'essere soltanto tentato ...

contrapposte²², la linea di ricerca proposta potrebbe invece costituire il possibile contributo ‘tecnico’ di una rinnovata figura di architetto-urbanista che, esplicitando senza ambiguità la parzialità degli assunti teorici (collocandosi, cioè, all’interno dei conflitti), riconosca e rivendichi la dimensione politica del proprio intervento di interpretazione e concreta modificazione dello spazio urbano, ricercando una nuova legittimazione nel recupero delle proprie radici utopiche ed esercitando la propria specifica competenza tecnico-spaziale nella rappresentazione (nel duplice senso del termine) delle rivendicazioni sociali emergenti.

Riferimenti bibliografici.

- Adams D., Tiesdell S. (2010), “Planners as Market Actors: Rethinking State-Market Relations in Land and Property”, in *Planning Theory and Practice*, no.11, vol.2, pp.187-207.
- Allen T.F.H., Starr Th (1982), *Hierarchy, Perspectives for Ecological Complexity*, University of Chicago Press, Chicago.
- Amin A., Massey D., Thrift N. (2000), *Cities for the Many Not for the Few*, Policy Press, Bristol.
- Arbaci S., Malheiros J. (2010), “De-Segregation, Peripheralisation and the Social Exclusion of Immigrants: Southern European Cities in the 1990s”, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, no.36, vol.2, pp.227-255.
- Arbaci S. (2008), “(Re)Viewing Ethnic Residential Segregation in Southern European Cities: Housing and Urban Regimes as Mechanisms of Marginalisation”, in *Housing Studies*, no.23, vol.4, pp.589-613.
- Atkinson R. (2003a), “Misunderstood saviour or vengeful wrecker? The many meanings and problems of gentrification”, in *Urban Studies*, no.40, vol.12, pp.2343-2350.
- Atkinson R. (2003b), “Domestication by cappuccino or a revenge on urban space?”, in *Urban Studies*, no.40, vol.9, pp.1829-1843.
- Atlan H. (1972), *La théorie de l’information et l’organisation biologique*, Hermann, Paris.
- Baeten G. (2011), “Neoliberal Planning: Does It Really Exist?”, in Tasan-Kok T., Baeten, G. (eds) *Contradictions of Neoliberal Planning: Policies, Politics and Cities*, Springer, Dordrecht.
- Balducci A. (1991), *Disegnare il futuro*, Il Mulino, Bologna.
- Bannister J., Fyfe N., Kearns A. (2006), “Respectable or respectful? (In)civility and the city”, in *Urban Studies*, no.43, vol.5-6, pp.919-937.
- Biasutti R. (1926), “Per lo studio dell’abitazione rurale in Italia”, in *Rivista Geografica Italiana*, n.1.
- Bottoni P., Pucci M. (1940), “L’abitazione operaia nella provincia di Milano”, in *Casabella*, n.155.
- Bourdieu P. (2004), *Firing back - against the tyranny of the Market 2.*, The New Press, New York.
- Brenner N., Theodore N. (2002), “Cities and the Geographies of ‘Actually Existing Neoliberalism’”, in Brenner N., Theodore N. (eds) *Spaces of Neoliberalism: Urban restructuring in North America and Western Europe*, Blackwell, Oxford.
- Cameron S., Coaffee J. (2006), *Housing Market Renewal as Urban Revanchism?*, Paper presentato alla “Revenge and Renewal Conference”, University of Newcastle, 10-11 Agosto 2006.
- Campos Venuti G. (1988), *La terza generazione dell’urbanistica*, Franco Angeli, Milano.
- Caniggia G., Maffei G.L. (1978), *Lettura dell’edilizia di base*, Marsilio, Padova.
- Caniggia G., Maffei G.L. (1981), *Strutture dello spazio antropico*, Alinea, Firenze.
- Caniggia G. (1963), *Lettura di una città: Como*, Centro Studi di Storia Urbanistica, Roma.
- Ceccarelli P. (1983), “Dopo l’ideologia del planning”, in *Casabella*, n.487.
- CEC-Commission of the European Communities (1997), *The EU Compendium of Spatial Planning Systems and Policies (Regional Development Studies 28)*, Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg.
- Choay F. (1965), *L’urbanisme. Utopie et réalités*, Edition du Seuil, Paris.
- Choay F. (1980), *La règle e le modèle*, Edition du Seuil, Paris.
- Ciucci G. (1989), *Gli architetti e il fascismo*, Einaudi, Torino.
- Coleman R., Sim J. (2000), “‘You’ll never walk alone’: CCTV surveillance, order and neoliberal rule in Liverpool city centre”, in *British Journal of Sociology*, no.51, pp.626-639.
- Coleman R. (2003), “Images from a neoliberal city: The state, surveillance and social control”, in *Critical Criminology*, no.12, pp.21-42.

²²Come, ad esempio, nel caso della TAV.

- Coleman R. (2004), "Watching the degenerate: Street camera surveillance and urban re generation", in *Local Economy*, no.19, vol.3, pp.199-211.
- Coleman R., Tombs S., Whyte D. (2005), "Capital, crime control and statecraft in the entrepreneurial city", in *Urban Studies*, no.42, vol.13, pp.2511-2530.
- Cooper D. (1998), "Regard between strangers: Diversity, equality and the reconstruction of public space", in *Critical Social Policy*, no.18, vol.4, pp.465-492.
- CQP-Committee of Qualifications of Planners (1950), *Schuster Report.*, H.M.S.O, London.
- D'Espagnat B. (1971), *Conceptual Foundations of Quantum Mechanics*, Benjamin, Reading (MA).
- Davidoff P., Reiner T.A. (1962), A choice theory of planning, in *Journal of the American Institute of Planners*, no.28, pp.103-115.
- Davies P. (1982), *The accidental Universe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- De Carlo G. (1954), "A proposito di La Martella", in *Casabella*, n.205.
- Deleuze G. (1989), "Qu'est-ce qu'un dispositif", in Ewald F. (ed.), *Michel Foucault philosophe*, Seuil, Paris, pp. 185-95.
- Dematteis G. (1985), *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- Doglio C. (1988), "Forme sociali e forme architettoniche", in AA.VV. *Studi in onore di Giuseppe Samonà.*, Officina, Roma.
- Faludi A. (1978), *Essays in Planning Theory and Education*, Pergamon Press, Oxford.
- Faludi A. (1987), *A Decision-Centred View of Environmental Planning*, Oxford.
- Faludi A. (1996), "Framing with Images", in *Environment and Planning B: Planning and Design*, no.23, pp.93-108.
- Foucault M. (1994), *Dits et écrits 1954-1988* (Defert D., Ewald F., eds), Gallimard, Paris.
- Friedmann J. (1987), *Planning in the Public Domain. From Knowledge to Action.*, Princeton University Press, Princeton.
- Gambi L. (1977), "La casa Contadina", in *Storia d'Italia. Atlante*, Einaudi, Torino.
- Geymonat L. (1976), *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. VIII (2), "Il Novecento", Mondadori, Milano.
- Harvey D. (1973), *Social Justice and the City*, Arnold, London.
- Harvey D. (1981), "Conceptual and Measurement Problems in the Cognitive-Behavioral Approach to Location Theory", in Cox K.R., Colledge R.G. (eds) *Behavioral Problems in Geography Revisited*, Methuen, London.
- Harvey D. (1985), *The Urbanization of Capital. Studies in the History and Theory of Capitalist Urbanization*, John Hopkins University Press, Baltimore.
- Harvey D. (1990), *The condition of postmodernity. An inquiry into the origins of cultural change*, Blackwells, Oxford-Cambridge, MA.
- Holden A., Iveson, K. (2003), "Designs on the urban: New Labour's urban renaissance and the spaces of citizenship", in *City*, no.7, vol.1, pp.57-72.
- Hoskins G., Tallon A. (2004), "Promoting the 'urban idyl': Policies for city centre living", in Johnstone C., Whitehead M. (eds) *New Horizons in British Urban Policy: Perspectives on New Labour's Urban Renaissance*, Ashgate, Aldershot.
- Hubbard P. (2004a), "Cleansing the metropolis: Sex work and the politics of zero tolerance", in *Urban Studies*, no.41, vol.9, pp.1687-1702.
- Hubbard P. (2004b), "Revenge and injustice in the neoliberal city: Uncovering masculinist agendas", in *Antipode*, no.36, vol.4, pp.665-686.
- Indovina F. (a cura di, 1976), *Capitale e territorio*, Franco Angeli, Milano.
- Jessop B. (2002), Liberalism, Neoliberalism, and the Urban Governance: A State-Theoretical Perspective, in *Antipode*, no.34, vol.3, pp.452-472.
- Jessop B., Brenner N., Jones M. (2008), "Theorizing sociospatial relations", in *Environment and Planning D. Society and Space*, no.26, pp.389-401.
- Johnstone C., MacLeod G. (2006), *From Urban Renaissance to Sustainable Communities: Soft-focusing Revanchism in England's Towns and Cities?*, paper presentato alla Revenge and Renewal Conference", University of Newcastle, 10-11 Agosto 2006.
- Koestler A. (1967), *The ghost in the machine*, Macmillan, London.
- Lanzani A. (1996), *Immagini del territorio e idee di piano 1943-1963*, Franco Angeli, Milano.

- Lees L. (2003), "Visions of urban renaissance: The Urban Task Force Report and the Urban White Paper", in Imrie R., Raco M. (eds) *Urban Renaissance? New Labour, Community and Urban Policy*, Policy Press, Bristol.
- Lefebvre H. (1968), *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris.
- Lefebvre H. (1974), *La production de l'espace*, Anthropos, Paris.
- Lefebvre H. (1977), "Reflections on the Politics of Space", in Peet, R. (ed.) *Radical Geography: Alternative Viewpoints on Contemporary Social Issues*, Methuen & Co, London.
- MacLeod G., Ward K. (2002), "Spaces of Utopia and Dystopia: Landscaping the contemporary city", in *Geografiska Annaler*, no.84B, vol.3-4, pp.153-170.
- MacLeod G. (2002), "From urban entrepreneurialism to a 'Revanchist city'? On the spatial injustices of Glasgow's renaissance", in *Antipode*, no.34, vol.3, pp.602-624.
- Malheiros J. (2002), "Ethni-cities: Residential Patterns in the Northern European and Mediterranean Metropolises – Implication for Policy Design", in *International Journal of Population Geography*, no.8, pp.107-134.
- Maloutas T. (2004), "Editorial: Urban Segregation and the European Context", in *The Greek Review of Social Research*, no.113, pp.3-24.
- Maloutas T. (2007), "Segregation, Social Polarization and Immigration in Athens during the 1990s: Theoretical Expectations and Contextual Difference", in *International Journal of Urban and Regional Research*, no.31, vol.4, pp.733-758.
- Mazza L. (1987), "Tipologie di piano e loro giustificazione", in *Archivio di Studi urbani e regionali*, n.28.
- Mazza, L. (1998), "Appunti sull'Efficacia tecnica dei piani urbanistici", in *Urbanistica*, n.110.
- Mollenkopf J., Castells M. (1991), *Dual City: Restructuring New York.*, Russel Sage Foundation, New York.
- Muratori S. (1949), "I piani urbanistici nelle città di carattere storico", in AA.VV. *Atti del Convegno Nazionale di Urbanistica*, Napoli.
- Muratori S. (1959), "Studi per una operante storia urbana di Venezia", *Palladio*, n.3-4.
- Muratori S. (1963), *Studi per una operante storia urbana di Roma*, Centro Studi di Storia Urbanistica, Roma.
- Musterd S., Ostendorf W. (2005), "Social Exclusion, Segregation and Neighbourhood Effects", in Kazepov Y. (ed.), *Cities of Europe*, Blackwell, Oxford, UK.
- Musterd S., Ostendorf W. (eds, 1998), *Urban Segregation and the Welfare State. Inequality and exclusion in western cities*, Routledge, London.
- Nice B. (1957), "Caratteri generali dell'insediamento e delle architetture rurali delle Alpi", in *Economia Trentina*, n.6.
- Pagano G., Daniel G. (1936), *Architettura rurale italiana*, Hoepli, Milano.
- Palermo P. (2008), "Pratiche urbane, strumenti di politica e la miseria della 'planning theory'", in *Planum*, dicembre.
- Palestino M.F. (2013), "Pratiche come leva di nuove immagini. Una riflessione a partire da Napoli", in *Planum* (in stampa).
- Peck J., Tickell A. (2002), "Neoliberalizing space", in *Antipode*, no.34, vol.3, pp.380-404.
- Piccinato G. (1985), "Introduzione", in Tutino A. (a cura di), *Metodi della pianificazione, metodi della decisione*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Piccinato L. (1935), "Delle conoscenze utili agli architetti, funzionari o liberi professionisti nello studio degli edifici e dei piani regolatori delle città", in Piccinato L. (1977) *Scritti vari. 1924-1975/1975-1977*, ed. in proprio, Roma, pp.499-503.
- Quaroni L. (1947), "La comunità indiana", in *Metron*, n.3.
- Quaroni L. (1954), "Indagine edilizia su Grassano", in AA.VV., *Inchiesta parlamentare sulla miseria. Povertà e storia nell comunità di Grassano*, Vol. XIV, Roma.
- Raco M. (2003a), "New Labour, community and the future of Britain's urban renaissance", in Imrie R., Raco M. (eds), *Urban Renaissance? New Labour, Community and Urban Policy*, Policy Press, Bristol.
- Sachs I. (1988), *I nuovi campi della pianificazione*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Sager T. (2011), "Neo-liberal urban planning policies: A literature survey 1990-2010", in *Progress in Planning*, no.76, vol.4, pp.147-199.
- Samonà G. (1941), "La casa popolare e la sua evoluzione storica", in *Architettura*, n.8.
- Samona G. (1954), "Architettura spontanea: documento di edilizia fuori dalla storia", in *Urbanistica*, n.14.
- Sarbib J.L. (1983), "The University of Chicago program in planning: A retrospective look", in *Journal of Planning Education and Research*, no.2, pp.77-81.
- Sassen S. (1991), *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton.

- Scoppetta C. (2014a) “L’esperienza coloniale e la costruzione dell’urbanistica. Appunti per una “archeologia” del rapporto tra ‘sapere esperto’ e potere”, in *Atti della XVII Conferenza Nazionale SIU “L’urbanistica italiana nel mondo. Prospettive internazionali, contributi e debiti culturali”* (Milano, 15-16 maggio 2014) (in stampa).
- Scoppetta C. (2014b), “Densità e ‘qualità’ urbana vs. sprawl: nuove ricette e vecchi ‘moventi’”, in *Archivio di studi urbani e regionali* (in stampa).
- Scoppetta C. (2012), “Il ruolo dell’utopia nella costruzione dell’urbanistica”, in EDA, settembre.
- Scoppetta C. (2004), *Il paesaggio come risorsa: per una evoluzione in senso strategico e progettuale dell’immaginario disciplinare italiano*, tesi di dottorato in Pianificazione Territoriale e Urbanistica, Sapienza Università di Roma, Roma.
- Secchi B. (1984), *Il racconto urbanistico*, Einaudi, Torino.
- Secchi B. (1986), “Alcuni punti fermi”, in *Casabella*, n.525.
- Secchi B. (1993), “Un sapere cumulative”, in *Urbanistica*, n.101.
- Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari.
- Sen A. (1988), *Etica ed economia*, Laterza, Roma-Bari.
- Sum N. L. (2009), “The production of hegemonic policy discourses: ‘competitiveness’ as a knowledge brand and its (re-)contextualizations”, in *Critical Policy Studies*, no.3, vol.2, pp.184-203.
- Vaccaro P. (1968), *Tessuto e tipo edilizio a Roma, dalla fine del XIV sec. alla fine del XVIII sec.*, Centro Studi di Storia Urbanistica, Roma.
- Von Foerster, (1984), “Disorder/Order: Discovery or Invention?”, in Livingstone P. (ed.), *Disorder and Order*, Anma Libri, Stanford.
- Zukin S. (1995), *The Cultures of Cities*, Blackwell, Oxford.
- Zukin S. (1998), “Urban lifestyles: Diversity and standardisation in space of consumption”, in *Urban Studies*, no.35, pp.825-839.



Attendibilità nel contesto odierno del metodo di analisi di Saverio Muratori

Silvia Tagliazucchi

Università di Bologna

DAPT - Dipartimento di Architettura e Pianificazione Territoriale

Email: silvia.tagliazucchi@gmail.com

Abstract

L'analisi del territorio e le considerazioni metodologiche hanno contraddistinto la carriera di Saverio Muratori. Nel testo viene offerto un breve excursus sui tratti fondamentali che hanno delineato questo pensiero, dalla sua accezione filosofica, alle prove di analisi, il successivo passaggio di scala, fino ad arrivare alla sua ultima opera, rimasta incompiuta, *Studi per una operante storia del territorio*, nella quale si ritrovano in tutta la sua coerenza e sintesi, tutti i concetti chiave del pensiero di Muratori, rendendo esplicita la volontà di utilizzare schemi metodologici inquadrati per dare spazio alla logica del confronto e allo spirito critico del lettore o studente che guarderà la sua opera.

L'intento principale è quello di dare spazio alla lettura interpretativa, capendo la necessità di avere uno strumento efficace, in cui si potessero trovare anche considerazioni storiche, che al contempo offrisse l'opportunità di attivare nuovamente un senso morale, una responsabilità civica di attenzione al territorio che con il tempo si è persa, diminuendo la forza del rapporto biunivoco con la terra che ha caratterizzato per secoli l'uomo.

Parole chiave: urban practices, urban form, history.

Attendibilità nel contesto odierno del metodo di analisi di Saverio Muratori

Saverio Muratori persegue durante tutta la sua carriera la ricerca del reale, nella sua accezione più ampia, del territorio. Questa ricerca è sfaccettata e simultaneamente coinvolge, all'interno di un costante confronto, il contesto culturale a lui contemporaneo, toccando trasversalmente ambiti: filosofici, didattici, teorici, di ricerca sia progettuale che di analisi urbana.

«E così è venuto fuori un tentativo, quello che feci a Venezia, di una materia di Caratteri degli Edifici, che era un'edilizia in concreto, un modo di vivere in concreto una storia dell'edilizia recente che poi, non basando se stessa come sistema, per farla vivere bene avevo cominciato a vederla nella pratica della città; cioè in quei famosi rilievi (non so se sapete) che abbiamo fatto a Venezia e che hanno dato luogo ad un certo criterio di guardare la città attraverso lo studio del tessuto urbano, dell'ambiente reale dell'edilizia, che mi sembra un fatto importante ...» (Muratori, 1968; Cataldi, 1983).

Negli anni '40 Muratori viene incaricato di tenere il corso di Caratteri Costruttivi alla facoltà di Architettura di Venezia. Grazie alla sua didattica, unitamente al proseguire delle sue ricerche teoriche, arriva a definire il concetto di tipo come 'sintesi a priori' e, insieme, di 'storia operante'.

Quest'ultima ha un'accezione ben chiara per Muratori, che può essere descritta brevemente, come la definisce Cataldi in *Lezioni di architettura*: «la storia va intesa come storia dei processi organici, ovvero come storia degli organismi tipici colti nei momenti qualificanti delle graduali trasformazioni; ciò consente di tracciare per punti, il diagramma approssimato di sviluppo, la cui legge e le cui tendenze direzionali possono, in definitiva, orientare efficacemente le nostre azioni. Se raggiunge questi fini, la storia può essere definita – quindi – operante» (Cataldi, 1972).

Il concetto di tipo considerato all'epoca e di cui ancora adesso risentiamo delle conseguenze grazie al pensiero del Movimento Moderno, attivo proprio negli stessi anni di Muratori, è totalmente lontano da un concetto di storia organica, viene considerato come sistema posto a posteriori di catalogazione e stereotipizzazione dell'elemento secondo una determinata categoria funzionale. Muratori lo considera invece come sostrato formale rispetto alla modalità conoscitiva che lo accompagna, sostrato formale rispetto al fare e come forma tipica, come sostanza intelligibile rispetto al conoscere.

«...svincolandoci dal presupposto dell'opera intesa come episodio, cara ai romantici¹, giungendo a possedere tutta la realtà spirituale di un edificio, nel quale possono vivere intuizioni formali collettive - i tipi - il contributo di uno speciale ambiente architettonico e infine espressioni individuali molteplici fasi di sviluppo e di restauro, ciascuna delle quali adotta la forma precedente e la immette come sua parte integrante, in un nuovo e più elaborato organismo capace, pertanto, di racchiudere ed esprimere tutta una storia e una tradizione» (Muratori, 1950: 11-15).

Viene appunto associato al concetto di sintesi perché quest'ultima è l'attitudine qualificante della coscienza umana sia nella sua valenza spontanea che in quella riflessa. In entrambi i casi, si afferma la cognizione di tipo edilizio e, in generale, di organismo progettato come sintesi 'a priori'. «'A priori' perché esistente prima dell'oggetto realizzato, sintesi perché prefigurazione sintetica, organica di tutte le caratteristiche dell'oggetto correlate» (Caniggia, 1976: 68).

La trasposizione in architettura di questo concetto proprio della filosofia idealista kantiano-hegeliana, è dovuta proprio a Saverio Muratori che nel 1954 ne fece derivare, mediante l'applicazione del principio di unità - distinzione sul 'vivo' dei processi reali degli organismi dello spazio antropico, la sua 'legge ciclica' della Storia ed i relativi metodi di lettura.

Questo principio di unità - distinzione, che può essere quindi concepito come il suo pensiero riguardo la realtà del processo strutturale, viene esplicitato da Muratori nel libro *Studi per una operante storia urbana di Venezia* (Muratori, 1959). Muratori è ben chiaro nell'identificare le costanti cardine prima della percezione del reale, costituita da una componente oggettiva data dal mondo concreto (le cose in sé, nel loro manifestarsi) e una soggettiva data dalla componente individuale (anche collettiva) della percezione del reale. Il grado di percezione raggiunto poi scandisce e struttura le varie differenziazioni che possono verificarsi.

«L'interpretazione strutturale delle categorie esige una analogia dei momenti (strutture analoghe di componenti omogenee) e stabilisce la compresenza in ciascuna di essi e la gradualità conseguente e i quattro attributi della coscienza: l'universalità, l'essenzialità, la totalità e l'individualità rispettivamente matrici della logica, dell'economia, dell'etica, dell'estetica, affermate nei quattro momenti del concetto, delle finalità, della moralità, e dell'arte, ma tutti attivi capillarmente, per quanto in modo diverso, in ciascuno dei momenti, attuando così la pienezza della vita spirituale» (Muratori, 1959: 7).

Per riassumere, Muratori intende con tipo edilizio, una ricerca nel reale per capire ciò che lo governa, ricostruendo la sua struttura per interpretarlo e renderlo architettura, nell'accezione più ampia, coinvolgendo anche le varie interazioni che prendono luogo all'interno dell'edificio, le sue dinamiche quotidiane.

Con *Studi per una operante storia urbana di Venezia*, arriva quindi ad affiancare la ricerca teorica, all'analisi e al confronto diretto con la didattica, concentrandosi sullo studio del tessuto urbano.

Questi studi sono il risultato di una ricerca storica-urbana condotta durante gli anni di insegnamento accademico nel corso di Caratteri degli Edifici, collaborando attivamente con gli allievi.

Le restrizioni dettate dalle capacità non totalmente maturate degli studenti perché ancora terzo anno e il periodo di tempo scandito dall'anno accademico hanno aumentato l'importanza di una scelta oculata e ben incentrata al fine atteso, cioè «leggere il contesto nella sua linea di sviluppo e stratificazione storica, nel linguaggio e nella tecnica dei singoli momenti, nel senso irreversibile e condizionante della storia» (Muratori, 1959: 5) per raggiungere lo scopo ultimo di fornire un contributo storico 'positivo' per la futura programmazione di un piano urbanistico di Venezia.

Chiarito il fine, quindi, la ricerca è stata condotta in primo luogo con l'identificazione dei quartieri della città potenzialmente attendibili per lo studio (12 quartieri e relativi tipi edilizi per campioni), concentrando gli sforzi su quelli in grado di avere un ben identificato carattere storico e una possibilità di sviluppo futuro.

Un ruolo determinante per collimare l'ambivalenza degli 'Studi su Venezia' sia della didattica che della ricerca, è svolto dal 'rilevamento dal vero'.

¹ Muratori con 'romantici' intende appunto il Movimento Moderno

Quest'ultimo ha offerto, agli studenti e a Muratori stesso, di unire la parte teorica a quella pratica, al fine di riuscire a concretizzare nei rilievi i nessi distributivi-strutturali e la complessità di aspetti edilizi e urbanistici di un 'organismo urbano'.

Le modalità con cui effettuare un rilievo inducono, proprio per la sua stessa realizzazione, a valutare ogni aspetto dell'edificio e a porre in una struttura gerarchica la sua composizione e consequenzialmente il suo metodo di esecuzione, relazionando conoscenze teoriche con l'attitudine critica.

Il metodo con cui è stato condotto lo studio sulla città di Venezia è sviluppato contemporaneamente in due distinte direzioni complementari.

Nella prima, «il tema riguardava il problema della concatenazione più stretta e sistematica dei grandi sviluppi storici e particolarmente il problema delle origini che si era rivelato così determinante» (Muratori, 1959: 6).

Questo tema trova concreta espressione negli elaborati prodotti, che denotano anche la scala di approfondimento e d'insieme con cui si può considerare criticamente la struttura morfologica di Venezia:

- stesura cartografica di Venezia in scala 1:10.000 e 1:4000 dei primi insediamenti fino al sec. XI e degli insediamenti tardo-bizantini del secolo XII-XIII, proprio per valorizzare la ragione strutturale della Venezia attuale
- interpretazioni storico-urbanistiche
- documentazione fotografica

Il secondo tema « riguardava lo studio metodico degli sviluppi tecnico-stilistici ai fini di determinare meglio i caratteri sostantivi delle diverse fasi storiche e attraverso questi, i caratteri limite dell'ambiente veneziano strettamente legato all'impianto della civiltà veneto-lagunare e alle premesse di fondamento da esso posto ai futuri sviluppi » (Muratori, 1959: 6).

Per riuscire a presentare una efficace metodologia alla ricerca, è introdotto il concetto di 'sintesi a priori' e il 'ciclo categoriale' nei suoi quattro momenti, riferiti proporzionalmente ai corrispettivi della relazione soggetto - oggetto e totalità - coscienza.

Ogni quartiere è presentato nella pubblicazione separatamente, ma sempre con il medesimo metodo descrittivo:

- testo introduttivo come descrizione del contesto in cui sono riportate le specifiche sull'impianto originario, la morfologia e gli elementi di riferimento contenuti
- cartografie in scala 1:1000 di ogni fase urbanistica
- rilievi dei tipi edilizi riportati come campioni
- documentazione fotografica dello stato attuale e degli elementi caratterizzanti del quartiere

L'approccio all'elemento oggetto di studio avviene in prima istanza con una ricerca archivistica e una raccolta di materiale inerente. In un secondo tempo, prende il sopravvento la ricerca, condotta per volere di Muratori, secondo una delle quattro linee di indagine proposte, in modo da permettere agli studenti di proseguire lo studio con le stesse linee guida, parte stessa della componente formativa nel fare ricerca e al tempo stesso per mantenere una omogeneità negli elaborati finali.

Ogni linea di indagine ha una tematica differente dall'altra, in modo da ricoprire con la varietà dei temi, tutte le sfaccettature che la ricerca mette in campo:

- ricerca sulle origini della struttura urbana con l'intento di ricostruire a ritroso le varie fasi, riconoscendo nelle strutture urbanistiche esistenti le tracce di sviluppi metodici irradiati a propagazione e collegamento dei capisaldi di partenza
- ricerca sulle strutture tecnico-economiche su cui è basato lo sviluppo della vita urbana, cioè come ha influito l'economia sulle espressioni urbanistiche e sociali della città
- ricerca dell'influenza del costume sociale nelle rispettive fasi storiche, in relazione a una componente economica
- ricerca, in stretto rapporto con le dinamiche ambientali- economiche, politico - culturali e i caratteri stilistici delle strutture edilizie in cui prendono forma concreta.

L'intento desumibile dalle linee d'indagine sopra riportate, mette in risalto la volontà di Muratori di dare una visione organica ed unitaria a Venezia, sia dal punto di vista storico che urbano, convalidando e consolidando al tempo stesso le sue teorie.

« Gli studi sull'argomento hanno dimostrato una serrata continuità del tessuto edilizio veneziano e la piena aderenza alle notizie storico-tradizionali, portando una nuova sostanziale prova della fondatezza del metodo di lettura della struttura urbana. Venezia delle origini ha potuto essere ricostruita come una città

arcipelago di nuclei parrocchiali di speculare razionalità di impianto, di fronte alla quale la città gotica si manifesta come una crisi di urbanesimo e la città rinascimentale come una felice sintesi di una città continua e policentrica in stretta continuità di sviluppo» (Muratori, 1959: 6).

La Roma invece rappresentata negli *Studi per una operante storia urbana di Roma* (Muratori, 1963), rispetto a Venezia, proprio per il cambiamento di scala da quella del tipo edilizio a quella della scala urbana, non è più desumibile dal rilevamento del vero, Muratori utilizza un metodo di lettura dei caratteri storico-ambientali del tutto nuovo: « un metodo fondato su misure intrinsecamente organiche (in luogo di quelle estrinseche di limitata validità e precisione finora in uso) in quanto desunte dai termini strutturali propri del tessuto ambientale (scala-categorie, grado e fase di sviluppo) atti a dare - una volta individuati - una definizione completa, sviluppabile sistematicamente a un qualsivoglia limite di approssimazione » (Muratori, 1963: 4o fascicolo, 11).

La scelta di un metodo parametrizzato e quindi riconducibile anche alle cartografie odierne rende gli 'Studi su Roma' di eccezionale contemporaneità, proprio per il grado di confronto e di analisi possibile in relazione ad altre cartografie.

La flessibilità di lettura e di confronto, data da un preciso e categorizzato metodo di utilizzo degli elementi di analisi, porta inoltre a una maggiore capacità di cambiamento categoriale delle constatazioni desunte, in modo da poter mettere in relazione organicamente sia aspetti storici, tecnici, economici e sociali.

Le possibilità relazionali ribadiscono ulteriormente la volontà di rappresentare un sistema universale ed unico, quindi omogeneo.

Diventa quindi sempre più necessario un ulteriore salto di scala: l'*unicum* architettonico su cui sono basati tutti i suoi ragionamenti nel corso della carriera di Muratori, arrivano nel territorio ad avere una propria concretezza e completezza.

Tra il 1969 e il 1973, Muratori disegna le cartografie di *Studi per una operante storia del territorio* (Muratori, 1969-1973), il suo ultimo lavoro, lasciato incompiuto, dove concretizza graficamente la sua metodologia di analisi sperimentata e perfezionata negli studi precedenti di Venezia e Roma, con l'intento di studiare dalla suddivisione del tessuto rurale fino alle linee di sviluppo a livello globale, non soffermandosi al dato di fatto, ma addentrandosi nelle motivazioni e nella loro storia, per capire i processi che hanno portato alle condizioni attuali, per riuscire a riprendere una coscienza territoriale e avere di nuovo consapevolezza della morfologia, in modo da poter ottenere una chiara visione di come pianificare in modo consapevole il territorio.

La gerarchizzazione e la divisione data dalle porzioni di territorio direziona e scandisce il processo metodologico con cui procede il ragionamento, proprio per razionalizzare le idee ormai connaturate nelle sue analisi e nei suoi scritti precedenti, in particolare in *Civiltà e territorio* (Muratori, 1967).

« La costituzione fisica di un territorio diviene così la matrice dei suoi sviluppi storici, che ne sono l'interpretazione in scala umana ai diversi livelli di cultura, rappresentanti in primo luogo la lettura del territorio da parte dell'uomo con un metro aderente ai rispettivi livelli tecnici di utilizzazione delle risorse del paese. Così l'Italia ha avuto diverse interpretazioni, in funzione di percorsi fondamentali alternatisi coll'avvicinarsi ciclico dei diversi gradi di cultura e di tecnica » (Muratori, 1967: 502-503).

Come nel suo processo teorico, anche nelle cartografie degli 'Studi sul territorio', Muratori innesca il processo di analisi partendo sempre da un metodo di confronto con il passato, implicitamente sottolineando quanto sia determinante e necessaria la presa di coscienza del considerare la Storia e i suoi processi per riuscire a rivalutare il territorio nella sua totalizzante bellezza.

La necessità di un cambiamento, di una riacquisizione di coerenza nella visione del territorio e del conseguente approccio metodologico di analisi, a livello soprattutto nazionale, ma anche internazionale, è tangibile, proprio per riuscire a rimediare ad ormai problemi ingenti come il consumo improprio del suolo o l'esuberanza di nuove costruzioni non utilizzate.

Il decentramento a cui stiamo assistendo negli ultimi decenni, ponendo gli organi amministrativi sempre a considerare una piccola porzione del territorio, ha portato a una ulteriore perdita della visione d'insieme e anche delle problematiche evidenti in una scala nazionale, pensando prevalentemente ai bisogni individuali locali, a volte, se analizzate non coincidenti con un potenziale interesse territoriale regionale o nazionale lungimirante.

L'attendibilità ancora oggi di questo intento mostra un diretto rapporto con i ragionamenti fatti da Muratori sia per un approccio progettuale nell'avvicinarsi al territorio, in particolare italiano, ma anche ad una metodologia didattica, proprio per rendere consapevoli gli studenti dell'organicità che l'architettura ha intrinseca e quanto sia determinante tenere in considerazione tutte le dinamiche e le differenti scale di approccio, a prescindere dall'ambito considerato, che sia economico politico, sociologico, oltre che

ovviamente architettonico, nell'accezione più ampia, il tutto concorre alla realtà e alla coscienza dell'uomo nel capirla.

Riferimenti bibliografici

Caniggia G. (1976), *Strutture dello spazio antropico*, Unedit, Firenze.

Cataldi G. (1972), *Lezioni di architettura*, Unedit, Firenze.

Cataldi G. (1984), "Saverio Muratori e il rinnovamento didattico della Composizione Architettonica", in *Storia Architettura*, no. 1-2, pp. 59-78.

Muratori S. (1950-1951), "I caratteri degli edifici nello studio dell'architettura", in *Inaugurazione dell'AA. 1950/51 dell'Istituto Universitario di Architettura a Venezia*, Istituto Universitario di Architettura, Venezia, pp. 4-16.

Muratori S. (1959), *Studi per una operante storia urbana di Venezia*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.

Muratori S. (1963), *Studi per una operante storia urbana di Roma*, Centro Studi di Storia Urbanistica, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma.

Muratori S. (1967), *Civiltà e Territorio*, Centro studi di storia urbanistica, Roma.

Muratori S. (1969-1973), *Studi per una operante storia del territorio*, Fondo contenuto alla biblioteca Poletti di Modena, non pubblicato.



La pianificazione della sicurezza stradale nella tecnica urbanistica: esperienze dai progetti europei SOL e ROSEE

Michela Tiboni

Università degli Studi di Brescia
DICATAM – Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura, Territorio, Ambiente e di Matematica
Email: michela.tiboni@unibs.it
Tel: 030 3711270

Silvia Rossetti

Università degli Studi di Brescia
DICATAM – Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura, Territorio, Ambiente e di Matematica
Email: silvia.rossetti@unibs.it
Tel: 030 3711305

Abstract

Il tema della sicurezza della mobilità nella città e nel territorio appartiene senza dubbio al campo disciplinare della Tecnica Urbanistica: tra gli obiettivi prioritari della pianificazione urbana vi è infatti anche l'elevazione del livello di sicurezza per chi vive e si muove in città.

Qual è dunque il ruolo degli approcci all'urbanistica delle Scuole di Architettura e di Ingegneria in tema di pianificazione della sicurezza stradale? E quali i rapporti con le linee di ricerca nel quadro europeo e internazionale al quale sempre più la preparazione accademica e le professionalità devono fare riferimento?

Il contributo, dopo alcune considerazioni sull'importanza che la pianificazione della sicurezza sta venendo ad assumere a livello Europeo ed internazionale, descrive in particolare alcune esperienze maturate presso il dipartimento DICATAM dell'Università degli Studi di Brescia nell'ambito di due progetti di ricerca europei sul tema della sicurezza stradale, per poi proporre alcune considerazioni sul tema delle competenze degli Ingegneri e degli Architetti in materia di sicurezza stradale.

Parole chiave: mobility, safety & security, sustainability.

Perché occuparsi di sicurezza stradale nell'ambito della pianificazione della città e del territorio?

La pianificazione territoriale si pone, tra gli altri, l'obiettivo di migliorare la qualità della vita dei cittadini, e ad oggi non può prescindere dal pensare in termini di sostenibilità, cercando di garantire quindi anche alle generazioni future un alto livello di qualità della vita. E questo obiettivo va sicuramente declinato nell'obiettivo più concreto di elevare il livello di sicurezza per chi vive e si muove in città: il concetto di sostenibilità è infatti strettamente correlato con quello di pianificazione di una 'città sicura'.

Per questo motivo, il tema della sicurezza della mobilità nella città e nel territorio è sicuramente appartenente al campo disciplinare della Tecnica Urbanistica (cfr. Busi, 2004a).

Secondo un rapporto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO Europe, 2004), l'insicurezza stradale, reale o percepita dagli utenti che si muovono negli spazi pubblici, rappresenta uno dei principali ostacoli che dissuadono molte persone dalla scelta di muoversi a piedi o in bicicletta nelle nostre città. La pianificazione di una 'città sicura' rappresenta quindi oggi uno dei requisiti fondamentali per l'urbanistica e la mobilità.

Come è noto in letteratura (cfr. Fleury, 1998; Tira, 2003), la dinamica degli incidenti stradali può essere rappresentata attraverso un sistema costituito da tre elementi, strettamente interrelati tra loro: l'uomo, il veicolo e l'infrastruttura o più in generale il contesto ambientale. Se da un lato la sicurezza del veicolo viene affrontata principalmente dall'ingegneria meccanica e dell'autoveicolo, l'utente e l'infrastruttura sono invece oggetto della pianificazione. Il rischio di incidentalità stradale viene infatti scientificamente definito come una funzione dipendente da tre variabili: la pericolosità, la vulnerabilità e l'esposizione. Ed è appunto la vulnerabilità del sistema urbano ad essere funzione delle caratteristiche fisiche dell'infrastruttura e della forma urbana (cfr. Tiboni, 2004). Per questo motivo la tecnica urbanistica può (e deve!) essere funzionale alla pianificazione della sicurezza stradale, e in modo particolare della sicurezza per gli utenti vulnerabili.

La pianificazione della sicurezza stradale nelle agende politiche Europee ed Internazionali

A livello internazionale, l'attenzione globale al tema della sicurezza stradale è aumentata considerevolmente negli ultimi anni: nel marzo 2010 le Nazioni Unite hanno proclamato la "Decade di Azione per la Sicurezza Stradale 2011-2020" e parallelamente l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha messo a punto un piano d'azione in tema di sicurezza stradale (WHO, 2011), che promuove un approccio sistemico al tema della sicurezza. Questo tipo di approccio, che si basa sul concetto di responsabilità condivisa tra gli utenti della strada e gli enti che gestiscono l'infrastruttura, valuta l'insieme della concatenazione causale negli incidenti accostando elementi qualitativi alle descrizioni tecniche e andando a considerare anche fattori legati all'ambiente e all'accessibilità. In Europa, due nazioni hanno già da tempo adottato un approccio sistemico alla sicurezza: è il caso della Svezia, che nel 1997 ha adottato una 'visione zero' vittime, e dei Paesi Bassi, dove nel 2001 è stato introdotto un approccio noto come 'sicurezza sostenibile'. Per quanto concerne più in generale l'Unione Europea, dove nel 2012 27.700 persone sono morte e 313.000 sono rimaste gravemente ferite a seguito di incidente stradale, generando costi a carico della collettività per circa 250 miliardi di euro (ETSC, 2013), il Libro Bianco in materia di trasporti fissa l'obiettivo di dimezzare, entro il 2020, il numero di vittime in incidente stradale (EC, 2011). E per quanto riguarda nello specifico le infrastrutture, la direttiva 2008/96/EC in tema di gestione della sicurezza stradale introduce l'utilizzo delle analisi preventive della sicurezza, che si concretizzano nelle procedure di *Road Safety Audit* e *Road Safety Inspections*, ispezioni di sicurezza che vanno realizzate a cura di tecnici appositamente formati e abilitati.

Inoltre, all'interno del recentissimo programma quadro per la ricerca e l'innovazione *Horizon 2020*, nella sezione dedicata alla mobilità, l'Unione Europea ha previsto degli specifici bandi per progetti di ricerca sui temi delle analisi di sicurezza stradale e degli approcci integrati per la sicurezza degli utenti vulnerabili.

Ed è all'interno di questo quadro che appare evidente come la figura del professionista in sicurezza stradale sia destinata ad assumere sempre più rilievo nei prossimi anni.

Alcuni esempi tratti dai progetti europei SOL e ROSEE

A titolo esemplificativo, si riportano due tra le più recenti esperienze di ricerca portate avanti presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura, Territorio, Ambiente e di Matematica (DICATAM) dell'Università degli Studi di Brescia in materia di sicurezza stradale. Entrambe fanno riferimento a progetti finanziati attraverso fondi comunitari, a sottolineare ancora una volta come il tema della pianificazione della sicurezza stradale rappresenti ad oggi una delle priorità di intervento per l'Unione Europea.

Il progetto SOL "*Save Our Lives. A Comprehensive Road Safety Strategy for Central Europe*", è iniziato nel 2010 e terminato nel 2013, e ha previsto lo stanziamento di 3,5 milioni di euro attraverso il cofinanziamento del Programma Europeo di cooperazione internazionale *Central Europe*. Il progetto è stato coordinato dall'Agenzia della Lombardia Orientale per i Trasporti e la Logistica (ALOT), e ha visto coinvolti otto paesi della zona dell'Europa Centrale: Germania, Italia, Austria, Slovenia, Slovacchia, Polonia, Repubblica Ceca ed Ungheria. In Italia il progetto SOL si è sviluppato all'interno delle quattro province della Lombardia orientale (Brescia, Bergamo, Cremona e Mantova), che sono realtà particolarmente dinamiche sia dal punto di vista economico che dal punto di vista trasportistico. Nel contesto italiano il progetto SOL si è focalizzato in particolare su due progetti pilota, sviluppati con il supporto tecnico-scientifico del DICATAM: uno concentrato sulla sicurezza stradale del trasporto pubblico collettivo nella Provincia di Brescia ed un secondo sulla sicurezza stradale del trasporto merci nella Provincia di Mantova.

A partire dai risultati raggiunti dal progetto SOL, ne è poi scaturito un secondo, questa volta cofinanziato dal programma di cooperazione internazionale South East Europe: il progetto ROSEE “*Road Safety in South East European Regions*”. Il progetto, iniziato nel 2012 e tuttora in corso, coinvolge sei Paesi (Italia, Romania, Ungheria, Grecia, Slovenia, Bulgaria) e mira ad aumentare gli standard di sicurezza stradale sulle reti primarie e secondarie nella regione Sud Est Europa attraverso uno stanziamento di oltre 2 milioni di euro.

Nell'ambito del progetto ROSEE è in corso un'azione pilota per analizzare la sicurezza dei veicoli a due ruote motorizzati sulla rete stradale secondaria nella Provincia di Brescia. Tale pilota, sviluppato dal DICATAM quale partner del progetto ROSEE, indaga sia gli aspetti infrastrutturali che gli aspetti comportamentali relativi alla sicurezza dei ciclomotoristi ed è partito da un'analisi degli aspetti correlati alla vulnerabilità dei veicoli a due ruote (dispositivi di sicurezza attivi e passivi, aumento di addestramenti pratici e teorici per guidare le due ruote, campagne pubbliche di educazione, test obbligatori per l'idoneità alla circolazione dei veicoli, ...), per poi passare alla realizzazione di ispezioni di sicurezza in sito (Road safety Inspections) che evidenziano le criticità legate alle infrastrutture. Infine, è in corso di realizzazione un sondaggio pubblico di opinione legato agli aspetti comportamentali dei ciclomotoristi.

I primi risultati di questo progetto mettono in evidenza a livello transnazionale la necessità di un approccio integrato al tema della sicurezza, in cui tanto la progettazione dell'infrastruttura (*Safe Roads and Mobility*), quanto i comportamenti degli utenti della strada (*Safe Road Users*) giocano un ruolo fondamentale. Gli approcci e le politiche che possono essere applicati per arginare gli incidenti stradali possono essere infatti riassunti come le tre E: *Engineering*, *Education*, ed *Enforcement*. Le politiche e le strategie di successo dovrebbero riuscire a fornire un mix di questi tre criteri. Per quanto riguarda in particolare gli aspetti tecnici, sintetizzati dal termine *Engineering*, il primo passo verso una città più sicura passa sicuramente attraverso una maggiore consapevolezza della fenomenologia degli incidenti stradali, sia da un punto di vista quantitativo che da un punto di vista qualitativo (cfr. Busi, 2009). L'analisi degli incidenti stradali infatti, supportata da diverse tecniche (cfr. Fleury, 1998; Tiboni, 2004), dovrebbe poi fornire il punto di partenza per la definizione di possibili misure correttive.

Il contributo delle Scuole di Ingegneria nella pianificazione della sicurezza stradale

La sicurezza rappresenta dunque uno degli aspetti qualificanti del vivere in ambito urbano, e il tema della sicurezza può essere affrontato nella tecnica urbanistica considerando tre livelli: il livello della definizione delle politiche, quello della pianificazione urbana e quello della progettazione degli spazi urbani (Tira, Tiboni e Badiani, 2003).

Qual può essere il ruolo degli approcci all'urbanistica delle Scuole di Architettura e di Ingegneria in tema di pianificazione della sicurezza stradale?

La materia urbanistica è ormai da tempo disciplina consolidata tanto nella formazione dell'ingegnere civile, quanto in quella dell'architetto: il primo corso ufficiale, denominato “Tecnica Urbanistica” fu attivato alla fine degli anni '20 nella Facoltà di Ingegneria del Politecnico di Milano, ed era rivolto tanto agli ingegneri civili quanto agli architetti (cfr. Lucchini, 1994; Busi, 2004b). E da allora, sia il laureato in ingegneria che quello in architettura, seppur provenienti da percorsi didattici ben diversi, possono operare lecitamente e proficuamente nell'urbanistica così come è successo e succede per le costruzioni (cfr. Busi, 2002).

Ed è a questo punto che si apre il dibattito circa l'organizzazione delle discipline urbanistiche nei corsi di studio in Ingegneria e in Architettura e circa le competenze dell'ingegnere civile e ambientale in materia di urbanistica. Tale dibattito in anni recenti trova alcuni riscontri nel DPR 328/2001 “Modifiche ed integrazioni alla disciplina dei requisiti per l'ammissione all'esame di Stato e delle relative prove per l'esercizio di talune professioni, nonché della disciplina dei relativi ordinamenti” e nel processo svoltosi nel 2007 di rivisitazione degli assetti organizzativi disciplinari dell'università italiana da parte del Consiglio Universitario Nazionale (CUN) (cfr. Busi, 2008a; Busi, 2008b).

Per quanto riguarda però più nello specifico il tema della pianificazione della sicurezza stradale nella tecnica urbanistica, l'obiettivo di riduzione dell'incidentalità non può evidentemente essere perseguito esclusivamente attraverso la tecnica urbanistica. Tale obiettivo necessita per sua natura anche di un contributo da parte di discipline specifiche come la Tecnica dei Trasporti, oltre che di particolari riferimenti al contesto fisico-ambientale e ai sistemi urbani. Ed è per questo che risulta ad oggi un tema trattato prevalentemente nelle Scuole di Ingegneria, dove sono presenti tutta una serie di discipline che contribuiscono alla conoscenza della città e del territorio e ne insegnano le tecniche per la relativa

progettazione (cfr. Busi, 2004b): si pensi alla topografia, alla geologia applicata, alla geotecnica, alla costruzione di strade, ai trasporti, alle costruzioni idrauliche...

Nel 2007, una sentenza del TAR Campania in materia di competenze professionali ha inoltre stabilito l'illegittimità del progetto di un'opera esclusivamente stradale firmato da un architetto. La progettazione di opere viarie, che non siano strettamente connesse con i singoli fabbricati, è dunque di pertinenza degli ingegneri, mentre vengono riservate alla competenza comune di architetti ed ingegneri le sole opere di edilizia civile, e alla competenza dei soli architetti la progettazione delle opere civili che presentino rilevanti caratteri artistici e monumentali¹.

Ed è a questo punto che emerge quanto le competenze specifiche degli ingegneri e degli architetti possano essere tra loro complementari: se da un lato la progettazione di un'infrastruttura sicura deve essere a carico dell'ingegnere, dall'altro è soprattutto nel rapporto con il contesto paesaggistico e con la morfologia urbana, specialmente nei centri storici e in ambiti vincolati e di pregio, che l'architetto può fornire un apporto professionale significativo.

Ed è proprio il tema della gestione della mobilità e della sicurezza stradale, affrontato in un'ottica di interdisciplinarietà, che può, oggi, rappresentare una nuova leva per lo sviluppo urbano (cfr. Tira, Tiboni & Badiani, 2003).

I luoghi pubblici urbani sono diventati sempre più il luogo della mobilità, dove lo spazio occupato dall'autovettura privata è spesso prevalente: il trasporto pubblico, le piste ciclabili e le infrastrutture per la mobilità pedonale devono sviluppare alternative validamente concorrenziali all'automobile.

Come la domanda di abitazione è stata la leva dello sviluppo urbano nel passato, segnando una grande porzione dello spazio pubblico attuale, la gestione della mobilità e la sicurezza stradale possono giocare il ruolo di leva per il processo decisionale in città.

L'esigenza di intervenire su un tessuto urbano consolidato, caratterizzato da un rapporto tra costruito e spazio pubblico estremamente conflittuale, dove il livello di qualità risente di scelte dettate da esigenze contingenti, può costituire l'occasione di individuare soluzioni di particolare interesse, in cui le scelte progettuali adottate portano alla creazione di luoghi urbani non solo più sicuri, ma anche con una forte identità.

Riferimenti bibliografici

- Busi R. (2002), Riordinamento degli studi ed insegnamento dell'urbanistica: alcune riflessioni sul caso delle Facoltà di Ingegneria, *Atti del seminario di studi "L'insegnamento dell'Urbanistica dopo la Riforma"*, Università degli Studi di Genova.
- Busi R. (2004a), Presentazione. Conoscere e progettare la città con l'obiettivo della sicurezza, in Tiboni M., *Pianificazione urbanistica e sicurezza stradale*, pp. 9-12, Egaf, Forlì.
- Busi R. (2004b), Le competenze dell'ingegnere civile e ambientale in materia di urbanistica, in AA.VV., *L'insegnamento dell'urbanistica nelle Facoltà di ingegneria*, URBING due, Quadernetti per la didattica dell'Università degli studi di Salerno.
- Busi R. (2008a), *Per un assetto strategico delle discipline di pianificazione della città e del territorio*, in AA.VV., URBING quattro, Quadernetti per la didattica dell'Università degli Studi di Salerno.
- Busi R. (2008b), *Riflessioni sull'organizzazione delle discipline urbanistiche nelle Facoltà di Ingegneria e di Architettura*, in AA.VV., URBING quattro, Quadernetti per la didattica dell'Università degli Studi di Salerno.
- Busi R. (2011), "L'urbanistica e la pianificazione territoriale nelle Facoltà di Ingegneria sotto l'effetto della riforma", *Archivio di studi urbani e regionali*, 2011 no. 100, pp. 214-217.
- Busi R. (2009), For a Safer City. A Friendlier City. And a More Beautiful City, *TeMALab journal of Mobility, Land Use and Environment*, Selected Papers 2009, no. 3, pp. 39 - 46.

¹ La sentenza n. 457 del 26 aprile 2007 del T.A.R. Campania, sezione di Salerno si esprime in materia di ripartizione di competenze professionali tra gli ingegneri e gli architetti, ribadendo come sia da ritenere «tuttora persistente la ripartizione di competenze professionali tra ingegneri ed architetti sancita dagli art. 51 e 52, r.d. 1925 n. 2537, come confermato dall'art. 1 comma 2 d.lgs. 17 gennaio 1992 n. 129 di attuazione, tra l'altro della direttiva 85/384/Cee (T.A.R. Lombardia Brescia, 24 agosto 2004, n. 925). Tali norme, emanate in sede di approvazione del regolamento per le professioni di ingegnere e di architetto, in particolare riservano alla competenza comune di architetti ed ingegneri le sole opere di edilizia civile, mentre attribuiscono alla competenza generale degli ingegneri quelle concernenti: le costruzioni stradali...; ferma rimanendo per i soli architetti, la competenza in ordine alla progettazione delle opere civili che presentino rilevanti caratteri artistici e monumentali. Da ciò discende la regola, ..., secondo cui la progettazione delle opere viarie, idrauliche ed igieniche, che non siano strettamente connesse con i singoli fabbricati, sia di pertinenza degli ingegneri»

- Commissione Europea (2011), *Libro Bianco. Tabella di marcia verso uno spazio unico europeo dei trasporti: per una politica dei trasporti competitiva e sostenibile*, Bruxelles
- Fleury (1998), *Sécurité & urbanisme. La prise en compte de la sécurité routière dans l'aménagement urbain*, Presse de l'ENPC, Paris.
- Lucchini S.F. (a cura di, 1994), *Archivio Cesare Chioldi: materiali e letture*, Esculapio, Bologna.
- Parlamento Europeo (2008), Direttiva 2008/96/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 19 novembre 2008 sulla gestione della sicurezza delle infrastrutture stradali, pubblicata sulla gazzetta ufficiale dell'Unione Europea del 29/11/2008.
- T.A.R. Campania - sez. 1 di Salerno (2007), *Sentenza n. 457 del 26 aprile 2007* in materia di competenze professionali
- Tiboni M. (2004), *Pianificazione urbanistica e sicurezza stradale. Dalla diagnostica alla definizione degli interventi per la mitigazione del rischio*, Ed. BIOS, Cosenza.
- Tiboni M., Rossetti S. (2012), "L'utente debole quale misura dell'attrattività urbana", *TeMA Journal of Land Use, Mobility and Environment*, no. 3, vol. 5, pp. 91-102.
- Tira M., Tiboni M., Badiani B. (2003), *Progetto e gestione sostenibile dello spazio pubblico...come se la sicurezza contasse qualcosa*, VII Conferenza SIU. Il progetto di territorio e paesaggio.
- Tira M. (2003), Safety of pedestrians and cyclists in Europe: the DUMAS approach, in Tolley R. (editor), *Sustainable Transport*, Woodhead Publishing, Cambridge.
- World Health Organisation (WHO) (2011), *Global Plan for the Decade of Action for Road Safety 2011-2020*, Geneva.
- World Health Organisation Regional Office for Europe (WHO EUROPE) (2004), Racioppi F., Eriksson L., Tingvall C., Villaveces A. (edited by), *Preventing Road Traffic Injury: a Public Health perspective for Europe*, World Health Organisation Regional Office for Europe, Copenhagen.

Sitografia

Progetto SOL "Save Our Lives":

<http://www.sol-project.eu/>

Progetto ROSEE "Road Safety in South East European Regions":

<http://www.rosee-project.eu/>



L'Uno e i molti nella configurazione dello spazio

Francesco Ventura

Università degli Studi di Firenze
DIDA – Dipartimento di Architettura -
Email: francesco.ventura@unifi.it
Tel.: +39 329 2212081

Abstract

Scopo primario dell'intervento è richiamare l'attenzione sull'inconsistenza tecnica della pianificazione urbanistica pratica dalle amministrazioni locali con atti normativi. Nel nostro tempo qualsiasi pianificazione non può che avere senso ipotetico. Mentre qualsiasi norma ha il senso della certezza. E la norma non può mai essere impositiva, ma solo negativa: proibisce ciò che altrimenti è possibile. L'intento di costruire un sapere tecnico, chiamato in origine 'urbanistica', in grado di supportare ciò che oggi chiamiamo 'governo del territorio', usando quegli atti normativi che chiamiamo impropriamente 'piano', è fallito. Ha funzionato solo agli esordi, quando c'erano le condizioni per usare massicciamente l'espropriazione per pubblica utilità.

Nel primo paragrafo si espone in modo succinto il senso conferito dal pensiero tradizionale a quell'attività di configurazione dello spazio che chiamiamo architettura, dove arte e tecnica stanno in un rapporto di tensione; mettendo in luce come il pensiero del nostro tempo abbia mutato profondamente il senso dell'arte.

Nel secondo paragrafo si espone succintamente il senso di dominio che nel nostro tempo va assumendo la tecnica: la tendenza ad accrescere illimitatamente la sua capacità di perseguire scopi.

Nel terzo, infine, alla luce delle premesse, si evidenziano le difficoltà del rapporto tra urbanistica e politica, ossia pianificazione dello spazio e governo del territorio.

Parole chiave: knowledge, architecture, tools and techniques.

1 | L'architettura tra arte e tecnica

Le facoltà di architettura furono istituite con lo scopo di mantenere l'unità tra arte e tecnica. Ma il sapere sull'edificazione resta diviso tra le facoltà di architettura e quelle di ingegneria. Per tentare di far luce sul problema è necessario risalire al senso originario della distinzione tra arte e tecnica e rendersi conto della sua sorte nel nostro tempo in cui si parla di morte dell'arte e insieme di dominio della tecnica.

Ogni forma d'arte e di tecnica a noi nota, a cominciare dalle raffigurazioni di animali nelle caverne, è volontà di stabilizzazione del mondo. Volontà di negare il divenire. L'affermazione però non può separarsi da ciò che nega. L'arte originaria è, in senso concreto, volontà di riaffermare il negato, di mantenersi in relazione con esso. Il momento dell'uccisione dell'animale, di cui l'uomo cacciatore ha bisogno per mantenersi in vita, è separato dal momento in cui il cacciatore raffigura il negato, la cui scomparsa, se fosse assoluta, definitiva, non gli permetterebbe più di vivere. Tuttavia la differenza spaziale e temporale tra il negare e l'affermare ha favorito lo sviluppo di un processo di astrazione che, attraverso miti e religioni, ha trovato il culmine nel pensiero greco, al cui interno è cresciuto l'Occidente fino a coinvolgere il mondo intero.

L'Essere di Parmenide è l'affermazione assoluta, astratta, della stabilità, da cui conseguono la negazione della molteplicità e del divenire, ossia della totalità del mondo sensibile svilito a pura apparenza illusoria. Platone recupera il mondo all'Essere. L'Idea del Bene ha la medesima assolutezza dell'Essere parmenideo, ma è posto come ciò che produce il molteplice sensibile. Esso è principio (*archè*) di ogni forma di

generazione (e corruzione) naturale e di creazione (e distruzione) tecnica. La realtà si presenta così distinta in due dimensioni. Quella ideale è eterna e solo intelligibile. L'altra è sensibile e corruttibile. La prima è costituita dalla molteplicità delle idee, distinte e insieme tenute unite dall'Idea di Bene, perciò detta anche 'Uno'. Solo di questa dimensione, proprio perché immutabile, c'è scienza incontrovertibile (*epistème*), ossia sapere non smentibile. Ogni cosa sensibile è prodotta imitando la corrispondente Idea. L'opera, a esempio un edificio, sarà tanto più bella quanto più l'artefice ha sapienza dell'Idea-edificio e capacità tecnica di imitarla secondo un calcolo, un progetto o un piano, in vista di un determinato bene pratico.

Ma il pensiero di Platone apre un problema di coerenza che impegnerà l'intero corso del pensiero Occidentale. Da un lato l'Uno è sciolto dai molti, esiste indipendentemente dalla molteplicità sensibile e diveniente. Dall'altra è per i molti, non può non tradursi nella molteplicità. Se si predilige quest'ultimo lato, come nel pensiero di Aristotele e nelle successive forme di aristotelismo, la traduzione nei molti non può che essere totale, non si danno eccedenze dell'Uno. Se invece si predilige il primo lato, come nel pensiero di Plotino e nelle successive forme di neoplatonismo, allora l'Uno eccede i molti, non si dà perfetta traduzione nella molteplicità.

Nel nostro tempo il pensiero filosofico ha esaurito le sue possibilità concettuali, portando a coerenza il senso originario del fondamento del sapere e dell'agire pratico. I due estremi tra cui oscilla il pensiero di Platone – intraducibilità e traducibilità dell'Uno nei molti – portati ciascuno alla propria coerenza, finiscono per convergere in due diverse forme di negazione della realtà sensibile e diveniente. Se l'Uno non è traducibile nei molti, la molteplicità sensibile e diveniente, di cui abbiamo concreta esperienza, dovrebbe essere inconsistente come già in Parmenide. Se la traduzione si dà, allora ogni cosa sensibile ha i tratti dell'Uno e dunque, contrariamente alla nostra esperienza, si dovrebbe dire che è eterna. Perciò, nell'un caso e nell'altro non vi sarebbe alcuna autentica produzione. Di fronte al pensiero speculativo del nostro tempo sta dunque l'interrogativo su quale sia il senso del produrre al tramonto della tradizione filosofica, che tuttavia continua a permeare più o meno inconsapevolmente la vita pratica, portandosi con se l'incoerenza che le è propria.

Era necessario richiamare in estrema sintesi questo problematico stato di cose, perché la distinzione originaria tra arte e tecnica è platonica. In Platone la tecnica è il sapere capace di tradurre le Idee in tutti quegli enti che sono producibili in vista di un uso pratico. L'arte, invece, non è raffigurazione di qualcuno degli enti di natura o degli enti prodotti dalla tecnica. Questo genere di arte dovrebbe anzi essere bandita, perché copia ciò che è già copia delle Idee. Essa è pura finzione. La vera arte si ha quando l'artista, posseduto dal divino, dà forma sensibile e quindi finita all'infinito in cui l'Uno consiste. In altri termini, l'arte è la capacità di simboleggiare l'eterno, senza alcun altro scopo pratico.

In base a questa dicotomia si comprende perché nel pensiero Occidentale sia stato sempre un problema trovare una collocazione certa all'architettura. Al più si possono considerare opere artistiche le architetture monumentali. Il loro scopo primario è memoriale. Fintanto che la dimensione eterna della realtà non è tramontata, i monumenti sono simbolo mnemonico di quell'eterno in cui il divino consiste, in quanto totalità del tempo. Al tramonto degli immutabili corrisponde il sorgere del culto moderno dei monumenti. Adesso il contenuto mnemonico non è più l'eterno, ma il passato prodotto dal divenire. Si ha così il paradosso che ogni cosa presente, materiale o immateriale, generata dalla natura o creata dalla tecnica, oltre alla molteplicità di valori d'uso pratico, ha quello di traccia mnemonica di un qualche passato ed è perciò monumento in potenza. Di qui l'enorme sviluppo contemporaneo del culto del patrimonio con le sempre più ampie istanze di conservazione.

L'arte figurativa contemporanea testimonia l'impossibilità di mettere in forma – che è finita – l'infinito, negandola in vari modi nell'astratto, nell'informale, smaterializzandosi o eleggendo ad opera d'arte gli oggetti d'uso quotidiano, fino a raggiungere la coerenza estrema dove l'arte è l'artista stesso senza opere (o quasi). Ma all'architettura è impossibile togliere completamente forma e materia. E tuttavia viene meno l'arché, ossia ciò in cui la forma architettonica trovava il proprio fondamento. Il Movimento Moderno esalta la crescente potenza della tecnica, dichiara che la forma segue la funzione e tenta di erigere l'assunto a nuovo canone estetico. Ma il tramonto degli immutabili è insieme la negazione di ogni canone artistico. Al declino del Movimento Moderno segue la libertà di espressione architettonica: dalle forme che sembrano contraddire le leggi stesse della statica, al recupero del passato come pura riproposizione delle forme tradizionali, vernacolari o auliche.

2. La crescita illimitata della potenza tecnica

In che senso il nostro è il tempo della tecnica? Il Sommo Bene è insieme principio e fine della produzione tecnica. La filosofia dalla nascita si pone come sapere che ne ha scienza epistemica. Col tramonto della metafisica sorge la scienza non epistemica e va declinando ogni principio e fine della produzione che stia

fuori dalla contingenza. Il pensiero scientifico contemporaneo ha consapevolezza che tutto ciò che riesce a stabilire è ipotetico, ossia valido fin tanto che funziona nei limiti di quella parte della realtà che è dominio di una delle specializzazioni in cui la scienza va articolandosi. Così pure qualsiasi etica possa essere pensata oggi non trova più fondamento nel bene metafisico cui ogni cosa tende. Resta però tuttora operante la struttura formale dell'agire in vista di fini definitivamente guadagnata da Aristotele, ossia il senso fondamentale della tecnica, ma privo di ciò che era posto quale suo principio e fine.

La traduzione dell'Uno nei molti è pensata come un ordine gerarchico delle varie specializzazioni tecniche stabilito dalla politica. Gli specifici fini di ogni particolare tecnica sono posti, per legge, l'uno in funzione dell'altro secondo questo esempio: la produzione dei finimenti per i cavalli è in funzione dell'equitazione e questa in funzione della strategia il cui scopo primario è la vittoria. Ma se ogni fine particolare fosse perseguito in funzione di un altro si procederebbe all'infinito, «cosicché – argomenta Aristotele – la nostra tensione resterebbe priva di contenuto e di utilità», perciò «è evidente» che ci dev'essere un fine «che vogliamo per se stesso» ed è questo «il bene supremo» [*Etica nicomachea*, 1094a, 20-25]. Per se stesso significa che non è in funzione di altro, che sta in sé e per sé secondo l'attributo fondamentale dell'Uno. Esso è sì perseguito, ma non prodotto dalla tecnica. In quanto condizione eterna dell'agire tecnico, ne è principio, legge e limite. Nella vita pratica il bene che perseguiamo per se stesso è, secondo Aristotele, la Felicità. E al di sopra dell'individuale sta la felicità di un intero popolo, perché quella della *Polis* è «più bella e più divina». Le tecniche che hanno la capacità di usare e dirigere verso uno scopo di ordine superiore i fini di altre tecniche sono qualificate architettoniche. Aristotele considera la Politica «architettonica in massimo grado», perché in forza di legge subordina e orienta la pluralità delle tecniche al Bene Comune.

Non c'è analogia più evidente tra l'aristotelica struttura dell'agire e ciò che oggi chiamiamo 'governo del territorio', di cui si vuole che l'urbanistica, o 'pianificazione spaziale', sia il principale strumento tecnico. Senonché, tramontando il Bene metafisico, il cosiddetto 'bene comune' adesso ha una molteplicità in divenire di declinazioni etiche che si contendono la supremazia. Nessun scopo posto come primario può trovare fondamento incontrovertibile. Solo nella contingenza può darsi un qualche scopo dominante di fatto, non di principio. Per lo più nella nostra epoca un tale scopo primario è il denaro. Ma proprio perché la posizione di qualsiasi scopo implica la conoscenza, il possesso e l'uso della tecnica idonea a perseguirlo, la tendenza fondamentale del nostro tempo è il potenziamento illimitato dell'apparato scientifico tecnologico. La tradizionale posizione etica di un termine ultimo viene assunta dalla scopo che la Tecnica ha in sé stessa: la crescita indefinita della capacità di realizzare scopi. La traduzione dell'Uno nei molti, originariamente pensata come pre-determinazione di ogni cosa, si fa innanzi nel nostro tempo come processo tecnico senza fine.

3. L'urbanistica tra politica e tecnica

Nel *De re aedificatoria* Leon Battista Alberti ricalca la struttura dell'agire in vista di fini stabilita da Aristotele, ma al vertice della molteplicità di tecniche pone l'arte di edificare e non più la politica, perciò chiama il sapere che guida la *res aedificatoria* 'architettura' e 'architetto' colui che ne possiede scienza. Il campo del sapere architettonico albertiano ha la vastità che nel nostro tempo è propria delle molteplici ingegnerie. All'architetto l'umanità deve essere grata non solo per i ripari dalle intemperie, ma per tutti i ritrovati utili a: mantenersi in salute (viali da passeggio, piscine, terme ...); compiere i culti religiosi (templi, santuari e luoghi sacri in genere); aprire alle comunicazioni ogni regione della terra favorendo i commerci (taglio di rupi, traforo di montagne, livellamento delle valli, contenimento delle acque marine e lacustri, svuotamento delle paludi, costruzione delle navi, rettificazione dei fiumi, costruzione di ponti e porti ...); vincere le guerre per rafforzare la libertà della patria (armi da lancio, ordigni bellici, fortezze ...). Ciò che oggi costituisce l'apparato scientifico tecnologico, ossia la Tecnica, è già presentito da Alberti come la condizione senza la quale non si dà società.

Ma la scienza moderna non era ancora nata. Il sapere è ancora epistemico. Le specializzazioni non sono ancora in rapida crescita. Perciò non c'è differenza concettuale tra il singolo edificio e la città. I tratti comuni che determinano la molteplicità degli edifici sono per Alberti sei e costituiscono altrettante operazioni concettuali, di progetto, e pratiche, di realizzazione: scegliere una posizione geografica (*Regio*) idonea all'abitare; circoscrivere un'area (*Area*) al suo interno adatta a costruire; suddividere (*Partitio*) l'area in aree minori differenziate in base ai diversi usi; erigere muri (*Paries*) e tetti (*Tectum*) forniti di passaggi (*Apertio*) tra i diversi ambienti e tra l'edificio (casa o città) e la regione circostante.

La maturazione della modernità, come s'è detto, porta al declino ogni immutabile. Dove ci sono mura vengono abbattute o scavalcate, le città perdono forma e dimensione tradizionali. La loro crescita non è più limitata e l'ordine spaziale è contingente. Sbiadisce il confine tra città e campagna. L'urbano dilaga, il rurale dilegua. I paesi collinari e montani, si spopolano mentre si affollano e dilatano grandi agglomerati

edilizi nelle pianure e sulle coste. La fiducia in scienza e tecnologia prende il sopravvento sulla fede in religione e teologia. Oltre un secolo fa alcuni, considerati padri dell'urbanistica, dopo averne coniato il nome dal latino arcaico *urbs*, hanno con eroismo tentato di dare fondamento scientifico e robustezza tecnica a una disciplina nuova per ramificazione o distacco dall'architettura con l'intento di dominare le impetuose trasformazioni emergenti.

Da un lato l'urbanistica si presenta come una specializzazione tecnico-scientifica che dall'intero edificio separa le prime tre operazioni albertiane: la posizione geografica, l'area e la suddivisione. L'essenza della pianificazione consiste, infatti, nel suddividere il suolo in aree distinte dagli usi ai quali il piano vuole siano destinate. Dall'altra si presenta come una super tecnica rispetto alla progettazione dei singoli edifici. Nel momento in cui le città vanno perdendo forma e dimensione stabili, esse sfuggono alla progettazione architettonica che consiste nella pre-determinazione di un'opera compiuta. La pianificazione spaziale è la volontà di stabilizzare, non più la forma, ma la legge secondo la quale le città (e poi il territorio, il paesaggio, l'ambiente) vanno mutando, ossia vuole determinare la direzione da imprimere al loro divenire. Ma questa sfida l'urbanistica sembra averla persa, forse già in partenza, perché non ha sviluppato capacità di previsione ipotetica del divenire urbano secondo la razionalità scientifica del nostro tempo. Di fatto, la cosiddetta pianificazione consiste nella redazione di un atto normativo deciso dalla politica in forza di legge. Un piano del genere è fondato sulla certezza che è propria del diritto, dunque non può essere ipotetico. La pianificazione normativa resta tutta interna all'etica e alla volontà politica. Non è divenuta scienza e come tecnica di ordinamento degli usi del suolo non ha mai assunto consistenza.

Agli inizi della crescita urbana, il capitalismo non ha ancora potenza sufficiente a liberare la terra dagli usi tradizionali e non capitalistici che per lo più ne fa la vecchia proprietà. La terra è gravata da una complessa molteplicità di diritti reali, formatasi nelle epoche medioevali. Una situazione di vincolo della terra questa che, rispetto all'economia capitalistica e ai diversi scopi d'uso indotti dalla modernità, costituisce una sorta di oligopolio collusivo che impedisce le imponenti e rapide trasformazioni imposte del nostro tempo. L'intervento dello stato è perciò decisivo e agli esordi è fondamentale l'uso massiccio dell'esproprio per liberalizzare il mercato urbano. Si trattava di rendere più agevole all'imprenditoria capitalistica l'entrata in possesso dei suoli edificabili.

In questa fase il piano come atto insieme tecnico e normativo determinato dalla volontà politica ha potuto per lo più controllare e dare forma alle città. Ma una volta liberata la terra dai vecchi vincoli ed esplosa la crescita urbana, l'istituto del piano subisce una duplice sorte contrastante. Da un lato viene progressivamente rafforzato nell'ordine giuridico ed estesa la sua applicazione spaziale. Dall'altro, con l'inevitabile venir meno dell'uso massiccio dell'esproprio, si andrà riducendo la possibilità di imporre la realizzazione della molteplicità crescente di scopi di interesse generale diversi da quelli speculativi del profitto.

Dall'approvazione del piano, il proprietario non può cambiare l'uso in atto con altri che siano in contrasto con la destinazione stabilita. L'effetto concreto della norma è solo negativo, senza poter imporre al proprietario di realizzare ciò che il piano ha deliberato. Il proprietario perciò continua ad avere due fondamentali facoltà: mantenere l'uso in atto o vendere il suo diritto nel libero mercato. Nel primo caso il piano non ha alcun effetto pratico di rilievo. Il secondo caso si ha, invece, quando la destinazione urbanistica è appetibile sul mercato. Quanto più lo è, tanto maggiore sarà l'incremento di valore del suolo e di conseguenza il guadagno che il proprietario potrà realizzare vendendolo, senza bisogno di investire, produrre e rischiare alcunché. La pianificazione urbanistica ha effetti concreti solo se conforme al mercato, in specie agli interessi speculativi di coloro che hanno maggior capacità di esercitare pressioni politiche. L'apporto tecnico si riduce a una retorica della città, del territorio, del paesaggio e dell'ambiente, che coadiuva quella del politico nella conquista del consenso popolare.

Occorrerebbe separare la pianificazione dalle norme. I piani non dovrebbero essere tradotti in atti normativi, ma formulare solo previsioni ipotetiche. Gli atti normativi, invece, non devono essere concepiti come piani. È necessario e sommamente utile un atto normativo determinato dal solo scopo di tutela della salute e del patrimonio. Si tratta di determinare luogo per luogo quali siano i limiti d'uso e le regole da rispettare al fine di porsi prudenzialmente al riparo da rischi ambientali e di tutelare il patrimonio culturale. Un tale atto potrebbe essere chiamato 'Statuto dei luoghi'¹. Sulla base e in forza dello Statuto dei luoghi, un'amministrazione comunale che sia politicamente orientata a privilegiare azioni e opere diverse dallo

¹ Ho proposto per la prima volta un atto normativo con questo senso, chiamandolo appunto "Statuto dei luoghi", in un breve saggio di vent'anni fa: F. Ventura, *Paesaggio e «sviluppo sostenibile»*, in *Il Ponte*, anno L, n. 10, ottobre 1994, pp. 35-52. Il saggio fu

scopo primario del profitto e, invece, consone a un differente modo di abitare la terra, può promuoverle e privilegiarle con varie azioni politiche facilitanti, utilizzando anche l'esproprio a favore di soggetti che s'impegnino in usi dove il profitto non è lo scopo primario. Si tratta cioè di svincolare quanto più è possibile e progressivamente i suoli dal prevalente uso capitalistico. La libertà d'iniziativa e il diritto di proprietà non sono monopolio dell'uso capitalistico dei suoli, se non di fatto. E a un fatto può sostituirsi qualsiasi altro fatto.

occasionato dalla richiesta, rivoltami da un Consigliere della Regione Toscana, di commentare il disegno di legge regionale "Norme per il governo del territorio". La Regione Toscana è stata la prima a emanare un disegno di legge con questa nuova dizione e non più "urbanistica". Una legge allora considerata all'avanguardia. Ma abbastanza immeritatamente, come peraltro le leggi successive di altre regioni. Perché consistono tutte in variazioni di nomi e di retorica e insieme in notevoli complicazioni procedurali e normative. Infatti, l'espressione "Statuto dei luoghi" fu prontamente accolta, solo perché retoricamente efficace, e inserita nel testo di legge, ma per nominare un atto tutto interno alla pianificazione e perciò stesso completamente svuotato di senso, oltre che inutile e portatore di ulteriori confusioni e incertezze. Nelle leggi successive (adesso si sta per approvare la terza, sempre sul governo del territorio e sempre con il fine dello sviluppo sostenibile) quello stesso atto, sempre privato del senso originario, ha preso il nome di "Statuto del territorio".



La traduzione della forma: lo sguardo dell'urbanista e la lingua del piano

Andrea Vergano

Università di Roma "Valle Giulia"

Email: and.vergano@gmail.com

Abstract

La traduzione implica la lettura del testo originario e la sua riscrittura in un'altra lingua. In maniera per certi aspetti analoga tra lo sguardo dell'urbanista, che osserva le forme visibili del territorio, e la «lingua normativa» del piano si apre uno spazio di traduzione più o meno ampio, nel quale riaffiorano differenti tradizioni disciplinari che, attraversando differenti campi del pensiero (analitico intuitivo argomentativo normativo) orientano (e disciplinano) l'azione. Questo spazio di traduzione costituisce un luogo critico nel quale si forma il sapere dell'urbanista. Mi sembra che questo spazio vada oggi progressivamente assottigliandosi per convergere a ridosso di una «lingua normativa» che offusca lo sguardo dell'urbanista e di conseguenza la capacità di lettura e di descrizione delle forme della città e del territorio; oppure, all'opposto, per polarizzarsi sulle ricorsive descrizioni del mutamento, prive di alcuna tensione normativa. Il contributo intende fornire alcuni spunti di riflessione su questi argomenti che attengono al formarsi e riformarsi di un sapere disciplinare, come quello dell'urbanista, orientato alla prassi, che continuamente oscilla tra formulazioni rigorose e pratiche discorsive.

Parole chiave: urbanism, knowledge, urban form.

1 | Premesse

L'attenzione verso le forme dello spazio antropizzato costituisce il tratto distintivo dello sguardo dell'urbanista. Tale sguardo si definisce all'interno di un quadro di conoscenze più ampio e sfumato a cui concorrono una pluralità di saperi che interrogano gli aspetti sociali economici e ambientali di un territorio. Solo all'interno di un quadro conoscitivo ampio e articolato, sia pure dai contorni incerti, trovano giustificazione le scelte operate dall'urbanista.

Nel processo di confezionamento del piano le forme visibili dello spazio subiscono dunque delle 'deformazioni' per essere ricondotte all'interno dei codici disciplinari delle analisi, prima ancora di essere 'tradotte' nel linguaggio tecnico e giuridico del piano. Assumendo il territorio come testo (o piuttosto come palinsesto, formato da una pluralità di segni e tracce, che si schiudono ad una molteplicità di letture), si può forse riconoscere in questo processo di traduzione la ricorrenza di alcune «tendenze deformanti», che, come in un testo letterario, possono implicare la riscrittura totale o parziale dell'originale, il suo abbellimento o il suo perfezionamento, infine la sua riduzione ad una «lingua normativa» (prendo a prestito questa espressione da un testo di teoria della traduzione di Antoine Berman). Avanzo l'ipotesi che nel corso del tempo queste 'deformazioni' si siano strutturate come parte di un sapere disciplinare, siano diventate esse stesse procedure, che hanno condizionato la teoria e la prassi della pianificazione.

Nei continui slittamenti tra metodiche intuizioni e retoriche, i saperi dell'architetto e dell'ingegnere si sono incrociati in più punti, le figure professionali si sono scambiate di ruolo, scomponendo e ricomponendo tradizioni disciplinari attraversate da molteplici «grammatiche dello sguardo», più o meno condizionate dalla «lingua normativa» del piano. A questo proposito i percorsi sviluppati, in diversi momenti, da Giovanni Astengo e Bernardo Secchi mi sembrano emblematici nel rappresentare e portare a sintesi differenti

tradizioni disciplinari. Per alcuni aspetti (schematizzando i termini del discorso) questi percorsi di ricerca si presentano come speculari rispetto al punto di svolta rappresentato dalla «crisi della ragione» (Gargani 1979) degli anni Settanta: Astengo è un architetto nel cui 'metodo' confluiscono saperi tecnici rigorosi tipici delle scuole di ingegneria (a partire dall'influenza esercitata dalla figura dell'ingegnere sanitario nella costruzione disciplinare); Secchi è un ingegnere nel cui 'racconto' riaffiorano tradizioni che attingono a statuti disciplinari meno formalizzati, tipici del sapere dell'architetto che legge, descrive e interpreta le forme del territorio.

2 | Metodiche

Alle soglie degli anni Cinquanta, in un contesto in cui l'urbanistica cercava ancora una propria legittimazione istituzionale e sociale come disciplina autonoma, Astengo svolge un ruolo fondamentale nel definire i contorni di un metodo razionale in grado di guidare le azioni e le scelte dell'urbanista. Alla produzione della manualistica del secondo dopoguerra Astengo fornisce «il supporto di una definizione epistemologica» (Romano 1980: 126): l'insieme delle tecniche raccolte e ordinate nei manuali sono ricondotte all'interno di una procedura formalizzata, sostenuta da una teoria che attinge alle esperienze più significative dell'urbanistica nordeuropea della prima metà del secolo. Nella stesura del documento per il Ministero dei lavori pubblici sulla pianificazione regionale Astengo traccia la linea di una nuova condotta pratica e intellettuale dell'urbanista, in cui sono bilanciate e ricomposte le diverse tensioni che concorrono alla costruzione del piano: il metodo scientifico, l'intuizione, l'istituto giuridico. Si tratta per Astengo di trovare il giusto equilibrio tra queste tre 'forze': «il solo istituto giuridico è incapace, di per sé, a dare forma e sostanza al piano. La sola intuizione senza metodo scientifico è impotente a valutare ed a misurare la realtà dei fatti. Il solo metodo scientifico senza ispirazione creatrice è insufficiente a determinare la scelta e l'unità di indirizzo. Infine metodo scientifico vivificato da attività creatrice, ma senza la base di istituti giuridici, equivarrebbe ad uno studio teorico senza possibilità di pratica attuazione. All'apposto, istituti giuridici, metodo scientifico ed ispirazione creatrice tra loro inscindibilmente congiunti, sono le vere forze capaci di dare corpo e vita ad un piano organico» (Astengo 1953: II). Di queste 'forze' quella meno sviluppata dal discorso astenghiano è sicuramente l'intuizione: è sulla presa di distanza dall'influenza di uno sguardo intuitivo che Astengo matura «il distacco dalla sua stessa matrice originaria, l'architettura», e allo stesso tempo da Piccinato, «maestro di 'intuizione' di matrice razionalista» (Gabrielli 1991: 87-88). Mentre sull'istituto giuridico si aprono e si consumano le principali battaglie riformiste (condotte direttamente all'interno delle istituzioni, considerate come i soli luoghi legittimi della rappresentanza democratica), l'attenzione teorica è tutta rivolta alla definizione di un rigoroso metodo scientifico, il quale «altro non è che una precisa definizione e sistematizzazione del meccanismo ontologico che, attraverso i graduali passaggi, tra loro concatenati, delle quattro fasi del conoscere, comprendere, giudicare, ed intervenire, consente di giungere da un primo sommario approccio con la realtà, fino alla fase ultima della scelta» (Astengo 1953: III). Il metodo costituisce il luogo in cui si forma la conoscenza, in cui i 'dati oggettivi' sono raccolti e classificati, trattati attraverso la statistica e il calcolo economico, con l'obiettivo «di ridurre il peso del punto di vista del singolo progettista e di rendere il piano un percorso razionale e dimostrabile» (Di Biagi 2002: 308).

Il piano di Assisi fornisce ad Astengo una prima occasione per sperimentare e adattare il metodo alla scala comunale. Il numero monografico di 'Urbanistica' dedicato all'esperienza di Assisi (Astengo 1958) contribuisce a rendere il piano esemplare e dunque ripetibile in altri contesti, soprattutto per quanto riguarda la costruzione del quadro analitico che supporta e giustifica le scelte progettuali. Nelle successive esperienze di pianificazione (Genova, Bergamo) il metodo subisce una revisione, la sequenza viene modificata: le ipotesi di assetto territoriale anticipano la costruzione del quadro conoscitivo, il quale viene ad essere assorbito e superato dalla valutazione economica delle alternative proposte (Gabrielli 1991). Con queste due esperienze – fallimentare una, irripetibile l'altra – si raggiunge il massimo grado di divergenza tra la teoria (la definizione di un metodo di razionalità astratta) e la prassi (la possibilità di ripetere il metodo in contesti differenti).

Nel corso di due decenni il metodo proposto da Astengo (nella sua versione esemplare e ripetibile) condiziona e disciplina la condotta pratica (piuttosto che intellettuale) dell'urbanista, esercitando «un'influenza di lungo periodo sulle concezioni e sulle sorti dell'analisi urbanistica italiana» (Palermo 1992: 23). L'indagine analitica (ricalcata sui temi della *survey* geddesiana) si trasforma rapidamente in una procedura standard che distoglie lo sguardo dell'urbanista dai processi reali della città visibile. Nella presunta scientificità della teoria si aprono crepe che mettono in evidenza i vari limiti di efficacia del metodo. Tuttavia, nella prassi del piano, tale programma non sembra avere ancora esaurito una sua fondamentale funzione retorica, dalla quale emerge il ruolo persuasivo della procedura tecnica che può

favorire, «indipendentemente da ogni giudizio di verità, il compimento positivo di un difficile processo decisionale» (Palermo 1992: 25). In questo senso possono essere interpretate, come suggerisce Palermo, le ultime esperienze di pianificazione condotte dallo stesso Astengo. In maniera diversa, alcuni fili di questa tradizione sembrano invece sopravvivere e alimentarsi all'interno di figure professionali legate alle pratiche valutative, le quali ridanno tecnicamente fiato a programmi di ricerca che sembravano aver esaurito da tempo la loro funzione cognitiva. Ma anche in questo caso si tratta forse di più sofisticate formulazioni retoriche di supporto alle decisioni.

3 | Intuizioni

Nel corso degli anni Settanta la critica ai fondamenti del sapere e delle teorie impone una revisione degli statuti disciplinari ereditati. Essi appaiono sempre più chiaramente come «rituali epistemologici» che non assolvono ad una funzione propriamente cognitiva, ma piuttosto agiscono come «incalchi entro i quali devono essere disposte e costrette le nostre operazioni intellettuali e i nostri comportamenti pratici» (Gargani 2009: 60-61). In alcuni campi del sapere, come quello urbanistico, l'innovazione sembra avvenire «volgendo di nuovo lo sguardo verso alcune tradizioni del passato» rimaste nell'ombra di quelle dominanti (Palermo 1992: 14). L'urbanista (allo stesso modo del filosofo) si libera d'un tratto, e per un momento, degli apparati analitici e metodologici che hanno disciplinato lo sguardo, riprendendo diretto contatto con le forme visibili del territorio: solo mettendo da parte «l'ipertrofia teorica che ostruisce lo sguardo [...] riconosciamo e vediamo una realtà che sta di fronte a noi», solo in questo modo «nasce la possibilità [...] del discorso ulteriore» (Gargani 1993: 130).

La lenta decostruzione di un sapere positivo porta a rivalutare le potenzialità insite in uno statuto disciplinare debole, il quale sembra accomunare alcune «professioni minori», quali la pianificazione urbana o il sacerdozio, «incapaci di sviluppare una base di conoscenza professionale sistemica e scientifica» (con riferimento a Glazer, Schön 2006: 51). A tale proposito, come osserva Ginzburg, può sorgere il dubbio che uno statuto disciplinare rigoroso «sia non solo irraggiungibile ma anche indesiderabile per quelle forme di sapere più legate all'esperienza quotidiana – o, più precisamente, a tutte le situazioni in cui l'unicità e insostituibilità dei dati è, agli occhi delle persone implicate, decisiva». In queste forme di sapere diventa determinante il ruolo giocato da una «intuizione bassa» che è «radicata nei sensi (pur scavalcandoli)» e che si contrappone ad una «intuizione alta», soprasensibile (Ginzburg 1979: 92-93). In particolare la vista, assunta dalla natura umana come il senso più «rappresentativo per le cose», permette di scavalcare l'universo sensibile, di prendere la giusta distanza dalle cose osservate, per rendere nuovamente 'praticabile' la teoria (Jonas 1999: 195, 208).

Abbiamo già visto come il concetto di intuizione fosse appena abbozzato, e forse troppo idealizzato, nella riflessione di Astengo. Assume invece importanza nella riflessione di De Carlo come presupposto di una diversa forma di conoscenza, «purché il processo intuitivo sia nutrito da un alto livello [...] di consapevolezza; purché il limite di azzardo del salto che si compie, spiccando la sintesi intuitiva, sia al massimo colmato; purché le intuizioni non siano ripiene di vuoto o peggio ancora di conoscenze superate, senza più connessioni con la realtà in cui si opera» (De Carlo citato in Perin 1992: 373). Si tratta in ogni caso di traiettorie del pensiero marginali, che non ammettono che si dica nulla di definitivo (parafrasando De Carlo, «come fa un architetto a dire cose definitive?») e che, forse anche per questo motivo, hanno avuto una scarsa incidenza nel disciplinare il sapere dell'urbanista. Tuttavia queste riflessioni compongono nel tempo un repertorio di esperienze non formalizzate, condotte a partire da ciò che appartiene al mondo sensibile della percezione, e dunque condivisibili. Portato su questo limite «il sapere senza fondamenti sposta l'intero repertorio della espressione, della comunicazione e della conoscenza sul lato del visibile, di ciò che è pubblico, intersoggettivo e intercontrollabile, di ciò che infine è condiviso dalla comunità umana» (Gargani 2009: 26).

Tradurre le forme visibili del territorio nella lingua normativa del piano implica una diversa formulazione del discorso rispetto a quella proposta da Astengo o codificata dalla legislazione urbanistica. A questo proposito mi sembrano ancora pertinenti le ipotesi formulate da Quaroni che si sviluppano secondo registri 'gestuali' e 'visuali' in un confronto sempre aperto con le persone coinvolte nella costruzione del piano, le quali – in una sorta di educazione 'sapienziale' – devono essere «lavate» dall'idea di disegno-norma» e «iniziate» all'idea di disegno-idea, disegno-concetto» (Quaroni 1967: 72). In altre parole ciò significa liberare lo sguardo dagli interessi circoscritti e particolari, che sono conformati dalla trascrizione normativa del piano, per intraprendere un discorso collettivo sull'idea di città futura, la quale, non essendo

ancora presente, viene resa visibile attraverso il linguaggio grafico proprio del disegno: il solo capace di anticipare e prefigurare la forma.

4 | Racconti

All'inizio degli anni Ottanta, Bernardo Secchi, forse più di altri autori, concorre al recupero di una specificità disciplinare fondata sull'osservazione delle forme del territorio: «dopo aver a lungo concentrato la propria attenzione sul sistema decisionale della pianificazione urbanistica [...] l'urbanista torna a guardare la città ed il territorio nella loro costituzione fisica» (Secchi 1984: 87). Questa rinnovata attenzione alle forme del territorio trova una originale corrispondenza in una rilettura dei testi degli urbanisti, entro i quali Secchi riconosce alcune strutture narrative ricorrenti che assumono la forma del racconto. Su questa interpretazione si aprono interessanti direzioni di ricerca, in cui mi sembra possibile riconoscere alcune analogie con il testo di Lyotard sulla condizione del sapere nelle società postmoderne, che probabilmente ha contribuito a creare, alla fine degli anni Settanta, un clima culturale entro il quale rivalutare il ruolo del racconto, come forma di un sapere tradizionale, che filtra e si insinua anche nei campi del sapere scientifico. Il racconto può svolgere una funzione retorica di legittimazione di un sapere consolidato, oppure, in maniera più innovativa, può produrre, nel corpo stesso del sapere disciplinare, mosse che ne destabilizzano l'insieme delle regole codificate. In questa seconda prospettiva il racconto alimenta sempre una «triplice competenza, saper dire, saper intendere, saper fare, che mette in gioco i rapporti della comunità con se stessa e con il suo ambiente», ma rappresenta anche il luogo di una possibile «invenzione immaginativa» (Lyotard 2010: 42, 110). L'attenzione posta sul racconto fornisce a Secchi il tassello mancante per osservare, dall'interno del campo disciplinare, le distanze tra ciò che è stato detto (e scritto) 'sulla città', e le forme che appaiono 'della città': ossia le «separazioni tra dicibile e visibile» (Bianchetti 2011: 9).

Il territorio (interpretato come palinsesto) e la biblioteca (intesa come ipertesto) costituiscono dunque i luoghi in cui – in una sorta di doppio esercizio di lettura – si sviluppa la riflessione di Bernardo Secchi: assumendo una posizione intermedia, pragmatica e operativa, «l'urbanista comincia a fare la spola, almeno come esercizio mentale, tra la propria biblioteca e la città, la regione, il tratto di territorio che gli è stato presentato. Li draga sempre più meticolosamente; cerca di dare, utilizzando i suggerimenti di chi l'ha preceduto, un ordine sistematico alle proprie operazioni» (Secchi 1989: 15). Questo doppio esercizio di lettura porta ad affinare nel tempo, attraverso una serie di esperienze di pianificazione, condotte tra la fine degli anni Ottanta e gli anni Novanta, una strategia cognitiva, articolata in una sequenza di operazioni: ascolto, rilievo, analisi tecnicamente pertinente, stratigrafia, costruzione del sistema informativo (Secchi 1995). Mi soffermo brevemente sulle tre operazioni centrali di questa strategia. Nel rilievo viene infatti rimesso in gioco lo sguardo dell'urbanista: «rilevare è in primo luogo vedere», «fare concreta esperienza dei luoghi», «educare lo sguardo». Si tratta di un esercizio supportato dalle 'voci di legenda', che orientano lo sguardo su alcuni temi e materiali di cui si compone la città e il territorio contemporaneo, senza escludere la possibilità di arricchire e modificare il vocabolario sulla base di ciò che viene osservato. L'analisi tecnicamente pertinente è un esercizio di traduzione, dove gli interrogativi sorti dalle pratiche dell'ascolto e dell'osservazione trovano una risposta pertinente sul piano tecnico, attraverso la costruzione di «passaggi argomentativi controllabili». La stratigrafia è invece un esercizio in cui si annullano definitivamente le differenze tra analisi e progetto: la scomposizione elementare della città e la sua ricomposizione parziale è sempre operazione «altamente selettiva e quindi interpretativa», che produce «immagini del funzionamento e del senso dello spazio urbano o del territorio», con un «forte carattere costruttivo del piano» (Secchi 1995: 176-178).

Tale sequenza di operazioni assume il carattere di una «procedura tesa a produrre protocolli» utilizzabili da altri ricercatori e ripetibili in altri contesti (Secchi 1995: 179). Tuttavia non sembra fornire ancora «una matrice teorica rassicurante o una prospettiva metodica che possa semplificare le fatiche e le responsabilità» (questa citazione, sia pure precedente di tre anni al testo citato di Secchi, mi sembra ancora valida; Palermo 1992: 317). A questa mancanza sopperisce il costante richiamo ad un 'principio di responsabilità' dell'azione dell'urbanista, il quale è chiamato a tessere e alimentare un discorso sulla città che mantenga viva la «tensione tra esigenze di una buona descrizione e orientamento normativo di una pratica sociale quale è l'urbanistica» (Bianchetti 2011: 11). In questo senso la tensione descrittiva che ha alimentato il programma di ricerca di Secchi, lungo una prospettiva orientata alla pianificazione, rappresenta, forse ancora oggi, un «grado zero metodologico», un punto da cui partire «per ricostruire in forma di sapere un visibile che disorienta».

5 | Opzioni giuridiche

La sequenza temporale con cui sono ordinate le note di questo contributo non vuole suggerire il senso di percorso disciplinare che si sviluppa linearmente da rigorose formulazioni metodologiche verso formulazioni argomentative e discorsive tipiche del racconto. Da questa sequenza emerge piuttosto un quadro problematico in cui tradizioni e sguardi disciplinari diversi, soggetti a continui slittamenti e invasioni in altri campi del sapere, si accumulano in uno spazio temporale ristretto, coesistono, vengono abbandonati o recuperati. In questa ottica si pone il problema dell'integrazione – oppure, in maniera più fertile, del confronto – tra programmi di ricerca che affondano le proprie radici in tradizioni disciplinari differenti (come appunto le scuole di ingegneria o di architettura).

Il venire in superficie di una pluralità di tradizioni non sembra però incidere più di tanto sul sapere disciplinare. Da una parte il discorso urbanistico sembra scivolare verso formulazioni ripetitive e acquietanti, che tendono a risolvere le contraddizioni e le ambiguità della città contemporanea nei codici figurativi del progetto (Bianchetti 2011); dall'altra, lo stesso discorso, sembra essere sempre più condizionato dalla pervasività dell'opzione giuridica che fornisce un alibi altrettanto rassicurante e acquietante all'operare dell'urbanista. A questo proposito si tratta di dover constatare la permanenza di un ruolo subalterno dell'urbanistica rispetto ai condizionamenti giuridici che gravano su un territorio: un cedimento, avvenuto alle soglie degli anni Cinquanta (proprio nel momento in cui la disciplina cercava di darsi delle basi metodologiche certe), che ribalta gli stessi principi disciplinari, in quanto «dà la priorità a fattori giuridici rispetto a quelli tecnici, facendo dell'urbanistica un procedimento concettuale del tutto secondario» (Romano 1980: 109).

Ci si può chiedere come liberarsi da questa opzione, che già Astengo riconosceva insufficiente a dare, da sola, senza il supporto di un metodo e dell'intuizione, forma e sostanza al piano. Una prima risposta può essere quella praticata da Luigi Piccinato, che pianificava come se fosse coperto da un «velo di ignoranza» (con riferimento a Rawls, Palermo 1992: 311) per non essere direttamente coinvolto negli interessi particolari che potevano orientare o condizionare l'azione dell'urbanista. In un contesto maggiormente interattivo, come quello attuale, la questione può trovare una risposta più soddisfacente nei tentativi di riformare, a monte, lo stesso istituto giuridico del piano, sdoppiandolo in due componenti, di cui una non conformativa dei vincoli e dei diritti edificatori. Su questa linea, e in assenza di un effettivo sdoppiamento del piano, il sapere disciplinare si interseca con l'ipertrofica produzione di apparati legislativi nazionali e soprattutto regionali, che forniscono un insieme di regole procedurali, atrofizzando lo sguardo dell'urbanista nella decifrazione e applicazione del testo giuridico.

Riferimenti bibliografici

- Astengo G. (1953, a cura di), *I piani regionali. Criteri di indirizzo per lo studio dei piani territoriali di coordinamento in Italia*, Ministero dei lavori pubblici, Torino, vol. II.
- Astengo G. (1958), “Assisi: salvaguardia e rinascita”, in *Urbanistica*, nn. 24-25, pp. 9-132.
- Berman A. (2003), *La traduzione e la lettera o l'albergo nella lontananza*, Quodlibet, Macerata.
- Bianchetti C. (2011), *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, Donzelli, Roma.
- Di Biagi P. (2002), “Giovanni Astengo, *Urbanistica*, 1966. Una voce enciclopedica tra scienza e utopia”, in Di Biagi P. (a cura di), *I classici dell'urbanistica*, Donzelli, Roma, 2002, pp. 289-315.
- Gabrielli B. (1991), “Giovanni Astengo: urbanista da Genova (1963) a Bergamo (1969)”, in Indovina F. (a cura di), *Le ragioni del piano. Giovanni Astengo e l'urbanistica Italiana*, FrancoAngeli, Milano, pp. 83-101.
- Gargani A. G. (1979, a cura di), *Crisi della ragione. Nuovi modelli nel rapporto tra sapere e attività umana*, Einaudi, Torino.
- Gargani A.G. (1993), *Stili di analisi. L'unità perduta del metodo filosofico*, Feltrinelli, Milano.
- Gargani A.G. (2009), *Il sapere senza fondamenti. La condotta intellettuale come strutturazione dell'esperienza comune*, Mimesis, Milano-Udine.
- Ginzburg C. (1979), “Spie. Radici di un paradigma indiziario”, in Gargani A.G. (a cura di), *Crisi della ragione*, Einaudi, Torino, pp. 57-106.
- Jonas H. (1999), *Organismo e libertà. Verso una biologia filosofica*, Einaudi, Torino, 1999.
- Liotard J.F. (2010), *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano, 2010.
- Palermo P.C. (1992), *Interpretazioni dell'analisi urbanistica*, FrancoAngeli, Milano.
- Perin M. (1992), “Giancarlo De Carlo. Un progetto guida per realizzare l'utopia”, in Di Biagi P., Gabellini P. (a cura di), *Urbanisti Italiani*, Laterza, Roma-Bari, pp. 335-374.

- Quaroni L. (1967), *La torre di Babele*, Marsilio, Padova.
- Romano M. (1980), *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo*, Marsilio, Venezia.
- Schön D. A. (1993), *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Dedalo, Bari..
- Secchi B. (1984), *Il racconto urbanistico*, Einaudi, Torino.
- Secchi B. (1989), “Una introduzione in forma di racconto”, in Bianchetti C., *Conoscenza e piano: un'indagine sulla costruzione del piano regolatore di Jesi*, FrancoAngeli, Milano, pp. 11-23.
- Secchi B. (1995), “Ritorno dal futuro: verifiche e falsificazioni di un programma di ricerca”, in Bianchetti C.(a cura di). *Bernardo Secchi. Tre piani: La Spezia, Ascoli, Bergamo*, FrancoAngeli, Milano, pp. 173-183.





 **Planum Publisher**

Roma Milano

www.planum.net

ISBN 9788899237004

Volume digitale pubblicato nel mese di dicembre 2014